Federico Garcia Lorca

Poesie

Powered by ATHENA

LIBRO DE POEMAS **(1921)**

INDICE

Banderuola
Gli incontri di una lumaca avventurosa
Canzone d'autunno
Canzone primaverile
Canzone minore
Elegia a Donna Giovanna la pazza
Cicala!
Ballata triste
Mattino
L'ombra dell'anima mia
Pioggia
Se le mie mani potessero sfogliare
Il canto del miele
Elegia

Santiago
Il diamante
Madrigale d'estate
Nuovi canti
Alba
Il presentimento
Canzone per la Luna
Elegia del silenzio
Ballata di un giorno di Luglio
In memoriam
Sogno
Paesaggio
Novembre
Domande
La banderuola caduta
Cuore nuovo
Il tramonto del sole
Uccellino di carta

Madrigale
Una campana
Consulto
Sera
Ci sono anime che hanno…
Prologo
Ballata interiore
La lucertola vecchia
Patio
Ballata della piccola piazza
Crocevia
Ora stellata
La strada
Il concerto interrotto
Canzone orientale
Pioppo morto
Campagna
Ballata dell'acqua del mare

Alberi
La luna e la morte
Madrigale
Desiderio
I pioppi d'argento
Spighe
Meditazione sotto la pioggia
Fonte
Mare
Sogno
Altro sogno
Quercia
Invocazione all'alloro
Ritmo d'autunno
Notturno
Nido
Altra canzone
Il caprone

Ballatella dei tre fiumi
Poema della siguiriya gitana
Poema della soleà
Poema della saeta
Grafico della petenera
Due ragazze
Quadretti flamenchi
Tre città
Sei caprichos
Scena del tenente colonnello della guardia civile
Dialogo dell'amargo
Stagni
Quattro ballate gialle
Palinsesti
Teorie
Notturni della finestra
Canzoni per bambini

Andaluzas
Tre ritratti con ombra
Giochi
Canzoni di Luna
Eros con bastone
Trasmondo
Amore
Canzoni per concludere
Romanza della Luna, Luna
Bella e il vento
Mischia
Romanza sonnambula
La monaca gitana
La sposa infedele
Romanza della pera nera
San Michele
San Raffaele
San Gabriele

Cattura di Antonio El Camborio sulla strada di Siviglia
Morte di Antonio El Camborio
Morto d'amore
Romanza del convenuto
Romanza della guardia civile spagnola
Tre romanze storiche
Poesie della solitudine alla Columbia University
I negri
Strade e sogni
Poesie del lago Eden Mills
Nella capanna del Farmer
Introduzione alla morte
Ritorno in città
Due odi
Fuga da New York
Il poeta giunge all'Avana

Addenda a poeta a New York
Il cozzo e la morte
Il sangue versato
Corpo presente
Anima assente
Madrigale alla città di Santiago
Romanza della Madonna della barca
Canto del garzone di bottega
Notturno dell'adolescente morto
Ninna nanna per Rosalia Castro, morta
Danza della Luna a Santiago
Gazzelle
Caside

SUITES

Suites del ritorno
Il giardino delle brune
La suites degli specchi

Notte
Tre stampe del cielo
Tre storielle del vento
La selva degli orologi
Zampilli
Suite dell'acqua

Sonetti
Miserere
Voto
L'orto della petenera
Notte
Mezzanotte
Lei
Fuori
Campagna
Strofa
Lamento

Sibilla
Luna nera
Bordone
Cicogne musicali
La preghiera delle rose
Alle poesie complete di Antonio Machado
Granada
Che cos'ha l'acqua del fiume…?
Madrigale
Aria
Luce
Canzone bruna
Ogni canzone
Si è spezzato il sole
Rosa
Scuola
Canzone

Corrente lenta
Canzone del ragazzo dai sette cuori
Arco di lune
Il satiro bianco
Portico
A Catalina Barcena
Angolo eterno
Sera del giovedi santo, 1924
Mare latino
Abbandono
Canzone dell'Arbolé
Altra piccola stampa
Alba e campane!
Canzoncina del bambino non nato
Pioppo e torre
Estate
Canzone della disperazione
Canzone

Piccola stampa e giocattolo
Canzone
Miguel Pizarro
Erbari
La sirena e il doganiere
Appunti per un'ode
Ode a Salvator Dalì
Canzone
A Catalina Barcena
Solitudine incerta
Norme
Solitudine
Ode al santissimo sacramento dell'altare
Infanzia e morte
Parla la Madonna Santissima
Strofa cubana
Addio
Alla mia amica Teresa

Canzone
Canzone della morte piccola
Canto notturno dei marinai andalusi
Ninna nanna
Terra e Luna
Luna e panorama degli insetti
A Margarita (Xirgu)
Omega
Le tre foglie
I quattro mulattieri
Il "Caffè di Chinitas"
I pellegrini
"Sevillanas" del secolo XVIII
Le morettine di Jaén
Anda Jaleo
I ragazzi di Monleon
Ninna nanna di Siviglia
I re del mazzo

La tarara
Zorongo
La romanza di don Boyso
Ninna nanna

BANDERUOLA (torna all'indice)

Vento del sud,
bruno, ardente,
scendi sulla mia carne
e porti semi
di sguardi
brillanti col profumo
d'aranceti.

Fai arrossire la luna
e singhiozzare

i pioppi prigionieri, ma vieni
troppo tardi!
Ho già deposto la notte del mio racconto
nello scaffale.

Senza vento,
credimi,
gira, cuore;
gira, cuore.

Vento del nord,
orso bianco del vento!
Scendi sulla mia carne
tremante d'aurore
boreali
col tuo strascico di spettri
capitani
e ridendo

di Dante.
O pulitore di stelle!
Ma vieni
troppo tardi.
La casa dell'anima è coperta di muschio
e ho perso la chiave,

Senza vento,
credimi,
gira, cuore;
gira, cuore.

Brezze, gnomi e venti
di nessun luogo.
Zanzare della rosa
di petali a piramide.
Alisei filtrati
fra gli alberi rudi,

flauti nella burrasca
lasciatemi!
Il mio ricordo
trascina pesanti catene
e l'uccello è prigioniero
quando disegna di trilli
la sera.

Le cose che se ne vanno non tornano piú,
tutti lo sanno,
e fra l'illustre moltitudine dei venti
è inutile lamentarsi.
Non è vero, pioppo, maestro di brezza?
È inutile lamentarsi.

Senza vento,
credimi,
gira, cuore;

gira, cuore.

Fuente Vaqueros, Granada, luglio 1920

GLI INCONTRI DI UNA LUMACA AVVENTUROSA (torna all'indice)

A Ramón P. Roda

Che dolcezza infantile
nella mattina tranquilla.
Gli alberi tendono
le braccia verso la terra.
Un vapore tremulo

copre i seminati
e i ragni tendono
le loro strade di seta
- incrinature sul cristallo pulito
del vento -.
Sul viale,
una fonte recita
il suo canto fra l'erbe.
E la lumaca, pacifica
borghese del sentiero,
umile e ignorata
contempla il paesaggio.
La pace divina
della natura
l'ha rincuorata,
e dimenticando le pene
della casa, desiderò
vedere la fine del sentiero.

Camminando s'internò
in un bosco d'edere
e d'ortiche. In mezzo
c'erano due rane vecchie
a prendere il sole,
tristi e malate.
«Questi canti moderni
mormorava una di loro -
sono inutili». «Tutti,
cara - le risponde
la compagna che era
ferita e quasi cieca -.
Da giovane credevo
che se un giorno Dio sentisse
il nostro canto, ne avrebbe
pietà. La mia scienza
ho vissuto molto -

m'impedisce di crederlo.
E io non canto piú...»

Le due rane si lamentano
chiedendo l'elemosina
a una giovane ranocchia
che passa sdegnosa
scartando l'erba.

Davanti al bosco cupo
la lumaca si spaventa.
Vuol gridare. Non può.
Le rane le si avvicinano.

«È una farfalla?»
dice la cieca.
«Ha due piccole corna
- risponde l'altra rana -.

È la lumaca. Lumaca,
vieni da altri paesi?»

«Vengo da casa mia e voglio
tornarci subito.»
«È un verme vile
esclama la rana cieca -.
Non canti mai?». «Non canto»,
dice la lumaca. «E non preghi?»
«Neppure: non ho mai imparato.»

«Non credi alla vita eterna?»
«E che cos'è?»
«Mah, vivere sempre
nell'acqua trasparente
vicino a una terra fiorita
di ricchi pascoli.»

«Da bambina, un giorno
la mia povera nonna mi disse
che dopo morta sarei andata
sulle foglie piú tenere
degli alberi piú alti.»

«Tua nonna era un'eretica.
La verità te la diciamo noi.
Dovrai crederci!»
dicono le rane furiose.

«Perché ho voluto vedere il sentiero?
geme la lumaca - Sí, credo
per sempre alla vita eterna
che dite voi...»
Le rane
pensierose si allontanano
e la lumaca spaventata

si perde nella foresta.

Le due rane mendicanti
restano come sfingi.
Una alla fine chiede:
«Credi alla vita eterna?»
«Io no», dice tristemente
quella ferita e cieca.
«Allora perché abbiamo detto
di credere, alla lumaca?»
«Perché... Non lo so
dice la rana cieca -.
Mi emoziono
quando sento i miei figli
invocare Dio con fiducia
dal canale...»

La povera lumaca

torna indietro. Nel sentiero
un silenzio ondulato
sgorga dal viale.
S'incontra con un gruppo
di formiche rosse.
Sono tutte in tumulto
e trascinano a forza
un'altra formica
con le antenne spezzate.
La lumaca esclama:
«Pazienza, formiche.
Perché maltrattate così
la vostra compagna?
Ditemi quello che ha fatto.
Giudicherò io in coscienza.
Su, formica, racconta tu.»

La formica mezza morta

le risponde tristemente:

«Ho visto le stelle.»
«Che cosa sono le stelle?», dicono
le formiche inquiete.
E la lumaca pensierosa
domanda: «Stelle?»
«Sí - ripete la formica -.
ho visto le stelle,
son salita sull'albero piú alto
che abbia il viale
e ho visto migliaia d'occhi
nelle mie tenebre.»
La lumaca domanda:
«Ma che cosa sono le stelle?»
«Sono luci che portiamo
sulla nostra testa.»
«Noi non le vediamo»,

commenta

E la lumaca: «La mia vista
arriva fino all'erba.»

Le formiche esclamano,
muovendo le loro antenne:
«Ti uccideremo; sei
pigra e perversa.
La tua legge è il lavoro.»

«Sí, ho visto le stelle»,
dice la formica ferita.
La lumaca sentenzia:
«Lasciatela andare,
fate le vostre faccende.
Può darsi che muoia
presto, arresa.»

Nell'aria dolce
è passata un'ape.
La formica agonizzante
sente la sera immensa
e dice: «Viene a portarmi
su una stella.»

Le altre formiche fuggono
vedendola morta.

La lumaca sospira
e s'allontana stordita,
piena di confusione
per l'eternità. «Il sentiero
è finito - dice -.
Forse di qui
si arriva alle stelle.

Ma la mia grande lentezza
mi impedirà di arrivare.
Non pensiamoci piú.»

Tutto era soffuso
di sole pallido e nebbia.
Campane lontane
chiamavano in chiesa
e la lumaca, pacifica
borghese del sentiero,
intontita e inquieta,
contempla il paesaggio.

Granada, dicembre 1918

CANZONE D'AUTUNNO (torna all'indice)

Oggi sento nel cuore
un vago tremore di stelle,
ma il mio sentiero si perde
nell'anima della nebbia.
La luce mi spezza le ali
e il dolore della mia tristezza
bagna i ricordi
alla fonte dell'idea.

Tutte le rose sono bianche,
bianche come la mia pena,
e non sono le rose bianche,
perché ci ha nevicato sopra.
Prima ci fu l'arcobaleno.
Nevica anche sulla mia anima.
La neve dell'anima ha

fiocchi di baci e di scene
che sono affondate nell'ombra
o nella luce di chi le pensa.

La neve cade dalle rose,
ma quella dell'anima resta
e l'artiglio degli anni
ne fa un sudario.

Si scioglierà la neve
quando moriremo?
O ci sarà altra neve
e altre rose piú perfette?
Scenderà la pace su di noi
come c'insegna Cristo?
O non sarà mai possibile
la soluzione del problema?

E se l'amore c'inganna?
Chi animerà la nostra vita
se il crepuscolo ci sprofonda
nella vera scienza
del Bene che forse non esiste
e del Male che batte vicino?

Se la speranza si spegne
e ricomincia Babele
che torcia illuminerà
le strade della Terra?

Se l'azzurro è un sogno,
che ne sarà dell'innocenza?
Che ne sarà del cuore
se l'Amore non ha frecce?

Se la morte è la morte,

che ne sarà dei poeti
e delle cose addormentate
che piú nessuno ricorda?
O sole della speranza!
Acqua chiara! Luna nuova!
Cuori dei bambini!
Anime rudi delle pietre!
Oggi sento nel cuore
un vago tremore di stelle
e tutte le rose sono
bianche come la mia pena.

Granada, novembre 1918

CANZONE PRIMAVERILE (torna all'indice)

I

Escono allegri i bambini
dalla scuola,
lanciando nell'aria tiepida
d'aprile tenere canzoni.
Quanta allegria nel profondo
silenzio della stradina!
Un silenzio fatto a pezzi
da risa d'argento nuovo.

II

Vado pel cammino della sera,
tra i fiori dell'orto,
lasciando sulla strada

l'acqua della mia tristezza.
Sul monte solitario
un cimitero di paese
sembra un campo seminato
di semi di teschi.
E sono fioriti cipressi
come teste giganti
che con orbite vuote
e chiome verdognole
pensosi e dolenti
l'orizzonte contemplano.
Divino aprile, che vieni
carico di sole e di essenze,
colma di nidi d'oro
i teschi fioriti!

Granada, 28 marzo 1919

CANZONE MINORE (torna all'indice)

Le ali dell'usignolo
hanno gocce di rugiada,
gocce chiare della luna
bloccate dall'illusione.

Il marmo della fonte
ha il bacio dello zampillo,
sogno di stelle umili.

Le bambine dei giardini
mi dicono tutte addio
quando passo. Anche le campane
mi dicono addio.
E gli alberi si baciano

nel crepuscolo. Io
piango per la strada,
grottesco e senza soluzione,
con tristezza da Cyrano
e don Chisciotte, redentore
di impossibili infiniti
col ritmo dell'orologio.
E vedo appassire i gigli
al contatto della mia voce
macchiata di luce sanguinante
e nella mia lirica canzone
vesto abiti da pagliaccio
infarinato. L'amore
bello e pulito si è nascosto
sotto un ragno. Il sole
come un altro ragno mi nasconde
con le sue zampe d'oro.
Non sarò mai felice

perché sono come l'Amore
che ha le frecce di pianto
e la sua faretra è il cuore.

Darò tutto agli altri
e piangerò la mia passione
come un bambino abbandonato
in un racconto che s'è sbiadito.

Granada, dicembre 1918

ELEGIA A DONNA GIOVANNA LA PAZZA (torna all'indice)

A
Melchor Fernández Almagro

Principessa innamorata senz'essere corrisposta.
Garofano rosso in una valle profonda e desolata.
La tomba che ti chiude trasuda la tua tristezza
attraverso gli occhi aperti sopra il marmo.

Eri una colomba dall'anima gigante
il cui nido fu sangue del suolo castigliano,
spargesti il tuo fuoco su un calice di neve
e per volerlo nutrire le tue ali si spezzarono.

Speravi in un amore come l'infante
che ti segue reggendoti il manto.
E invece di fiori, di versi e di collane di perle
la Morte ti diede rose appassite al ramo.

Portavi nel cuore la formidabile aurora
di Isabella di Segura. Melibea. Il tuo canto,
come allodola che vede spezzarsi l'orizzonte,
diventa all'improvviso monotono e amaro.

E il tuo grido fa fremere le fondamenta
di Burgos.
E opprime la salmodia del coro certosino.

E si scontra con l'eco delle lente
campane
perdendosi nell'ombra tremante e
lacerato.

Avevi la passione che dà il cielo di
Spagna.
La passione del pugnale, dell'occhiaia e
del pianto.
O principessa divina dal crepuscolo
rosso
con la rocca di ferro e il filo d'acciaio!

Non hai mai avuto il nido né il
madrigale dolente
né il liuto che singhiozza lontano.
Il tuo trovatore fu un giovane dalle
squame d'argento

e i suoi accenti d'amore l'eco della tromba.

E tuttavia eri fatta per l'amore,
fatta per il sospiro, l'abbandono e le carezze,
per piangere triste sul cuore amato
sfogliando una rosa profumata con le labbra.

Per guardare la luna ricamata sul fiume
e sentir la nostalgia che il gregge si trascina
e guardare gli eterni giardini dell'ombra,
o principessa bruna che dormi sotto il marmo!

Hai gli occhi neri aperti alla luce?

O ai tuoi seni esausti si aggrovigliano i serpenti...
Dove sono i tuoi baci buttati al vento?
Dove la tristezza del tuo amore infelice?

Nella cassa di piombo, dentro il tuo scheletro
hai il cuore rotto in mille pezzi.
E Granada ti conserva come santa reliquia,
o principessa bruna che dormi sotto il marmo!

Eloisa e Giulietta furono due margherite
ma tu sei stata un rosso garofano insanguinato,
che venne dalla terra dorata di Castiglia
a dormire fra neve e casti cipressi.

Granada era il tuo letto di morte, donna Giovanna,
i cipressi i tuoi ceri, la sierra il tuo altare.
Una pala di neve che placa le tue ansie, con l'acqua che ti passa vicino. L'acqua del Dauro.

Granada era il tuo letto di morte, donna Giovanna,
con le sue vecchie torri e il giardino silenzioso,
con l'edera morta sopra i muri rossi,
con la nebbia azzurra e il romantico mirto.

Principessa innamorata e mal

corrisposta.
Garofano rosso in una valle profonda e desolata.
La tomba che ti chiude trasuda la tua tristezza
attraverso gli occhi aperti sopra il marmo.

Granada, dicembre 1918

CICALA! (torna all'indice)

A Maria Luisa

Cicala!

Beata te,
che sopra il letto di terra
muori ubriaca di luce.

Tu sai delle campagne
il segreto di vita,
e il racconto della vecchia fata
che nascere sentiva l'erba
rimane nascosto in te.

Cicala!
Beata te,
che muori sotto il sangue
di un cuore azzurro.
La luce è Dio che scende,
e il sole
breccia per dove filtra.

Cicala!
Beata te,
che senti nell'agonia
tutto il peso dell'azzurro.

Tutto il vivo che passa
dalle porte della morte
va con la testa bassa
e un'aria bianca assonnata.
Con parola di pensiero.
Senza suoni... Tristemente,
coperto dal silenzio
ch'è il mantello della morte.

Ma tu cicala assorta,
piena di suoni, muori
e resti trasfigurata
in suono e luce celeste.

Cicala!
Beata te.
T'avvolge nel suo mantello
lo Spirito Santo stesso
ch'è luce.

Cicala!
Stella sonora
sopra i campi addormentati,,
vecchia amica delle rane
e dei grilli neri,
hai sepolcri d'oro
nei raggi vibranti
del sole che ti colpisce dolcemente
nel vigore dell'estate,
e il sole porta via la tua anima
per farla luce.

Il mio cuore diventi cicala
sopra i campi divini.
Muoia cantando lentamente
nel cielo azzurro ferito
e quando starà per spirare
la donna ch'io so
lo sparga con le sue mani
nella polvere.

E il mio sangue sopra la campagna
sia limo dolce e rosato
dove le zappe affondino
gli stanchi contadini.

Cicala!
Beata te!
che ti feriscono le invisibili spade

dell'azzurro.

Fuente Vaqueros, Granada, 3 agosto 1918

BALLATA TRISTE. (torna all'indice)
PICCOLA POESIA

Il mio cuore è una farfalla,
bambini buoni del prato!
che presa dal ragno grigio del tempo
ha il polline fatale della delusione.

Da piccolo cantai come voi,
bambini buoni del prato,
liberai il mio sparviere con le
pericolose

quattro unghie da gatto.
Attraversai il giardino di Cartagena
invocando la verbena
e persi l'anello della mia felicità
su un ruscello immaginario.

Fui anche cavaliere
una sera fresca di maggio.
Allora ella era per me l'enigma,
stella azzurra sopra il mio cuore intatto.

Cavalcai lentamente verso i cieli.
Era una domenica di lupinello.
E vidi che invece di rose e garofani
ella spezzava gigli con le mani.

Sono sempre stato inquieto,
bambini buoni del prato,

il *Lei* del romance mi tuffava
in sogni di luce:
chi coglierà i garofani
e le rose di maggio?
E perché la vedranno solo i bambini
in groppa a Pegaso?
Sarà la stessa che nelle ballate
tristemente chiamiamo
stella, supplicandola di uscire
a ballare sui campi?...

Nell'aprile dell'infanzia cantavo,
bambini buoni del prato,
il *Lei* impenetrabile del romance
dove appare Pegaso.
Dicevo nelle notti la tristezza
dei mio amore ignorato
e la luna lunera, che sorriso

aveva tra le labbra.
Chi sarà a cogliere i garofani
e le rose di maggio?
E di quella piccolina così bella,
che sua madre ha sposato,
in quale angolo buio di cimitero
dormirà il suo dolore?

Io solo col mio amore sconosciuto
senza cuore, senza pianti,
verso il tetto impossibile dei cieli
appoggiato a un grande sole,

Come mi pesa tanta tristezza!
Bambini buoni del prato,
come il cuore ricorda dolcemente
i giorni lontani...
Chi sarà a cogliere i garofani

e le rose di maggio?

Granada, aprile 1918

MATTINO (torna all'indice)

A
Fernando Marchesi

E la canzone dell'acqua
è una cosa eterna.

È la linfa profonda
che fa maturare i campi.
È sangue di poeti
che lasciarono smarrire

le loro anime nei sentieri
della Natura.

Che armonie spande
sgorgando dalla roccia!
Si abbandona agli uomini
con le sue dolci cadenze.

Il mattino è chiaro.
I focolari fumano
e i fumi sono braccia
che alzano la nebbia.

Ascoltate i romances
dell'acqua tra i pioppi.
Sono uccelli senz'ala
sperduti nell'erba!

Gli alberi che cantano
si spezzano e seccano.
E diventano pianure
le montagne serene.
Ma la canzone dell'acqua
è una cosa eterna.

Luce fatta canto
di illusioni romantiche.
Essa è dolce e sicura
piena di cielo e tranquilla.
È nebbia ed è rosa
dell'eterno mattino.
Miele di luna che cola
da stelle sepolte.
Che cos'è il santo battesimo
se non Dio fatto acqua
che ci unge la fronte

col suo sangue di grazia?
Non per nulla Gesucristo
si è confermato in essa.

Non per nulla le stelle
riposano sulle sue onde.
Non per nulla madre Venere
è nata nel suo seno,
e beviamo amore d'amore
quando beviamo acqua.
E l'amore che corre
pacifico e divino,
è la vita del mondo,
la storia della sua anima.

Essa porta segreti
delle bocche umane,
poiché tutti la baciamo

spegnendoci la sete.
È un'arca di baci
di bocche chiuse,
eterna prigioniera,
sorella del cuore.
Cristo ha detto:
«Confessatevi all'acqua,
di tutti i dolori
di tutte le infamie.
A chi meglio di lei, fratelli,
confidare le nostre ansie,
a lei che sale al cielo
in bianche fasce?»

Non c'è stato perfetto
come bere acqua,
ritorniamo bambini
e piú buoni: e passano

le nostre pene vestite
con ghirlande rosate.
E gli occhi si perdono
in regioni dorate.

O fortuna divina
da nessuno ignorata!
Acqua dolce in cui tanti
lo spirito lavano,
non c'è nulla di simile
alle tue sante sponde
se una tristezza profonda
ci ha dato le sue ali.

Fuente Vaqueros, Granada, 7 agosto 1918

L'OMBRA DELL'ANIMA MIA

(torna all'indice)

L'ombra dell'anima mia
fugge in un tramonto di alfabeti,
nebbia di libri
e di parole.

L'ombra dell'anima mia!

Sono giunto alla linea dove cessa
la nostalgia,
e la goccia di pianto si trasforma
in alabastro di spirito.

(L'ombra dell'anima mia!)

Il fiocco del dolore
finisce,
ma resta la ragione e la sostanza
del mio vecchio mezzogiorno di labbra,
del mio vecchio mezzogiorno
di sguardi.

Un torbido labirinto
di stelle affumicate
imprigiona le mie illusioni
quasi appassite.

L'ombra dell'anima mia!

E un'allucinazione
munge gli sguardi.
Vedo la parola amore
sgretolarsi.

Mio usignolo!
Usignolo!
Canti ancora?

Madrid, dicembre 1919

PIOGGIA (torna all'indice)

La pioggia ha un vago segreto di tenerezza
una sonnolenza rassegnata e amabile,
una musica umile si sveglia con lei
e fa vibrare l'anima addormentata del paesaggio.

È un bacio azzurro che riceve la Terra,
il mito primitivo che si rinnova.
Il freddo contatto di cielo e terra vecchi
con una pace da lunghe sere.

È l'aurora del frutto. Quella che ci porta
i fiori
e ci unge con lo spirito santo dei mari.
Quella che sparge la vita sui seminati
e nell'anima tristezza di ciò che non
sappiamo.

La nostalgia terribile di una vita perduta,
il fatale sentimento di esser nati tardi,
o l'illusione inquieta di un domani
impossibile
con l'inquietudine vicina del color della
carne.

L'amore si sveglia nel grigio del suo ritmo,
il nostro cielo interiore ha un trionfo di sangue,
ma il nostro ottimismo si muta in tristezza
nel contemplare le gocce morte sui vetri.

E son le gocce: occhi d'infinito che guardano
il bianco infinito che le generò.

Ogni goccia di pioggia trema sul vetro sporco
e vi lascia divine ferite di diamante.
Sono poeti dell'acqua che hanno visto e meditano

ciò che la folla dei fiumi ignora.

O pioggia silenziosa; senza burrasca, senza vento,
pioggia tranquilla e serena di campani e di dolce luce,
pioggia buona e pacifica, vera pioggia, quando amorosa e triste cadi sopra le cose!

O pioggia francescana che porti in ogni goccia
anime di fonti chiare e di umili sorgenti!
Quando scendi sui campi lentamente
le rose del mio petto apri con i tuoi suoni.

Il canto primitivo che dici al silenzio

e la storia sonora che racconti ai rami
il mio cuore deserto li commenta
in un nero e profondo pentagramma
senza chiave.

La mia anima ha la tristezza della
pioggia serena,
tristezza rassegnata di cosa
irrealizzabile,
ho all'orizzonte una stella accesa
e il cuore mi impedisce di contemplarla.

O pioggia silenziosa che gli alberi
amano
e sei al piano dolcezza emozionante:
da' all'anima le stesse nebbie e
risonanze
che lasci nell'anima addormentata del

paesaggio!

Granada, gennaio 1919

SE LE MIE MANI POTESSERO SFOGLIARE (torna all'indice)

Pronuncio il tuo nome
nelle notti buie,
quando gli astri vanno
a bere alla luna
e dormono gli alberi
delle foreste cupe.
Ed io mi sento vuoto
di passione e musica.
Orologio impazzito che canta

morte ore antiche.

Pronuncio il tuo nome
in questa notte buia,
e il tuo nome suona
piú lontano che mai.
Piú lontano delle stelle,
piú dolente della pioggia quieta.

Ti amerò ancora
come allora? Quale colpa
ha il mio cuore?
Se si alza nebbia
quale nuova passione m'attende?
Sarà tranquilla e pura?
Potessero le mie mani
sfogliare la luna!

Granada, 10 novembre 1919

IL CANTO DEL MIELE (torna all'indice)

Il miele è la parola di Cristo,
l'oro fuso del suo amore.
La perfezione del nettare,
la mummia della luce del paradiso.

L'arnia è una stella casta,
pozzo d'ambra che alimenta il ritmo
delle api. Seno delle campagne
vibranti d'aromi e di ronzii.

Il miele è l'epopea dell'amore,

la materialità dell'infinito.
Anima e sangue dolente dei fiori
condensata attraverso un altro spirito.

(Così il miele dell'uomo è la poesia
che sgorga dal suo cuore dolente,
da un favo con la cera del ricordo
formato dall'ape piú segreta.)

Il miele è la poesia lontana
del pastore, la zampogna e l'olivo,
fratello del latte e delle ghiande,
regine supreme del secolo d'oro.

Il miele è come il sole del mattino,
ha tutta la grazia dell'estate
e l'antica frescura dell'autunno.
È la foglia appassita ed è il frumento.

O divino liquore dell'umiltà,
sereno come un verso primitivo!

Tu sei l'armonia incarnata,
la geniale essenza del lirismo.
In te dorme la malinconia,
il segreto del bacio e del grido.

Dolcissima. Dolce. Questo è il tuo aggettivo.
Dolce come il ventre delle donne.
Dolce come gli occhi dei bambini.
Dolce come le ombre della notte.
Dolce come una voce.
O come un giglio.

Per colui che porta la pena e la lira

sei il sole che illumina la strada.
Equivali a tutte le bellezze,
al colore, alla luce, ai suoni.

O divino liquor della speranza,
dove la perfezione dell'equilibrio
raggiungono l'anima e la materia unite
come il corpo e la luce di Cristo
nell'ostia.

E l'anima superiore è dei fiori.
O liquore che hai unito queste anime!
Chi ti gusta non sa di inghiottire
l'essenza dorata del lirismo.

Granada, novembre 1918

ELEGIA (torna all'indice)

Come un turibolo pieno di desideri,
passi nella sera luminosa e chiara
con la carne buia di nardo appassito
e il sesso potente sul tuo sguardo.

Porti in bocca la tua malinconia
di purezza morta e nella dionisiaca
coppa del tuo ventre il ragno che tesse
il velo infecondo che copre i visceri
mai fioriti colle vive rose
frutto dei baci.

Nelle tue mani bianche
porti la matassa delle tue illusioni,
morte per sempre e sopra la tua anima

la passione affamata di baci infuocati
e il tuo amore di madre che sogna lontane
visioni di culle in case tranquille,
filando tra le labbra l'azzurro della ninna-nanna.

Come Cerere daresti le tue spighe d'oro
se l'amore addormentato toccasse il tuo corpo,
e come la Vergine Maria potresti
sprizzare dai tuoi seni un'altra via lattea.

Ti appassirai come la magnolia.
Nessuno bacerà le tue cosce di bracia.
Né ai tuoi capelli arriveranno le dita
che li toccheranno come le corde dell'arpa.

O donna potente d'ebano e di nardo!
hai il respiro bianco come il finocchio.
Venere con la mantiglia di Manila che odora
di vino di Malaga e di chitarra.

O cigno bruno, il tuo lago
ha loto di frecce, onde di aranci
e spume di rossi garofani che profumano
i nidi secchi che stanno sotto le ali.

Nessuno ti feconda, Martire andalusa,
i tuoi baci sono rimasti sotto la pergola
pieni del silenzio della notte
e del ritmo torbido dell'acqua stagnante.

Ma le tue occhiaie si allargano

e i tuoi capelli neri diventano d'argento:
i tuoi seni profumati si allentano
e le tue splendide spalle si incurvano.

O donna agile, materna e ardente!
Vergine dolorosa che porta inchiodate
tutte le stelle del cielo profondo
nel suo cuore senza speranza.

Sei lo specchio di un'Andalusia
che soffre passioni enormi in silenzio,
passioni cullate da ventagli
e dalle mantiglie sopra le gole
che hanno tremori di sangue, di neve,
e graffi rossi fatti da sguardi.

Te ne vai nella nebbia d'autunno,
vergine

come Ines, Cecilia e la dolce Clara,
mentre sei una baccante che avrebbe danzato
coronata di verdi pampini e vite.

L'immensa tristezza che vive nei tuoi occhi
ci dice la tua vita spezzata, fallita,
la monotonia del tuo povero ambiente,
e guardi la gente dalla tua finestra,
e ascolti la pioggia sulla amarezza
della vecchia strada provinciale,
mentre lontano risuonano i rintocchi
confusi e incerti delle campane.

Ma invano ascoltasti gli accenti del vento.
Non è mai giunta ai tuoi orecchi la dolce

serenata.
Dietro i vetri guardi ancora e aspetti.
Che tristezza profonda devi avere
nell'anima, sentendo nel cuore stanco ed
esausto
la passione di una ragazza appena
innamorata!

Il tuo corpo scenderà nella tomba intatto
d'emozioni.
Sull'oscura terra spunterà l'alba.
Dai tuoi occhi usciranno due garofani
sanguinanti
e dai tuoi seni rose bianche come la
neve.
Ma la tua grande tristezza se ne andrà
con le stelle
come un'altra stella degna di ferirle ed

eclissarle.

Granada, dicembre 1918

SANTIAGO (torna all'indice)

(BALLATA INGENUA)

I

Questa notte Santiago è passato
su una strada di luce nel cielo.
Ne parlano i bambini giuocando
con l'acqua di un tranquillo canale.

Dove va il pellegrino celeste
sul chiaro infinito sentiero?

Va verso l'aurora che brilla sul fondo
su un cavallo bianco come neve.

Bambini, cantate nel prato
forando il vento con le risa.
Dice un uomo che ha visto Santiago
in mezzo a duecento guerrieri,
eran tutti coperti di luce
con ghirlande di stelle verdi
e il cavallo di Santiago
era un astro di luce intensa.

Dice l'uomo che narra la storia
che nella notte calma si udirono
un fremito d'ali d'argento
che il silenzio portò via nelle onde.

Che cosa fece arrestare il fiume?

Erano angeli i cavalieri.

Bambini, cantate sul prato
forando il vento con le risa!

È la notte di luna calante.
Ascoltate! Che cosa c'è in cielo,
che i grilli rinforzano le corde
e i cani della pianura abbaiano?

Nonna, dov'è la strada,
nonna, io non la vedo?

Guarda bene e vedrai una striscia
di polvere come farina,
una macchia che sembra d'argento
o di madreperla. La vedi?
Sí, la vedo.

Nonna, Dov'è Santiago?
Lassú, cammina col suo corteo,
la testa piena di piume
e il corpo di perle molto fini,
con la luna sotto i suoi piedi
e il sole chiuso nel cuore.
Questa notte nel piano si sentono
i racconti brumosi della favola.

Bambini, cantate nel prato,
forando il vento con le risa!

II

Una vecchia che vive in miseria
nella parte piú alta del paese,

e possiede una rocca inservibile,
una vergine e due gatti neri,
mentre fa la calza
con le dita secche e tremanti,
circondata da buone comari
e da sporchi bambini vivaci,
nella pace della notte tranquilla
con le sierre perdute nel buio
racconta con lenti ritmi
la visione avuta ai suoi tempi.

Ella vide, una notte lontana
come questa, senza rumore e senza venti,
l'apostolo Santiago in persona
pellegrino sulla terra del cielo.

E, comare, com'era vestito?
le chiedono insieme due voci.

Con bordone di smeraldi e perle
e una tunica di velluto.

Quando oltrepassò la porta,
le mie colombe aprirono le ali
e il cane che dormiva
lo seguí leccando le sue orme.
Era dolce l'Apostolo divino
piú dolce della luna di gennaio.

Lasciò nel sentiero
un profumo di giglio e d'incenso.

E, comare, non le disse nulla?
le chiedono insieme due voci.

Passando mi guardò sorridente

e mi lasciò qui dentro una stella.

Dove nascondi questa stella? -
le chiese un bambino vivace.

Si è spenta - dissero altri -
come cosa d'incantamento.

No, figli miei, la stella risplende
e la porto chiusa nel cuore.

Come sono le stelle, qui?
Figlio mio, come in cielo.

Continui, continui la vecchia comare.
Dove andava il glorioso viaggiatore?

Scomparve per quelle montagne

con le mie bianche colombe e il cane.
Ma mi lasciò piena la casa
di rose e di gelsomini
e le uve verdi del pergolato
maturarono e il granaio pieno
trovai la mattina dopo.
Tutto per grazia dell'Apostolo.

Che fortuna per lei, nonna!
commentano insieme due voci.

I bambini sono addormentati
e la campagna in profondo silenzio.

Bambini, pensate a Santiago
sui confusi cammini del sogno!
Notte chiara, di fine di luglio!
In cielo è passato Santiago!

La tristezza che ha la mia anima
la lascio sulla bianca strada
per vedere se la trovano i bambini
e l'affondano nell'acqua,
per vedere se nella notte stellata
se la portano i venti, lontano.

Fuente Vaqueros. Granada. 25 luglio 1918

IL DIAMANTE (torna all'indice)

Il diamante d'una stella
ha segnato il fondo del cielo,
uccello di luce che vuole

fuggire dall'universo
e fugge dall'enorme nido
dov'era prigioniero
senza sapere che porta legata
una catena al collo.

Cacciatori extraumani
cacciano stelle,
cigni d'argento massiccio
nell'acqua del silenzio.

I giovani pioppi recitano
il sillabario: il maestro è
un pioppo antico che muove
tranquillo le sue braccia morte.
Adesso sul monte lontano
giuocheranno tutti i morti
a carte. È così triste

la vita nel cimitero!

Rana, comincia a cantare!
Grillo, esci dal tuo buco!
Fate un bosco sonoro
dei vostri flauti. Io volo
verso casa, senza pace.

S'agitano nel mio cervello
due colombe di campagna
e all'orizzonte, lontano!,
si sprofonda l'acquedotto del giorno.
Terribile noria dei tempo!

Granada, novembre 1920

MADRIGALE D'ESTATE (torna

all'indice)

Unisci la rossa tua bocca alla mia,
o Estrella gitana!
Sotto l'ora solare del mezzogiorno
morderò la mela.

Fra i verdi ulivi della collina
c'è una torre moresca,
colore della tua carne campagnola
che sa di miele e d'aurora.

Mi offri nel tuo corpo ardente
il divino nutrimento
che dà fiori al ruscello quieto
e stelle al vento.

Come ti sei data a me, luce bruna?
perché mi desti pieni
d'amore il sesso di giglio
e i seni sonori?
Fu per la mia tristezza?
(Oh, miei goffi passi!)
Forse destò pietà in te
la mia vita spenta di canti?

Perché non hai preferito ai miei lamenti
le cosce sudate
di un San Cristoforo contadino
pesanti in amore e belle?

Danaide del piacere sei con me.
Femminile Silvano.
I tuoi baci odorano come il grano
secco dell'estate.

Oscurami la vista col tuo canto.
Sciogli la tua chioma
dispiegata e solenne come un manto
d'ombra sopra i prati.

Dipingimi con la bocca insanguinata
un cielo d'amore,
su un fondo di carne, la stella
violetta del dolore.

Prigioniero è il mio pegaso andaluso
dei tuoi occhi aperti,
e volerà desolato e assorto
quando li vedrà morti.

Anche se tu non m'amassi, t'amerei
per il tuo sguardo cupo

come l'allodola ama il giorno nuovo
per la rugiada.

Unisci la rossa tua bocca alla mia,
o Estrella gitana!
Lasciami sotto il giorno chiaro
consumare la mela.

Vega de Zujaira, agosto 1920

NUOVI CANTI (torna all'indice)

La sera dice: «Ho sete d'ombra!»
Dice la luna: «E io di stelle.»
La fonte cristallina chiede labbra
e sospira il vento.

Ho sete di aromi e di risa,
sete di canzoni nuove
senza luna né gigli
e senza amori morti.

Un canto mattutino che increspi
gli stagni tranquilli
dell'avvenire. E riempia di speranze
il suo fango e le onde.

Un canto disteso e luminoso
pieno di pensiero,
vergine di tristezze e di angosce
e vergine di sogni.

Un canto senza carne lirica che riempia
di risa il silenzio

(stormo di colombe cieche
lanciate al mistero).

Canto che tocchi il cuore delle cose
e l'anima dei venti
e che riposi infine nella gioia
del cuore eterno.

Vega de Zujaira, agosto 1920

ALBA (torna all'indice)

Il mio cuore oppresso
sente con l'alba
la pena d'amore
e il sogno della distanza.

La luce dell'aurora porta
un vivaio di nostalgie
e la tristezza senza occhi
del midollo dell'anima.
La gran tomba della notte
stende il suo nero velo
per nascondere di giorno
l'immensa cima stellata.

Che farò in questi campi,
cogliendo nidi e rami,
circondato dall'aurora
e pieno di notte il cuore!
Che farò se i tuoi occhi
sono morti alla luce
e la mia carne non può sentire
il calore dei tuoi sguardi!

Perché ti ho perduta per sempre
in quella chiara sera?
Oggi il mio cuore è arido
come una stella spenta.

Granada, aprile 1919

IL PRESENTIMENTO (torna all'indice)

Il presentimento
è la sonda dell'anima
nel mistero.
Naso dei cuore,
bastone di cieco
che esplora nella tenebra

del tempo.

Ieri è ciò che è appassito.
Il sentimento
e il cimitero
del ricordo.

Avant'ieri
è ciò che è morto.
Tana di idee moribonde
di pegasi senza freno.
Roveto di memorie
e deserti
perduti nella nebbia
dei sogni.

Nulla turba i
secoli passati.

Non possiamo
strappare un sospiro
dalle cose passate.
Il passato si mette
la sua corazza di ferro
e tappa le orecchie
con cotone di vento.
Non si potrà mai strappargli
un segreto.
I suoi muscoli di secoli
e il suo cervello
di idee appassite
in feto
non daranno il liquore che ci vuole
per un cuore assetato.

Ma il bambino futuro
ci dirà qualche segreto

quando giuocherà nel letto
di stelle.
È facile ingannarlo:
per questo
diamogli teneramente
il nostro seno.
La talpa silenziosa
del presentimento
ci porterà i suoi sonagli
quando dormirà.

Vega de Zujaira, agosto 1920

CANZONE PER LA LUNA (torna all'indice)

Bianca tartaruga,
luna addormentata,
come cammini
lentamente.
Chiudendo una palpebra
d'ombra, guardi
come un'archeologica
pupilla.
Forse sei...
(Satana è guercio)
una reliquia.
Viva lezione
per anarchici.

Geova usa
seminare il suo podere
con occhi morti
e le teste

delle milizie
nemiche.

Severo regge
la face divina
col suo turbante
di nebbia fredda,
mettendo dolci
astri senza vita
al biondo corvo
del giorno.
Per questo, luna,
luna addormentata,
protesti
priva di brezza,
per il grande abuso
la tirannia
di questo Geova

che vi incammina
su un sentiero
sempre lo stesso!,
mentre lui gode
in compagnia
di Donna Morte
che è la sua amata...

Bianca tartaruga,
luna addormentata,
casta Veronica
del sole che pulisci
al tramonto
il suo volto rosso.
Abbi speranza,
morta pupilla,
che il gran Lenin
della tua campagna

sarà l'Orsa
Maggiore, la selvaggia
fiera del cielo
che andrà calma
a dare l'abbraccio
di saluto
al vecchio enorme
dei sei giorni.

E allora luna
bianca,
verrà il puro regno
della cenere.

(Avrete capito
che sono nichilista.)

Agosto 1920

ELEGIA DEL SILENZIO (torna all'indice)

Silenzio, dove porti
il tuo vetro appannato
di sorrisi, di parole
e di pianti dell'albero?
Come pulisci, silenzio,
la rugiada del canto
e le macchie sonore
che i mari lontani
lasciano sul bianco
sereno del tuo velo?
Chi chiude le tue ferite
quando sopra i campi

qualche vecchia noria
pianta il suo lento dardo
sul tuo vetro immenso?
Dove vai se al tramonto

ti feriscono le campane
e spezzano il tuo riposo
gli sciami delle strofe
e il gran rumore dorato
che cade sopra i monti
azzurri singhiozzando?

L'aria dell'inverno
spezza il tuo azzurro
e taglia le tue foreste
il lamento muto
di qualche fonte fredda.
Dove posi le mani,

la spina del riso
o il bruciante fendente
della passione trovi.

Se vai agli astri
il solenne concerto
degli uccelli azzurri
rompe il grande equilibrio
del tuo segreto pensiero.

Fuggendo il suono
sei anche tu suono,
spettro d'armonia,
fumo di grido e di canto.
Vieni a dirci
la parola infinita
nelle notti oscure
senza alito, senza labbra.

Trafitto da stelle
e maturo di musica,
dove porti, silenzio,
il tuo dolore extraumano,
dolor di esser prigioniero
nella ragnatela melodica,
cieco per sempre
il tuo sacro fonte?
Oggi le tue onde trascinano
con torbidi pensieri
la cenere sonora
e il dolore del passato.
Gli echi dei gridi
che svanirono per sempre.
Il tuono remoto
del mare, mummificato.

Se Geova dorme
sali al trono splendente,
spezzagli in fronte
una stella spenta
e lascia davvero
la musica eterna,
l'armonia sonora
di luce, e intanto
torna alla tua fonte,
dove nella notte eterna,
prima di Dio e del tempo
sgorgavi in pace.

Luglio 1920

BALLATA DI UN GIORNO DI LUGLIO

(torna all'indice)

Campani d'argento
portano i buoi.
Dove vai, bambina
di sole e di neve?

Vado per margherite
sul prato verde.

Il prato è molto lontano
e hai paura.

Né l'airone né l'ombra
teme il mio amore.

Teme il sole, bambina,
di sole e di neve.

Se ne andò dai miei capelli
ormai per sempre,

Chi sei, bianca bambina?
Di dove vieni?

Vengo dagli amori
e dalle fonti.

Campani d'argento
portano i buoi.

Che cos'hai in bocca
che prende fuoco?

La stella del mio amore
che vive e muore.

Che cosa porti nel cuore
così leggero e fine?

La spada del mio amore
che vive e muore.

Che cos'hai negli occhi,
nero e solenne?

I miei tristi pensieri
che mi feriscono.

Perché porti un mantello
nero di morte?
Ahi, sono la vedovella
triste e senza beni,

del conte dell'Alloro
degli Allori!

Chi cerchi qui,
se non ami nessuno?

Cerco il corpo del conte
degli Allori.

Tu cerchi l'amore,
vedovella perfida?
Tu cerchi un amore
che forse trovi.

Stelle del cielo
sono i miei desideri,
dove troverò il mio amante
che vive e muore?

È morto nell'acqua,
bambina di neve,
coperto di nostalgie
e di garofani.

Ah, cavaliere errante
dei cipressi,
una notte di luna
la mia anima t'offre.

Ah Isis sognatrice.
Bambina senza miele,
tu che in bocca di bambini
versi il racconto.
T'offro il mio cuore.
Cuore tenue,
ferito dagli occhi

delle donne.

Cavaliere galante,
resti con Dio.
Vado a cercare il conte
degli Allori.

Addio, signorina,
rosa dormiente
tu vai per amore
e io alla morte.

Campani d'argento
portano i buoi.

Il mio cuore sanguina
come una fonte.

Luglio 1919

IN MEMORIAM (torna all'indice)

Dolce pioppo,
dolce pioppo,
sei diventato
d'oro.
Ieri eri verde,
un verde folle
di uccelli
gloriosi.
Oggi sei abbattuto
sotto il cielo d'agosto
come me sotto il cielo
del mio spirito rosso.

La fragranza prigioniera
del tuo tronco
toccherà il mio cuore
pietoso.
Ruvido avo del prato!
Noi
siamo diventati
d'oro.

Agosto 1920

SOGNO (torna all'indice)

Il mio cuore riposa vicino alla fonte
fredda.

(Riempila dei tuoi fili,
ragno dell'oblio.)

L'acqua della fonte gli diceva la sua canzone.

(Riempila dei tuoi fili,
ragno dell'oblio.)

Il mio cuore sveglio diceva i suoi amori.

(Ragno del silenzio,
tessi il tuo mistero.)

L'acqua della fonte lo ascoltava cupa.

(Ragno del silenzio,
tessi il tuo mistero.)

Il mio cuore scivola sulla fonte fredda.

(Mani bianche, lontane,
trattenete l'acqua.)

E l'acqua lo porta via cantando
d'allegria.

(Mani bianche, lontane,
non resta nulla nell'acqua.)

Maggio 1919

PAESAGGIO (torna all'indice)

Le stelle spente
colmano di cenere il fiume
verde e freddo.

La fonte non ha trecce.
Ormai si sono bruciati i nidi
nascosti.

Le rane fanno dell'acqua
una siringa incantata,
scordata.

La luna spunta dal monte
con la sua faccia alla buona
di zitellona.

Una stella la prende in giro
dalla sua casa di zaffiro

infantile.

Il leggero color rosa
avvilisce l'orizzonte
del monte.

E osservo che l'alloro è
stanco d'esser poetico
e profetico.

Come l'abbiamo vista sempre
l'acqua s'addormenta,
sorridendo.

Tutto piange per abitudine,
tutta la campagna si lamenta
senz'accorgersene.

Io per non essere stonato
dico per educazione:
«Cuore mio!»

Ma una grande tristezza
tinge le mie labbra macchiate
di peccati.

M'allontano dal paesaggio.
C'è nel mio cuore una profondità
sepolcrale.

Un pipistrello mi avvisa
che il sole si nasconde dolente
a ponente.

Pater noster per il mio amore!
(Pianto dei pioppeti

e degli albereti.)

Nel carbone della sera
guardo i miei occhi lontani,
come nibbi.

E spettino la mia anima morta
con ragnatele di sguardi
dimenticati.

Ormai è notte e le stelle
piantano pugnali nel fiume
verde e freddo.

Giugno 1920

NOVEMBRE (torna all'indice)

Tutti gli occhi
erano aperti
di fronte alla solitudine
lavata dal pianto.

Tin
tan,
tin
tan.

I verdi cipressi
custodivano la loro anima
increspata dal vento,
e le parole come falci
mietevano anime di fiori.

Tin
tan,
tin
tan.

Il cielo era appassito.
O sera prigioniera delle nubi,
sfinge cieca!
Obelischi e ciminiere
facevano bolle di sapone.

Tin
tan,
tin
tan.

I ritmi si curvavano
e il vento si curvava,

guerrieri di nebbia
facevano degli alberi
catapulte.

Tin
tan,
tin
tan.

O sera,
sera degli altri miei baci!
Lontana ossessione della mia ombra,
senza raggio d'oro!
Vuoto sonaglio.
Sera diroccata
su pire di silenzio.

Tin

tan,
tin
tan.

Novembre 1920

DOMANDE (torna all'indice)

C'è un consiglio di cicale in campagna.
Che cosa dici, Marco Aurelio,
di queste vecchie filosofe del piano?
Com'è povero il tuo pensiero!

Scorre tranquilla l'acqua del fiume.
Socrate! Che cosa vedi
nell'acqua che va all'amara morte?

Come povera e triste è la tua fede!

Si sfogliano le rose nel fango.
O dolce Giovanni di Dio!
Che cosa vedi in questi petali gloriosi?
Com'è piccolo il tuo cuore!

Maggio 1918

LA BANDERUOLA CADUTA (torna all'indice)

Il duro cuore della banderuola
nel libro del tempo.
(Una pagina la terra
e l'altra il cielo.)

Cadde dolente sulle lettere
di vecchi tetti.
Lirico fiore di torre
e luna dei venti,
abbandona il filo della croce
e disperde i suoi petali,
per cadere sulle lastre fredde
mangiata dal bruco
degli echi.

Giaci sotto un'acacia.
Memento!
Non potevi battere
perché eri di ferro...
Ma avevi la forma
e doveva bastarti!

Nasconditi sotto il verde

limo,
a cercare la tua gloria
di fuoco,
mentre ti invocano
tristi le torri da lontano
e senti nelle banderuole
stridere i tuoi compagni.
Nasconditi sotto la coperta
verde del tuo letto.
Perché né la bianca monaca,
né il cane,
né la luna calante,
né la stella,
né il fosco sacrestano
del convento,
ricorderanno i tuoi gridi
d'inverno.
Nasconditi lentamente

perché se no
gli straccivendoli
ti prenderanno.
Potessi darti
per compagno
questo mio cuore
così incerto!

Madrid, dicembre 1920

CUORE NUOVO (torna all'indice)

Il mio cuore, come una serpe,
si è spogliato della sua pelle
e la tengo fra le mie dita
piena di ferite e di miele.

I pensieri annidati
nelle tue rughe, dove sono?
Dove le rose che profumavano
di Gesucristo e di Satana?

Povero involucro che opprimeva
la mia stella fantastica!
Grigia pergamena indolenzita
di ciò che volli e ora non amo piú.

Vedo in te embrioni di scienze,
mummie di versi e scheletri
di antiche mie innocenze
e di miei romantici segreti.

Ti appenderò ai muri
del mio museo sentimentale,

vicino ai gelidi e oscuri
gigli dormienti dei mio male?

O ti metterò sopra i pini
libro dolente del mio amore -
perché tu conosca i trilli
dell'usignolo all'alba?

Granada, giugno 1918

IL TRAMONTO DEL SOLE (torna all'indice)

Il sole è tramontato. Gli alberi
meditano come statue.
Ormai il grano è falciato.

Che tristezza
le norie ferme!

Un cane campagnolo
vuole mangiarsi Venere, e le latra.
Splende sul suo campo di pre-bacio
come una grande mela.

Le zanzare - Pegasi della rugiada -
volano nell'aria calma.
La Penelope immensa della luce
tesse una notte chiara.

«Figlie mie, dormite, viene il lupo»,
le pecorelle belano.
«È arrivato l'autunno, compagne?»
dice un fiore avvizzito.

A momenti verranno i pastori coi loro nidi
dalla sierra lontana!
Giuocheranno le bambine sulla porta
della vecchia casa,
e ci saranno strofe d'amore
che già sanno
a memoria le case.

Agosto 1920

UCCELLINO DI CARTA (torna all'indice)

Oh uccellino di carta!
Aquila dei bambini.

Con le penne di giornale
senza compagna
e senza nido.

Le mani ancora bagnate di mistero
ti creano in un freddo
annottare d'autunno, quando muoiono
gli uccelli e il rumore
della pioggia ci fa amare la lampada,
il cuore e il libro.

Nasci per vivere pochi minuti
sul fragile castello
di carte che s'innalza tremante
come il gambo di un giglio.
E mediti lassú, cieco, senz'ali,
che avresti potuto essere
l'atleta grottesco che sorride

sospeso a un filo,
la nave silenziosa senza remi né vele,
il lirico
vascello fantasma dell'insetto pauroso
o il triste asinello
che i soffi dei bambini, trasformatolo in
Pegaso,
irridono.

Ma nella tua meditazione
cadono gocce d'umorismo,
Fatto con la corteccia della scienza
ti burli del destino,
e gridi: «Biancofiore non muore,
né muore Luisito.
La mattina è eterna, eterna
la fonte della rugiada.»

Pur non credendo in nulla, gridi:
i bambini non vedano
che c'è un'ombra dietro gli astri,
e ombra nel tuo castello.

In mezzo alla tavola, nel crollo
della tua casa azzurra,
hai visto che il nibbio ti guarda:
«È nato da poco,
una bolla di spuma sull'acqua
del dolore vivo.»

Ma tu va alle labbra luminose
mentre ridono i bambini,
e tacciono i genitori, perché non si
ridestino
i dolori vicini.

Così scompari uccello clown
per rinascere altrove.
Così, uccello sfinge, dài il tuo cuore
di fenice al limbo.

Luglio 1920

MADRIGALE (torna all'indice)

Il mio bacio era un melograno
profondo e aperto:
la tua bocca una rosa
di carta.

Lo sfondo un campo di neve.

Le mie mani erano ferri
per le incudini:
il tuo corpo il tramonto
d'uno scampanio.

Lo sfondo un campo di neve.

Nel trapanato
cranio azzurro
come stalattiti
i miei ti amo.

Lo sfondo un campo di neve.

Si arrugginirono
i miei sogni infantili,
e trafisse la luna
il mio dolor salomonico.

Lo sfondo un campo di neve.

Adesso maestro serio,
alla scuola severa,
per i miei amori e sogni

(puledri ciechi).

E lo sfondo è un campo di neve.

Madrid, ottobre 1920

UNA CAMPANA (torna all'indice)

Una campana serena

crocifissa nel suo ritmo
disegna la mattina
con parrucca di nebbia
e fiumi di lacrime.
Il mio vecchio pioppo
confuso d'usignoli
sperava
di metter tra l'erba
i suoi rami
prima che l'indorasse
l'autunno.

Ma i sostegni
delle mie occhiate
lo reggevano.
Vecchio pioppo, all'erta!
Non senti il legno
del mio amore spaccato?

Stenditi sul prato
quando scricchiola la mia anima,
che un uragano di baci
e di parole
ha lasciato spossata,
lacerata.

Ottobre 1920

CONSULTO (torna all'indice)

Passiflora azzurra!
Incudine di farfalle.
Vivi bene nel limo
delle ore?

(O Poeta infantile,
rompi il tuo orologio!)

Chiara stella azzurra,
ombelico dell'aurora.
Vivi bene nella schiuma
dell'ombra?

(O poeta infantile,
rompi il tuo orologio!)

Cuore azzurro,
lampada della mia alcova.
Batti bene senza il mio sangue
filarmonico?

(O poeta infantile,
rompi il tuo orologio!)

Vi capisco e lascio
nel comodino
l'insetto del tempo.

Le sue gocciole metalliche
non si sentiranno
nella calma dell'alcova.
Dormirò tranquillo
come dormite voi,
passiflora e stelle,
alla fine la farfalla
volerà nella corrente
delle ore
mentre nasce sul mio tronco
la rosa.

Agosto 1920

SERA (torna all'indice)

Sera piovosa in grigio stanco.
Tutto è così.
Gli alberi secchi.
La mia stanza, solitaria.
E i ritratti vecchi
e il libro intonso...

Trasuda la tristezza dai mobili
e dall'anima.
Forse
la Natura ha per me
il cuore di cristallo.

E mi duole la carne del cuore
e la carne dell'anima.
E parlando
le mie parole restano nell'aria
come sugheri sull'acqua.

Solo per i tuoi occhi
soffro questo male;
tristezze del passato
tristezze che verranno.

Sera piovosa in grigio stanco.
E va la vita.

Novembre 1919

CI SONO ANIME CHE HANNO...

(torna all'indice)

Ci sono anime che hanno
stelle azzurre,
mattini secchi
tra le foglie del tempo
e angoli casti
che conservano un vecchio
rumore di nostalgia
e di sogni.

Altre anime hanno
dolenti spettri
di passioni. Frutta
con vermi. Echi
di una voce bruciata
che viene da lontano

come una corrente
d'ombre. Ricordi
vuoti di pianto
e briciole di baci.

La mia anima è matura
da molto tempo
e si sgretola
piena di mistero.
Pietre giovanili
rose dal sogno
cadono sull'acqua
dei miei pensieri.
Ogni pietra dice:
«Dio è molto lontano!»

8 febbraio 1920

PROLOGO (torna all'indice)

Ecco il mio cuore,
Dio mio,
trapassalo coi tuo scettro, Signore.
È una cotogna
troppo autunnale
ed è marcio.
Strappa gli scheletri
dei lirici sparvieri
che tanto l'hanno ferito
e se hai un becco
togligli la sua scorza
di noia.

Ma se non lo vuoi fare,

non importa,
tienti il tuo cielo azzurro
che è tanto noioso,
il trescone degli astri.
E il tuo Infinito
perché chiederò in prestito
il cuore d'un amico.
Un cuore con ruscelli
e pini,
e un usignolo di ferro
che sopporti
il martello
dei secoli.

E poi Satana mi vuol molto bene,
è stato mio compagno
a un esame
di lussuria e il furbo

cercherà Margherita
me l'ha offerto -.
Margherita bruna,
su uno sfondo di vecchi olivi,
con due trecce di notte
d'estate,
perché io laceri
le sue cosce bianche.
E allora, Signore!
sarò ricco
come o piú di te
perché il vuoto
non può paragonarsi
al vino
con cui Satana saluta
i suoi buoni amici.
Liquore fatto di pianto.
Che importa!

È lo stesso
del tuo liquore composto
di trilli,

Dimmi, Signore,
Dio mio!
Ci sprofondi nell'ombra
dell'abisso?
Siamo uccelli ciechi
senza nidi?

La luce si spegne.
E l'olio divino?
Le onde agonizzano.
Ti piaceva
giuocare come se fossimo
soldatini?
Dimmi, Signore,

Dio mio!
Non giunge il nostro dolore
alle tue orecchie?
Le nostre bestemmie non hanno fatto
babeli senza mattoni
per ferirti, o ti piacciono
i gridi?
Sei sordo? Sei cieco?
O sei guercio
di spirito
e vedi l'anima umana
con toni invertiti?

O Signore sonnolento!
Guarda il mio cuore
freddo
come un cotogno
troppo autunnale

che è marcito!
Se verrà la tua luce
apri gli occhi vivi:
ma se continui
a dormire,
vieni, Satana errante,
peregrino sanguinante,
portami Margherita
bruna tra gli olivi
con le trecce di notte
d'estate,
io saprò accenderle
gli occhi pensierosi
con i baci macchiati
di gigli.
E udrò una sera cieca
il mio Enrique! Enrique!
lirico,

mentre tutti i miei sogni
si riempiono di rugiada.
Qui, Signore, ti lascio
il mio cuore antico,
vado a chiederne un altro
nuovo a un amico.
Cuore con ruscelli
e pini,
cuore senza serpi
e gigli.
Robusto, con la grazia
di un giovane contadino
che attraversa il fiume
con un salto.

Vega de Zujaira, 24 luglio 1920

BALLATA INTERIORE (torna all'indice)

A Gabriel

Il cuore
che avevo a scuola
dov'era dipinto
l'alfabeto,
sta in te,
notte nera?

(Freddo, freddo,
come l'acqua
del fiume.)

Il primo bacio

che sapesse di bacio e fu
per le mie labbra bambine
come la pioggia fresca,
sta in te,
notte nera?

(Freddo, freddo,
come l'acqua
del fiume.)

Il mio primo verso.
La bambina con le trecce
che guardava di fronte,
sta in te,
notte nera?

(Freddo, freddo,
come l'acqua

del fiume.)

Ma il mio cuore
roso da serpenti,
quello ch'era appeso
all'albero della scienza,
sta in te,
notte nera?

(Caldo, caldo
come l'acqua
della fonte.)

Il mio amore errante,
castello cadente,
di ombre arrugginite,
sta in te,
notte nera?

(Caldo, caldo
come l'acqua
della fonte.)

O grande dolore!
Nella tua grotta
accetti solo l'ombra.
Non è vero,
notte nera?

(Caldo, caldo
come l'acqua
della fonte.)
O cuore smarrito!
Requiem aeternam.

Vega de Zujaira, 16 luglio 1920

LA LUCERTOLA VECCHIA (torna all'indice)

Sul sentiero bruciato
ho visto il buon lucertolone
(goccia di coccodrillo)
meditare.
Con la sua verde sottana
di abate del diavolo,
il colletto inamidato
e il portamento corretto,
ha un'aria molto triste
da vecchio professore.
Quegli occhi rinsecchiti
di artista fallito,

come guardano la sera
morente!

È questa la sua passeggiata
crepuscolare, amico?
Usate il bastone, ormai siete
troppo vecchio, don Lucertolone,
e i bambini del paese
vi possono spaventare.
Che cosa cercate sul sentiero,
filosofo orbo,
se il fantasma indeciso
della notte d'agosto
ha rotto l'orizzonte?

Cercate l'azzurra elemosina
del cielo moribondo?

Un centesimo di stella?
O forse
studiate un libro
di Lamartine e vi piaccion
i trilli argentini
degli uccelli?

(Guardi il sole calante,
e i tuoi occhi brillano,
o drago delle rane!
con un fulgore umano
Le gondole senza remi
delle idee passano
l'acqua tenebrosa
delle tue iridi bruciate.)

Forse vieni a cercare
la bella lucertola,

verde come le messi
di maggio,
come le chiome
delle fonti addormentate,
che ti ha disprezzato
e ha lasciato il tuo campo?
O dolce idillio spezzato
sui freschi giunchi!
Ma vivere! che diavolo!
mi siete simpatico.
La frase: «Mi oppongo
al serpente» trionfa
nel vostro gran mento
di arcivescovo cristiano.

Già è svanito il sole
sulla cima del monte
e le greggi

ingombrano la strada.
È ora di andarsene,
lasciate l'angusto sentiero
e non seguitate
a meditare.
Avrete tutto il tempo
di guardare le stelle
quando tranquillamente i vermi
vi mangeranno.

Tornate a casa vostra
sotto il paese dei grilli!
Buonanotte,
caro don Lucertolone.

La campagna è deserta,
i monti sono spenti
ed è vuota la strada:

solo di quando in quando
un cuculo canta
nell'ombra dei pioppi.

Vega de Zujaira, 26 luglio 1920

PATIO (torna all'indice)

I ragni
correvano sui lauri.

Il caso
ridiventa neve,
e gli anni addormentati
oramai osano
inchiodare i telai

dell'eterno.

La Quiete fatta sfinge
si burla della Morte
che canta malinconica
in un gruppo
di cipressi lontani.

L'edera delle gocce
tappezza le pareti
gonfie di arcaici
miserere.

Oh vecchia torre! Piangi
le tue lagrime moresche
in questo patio scuro
senza fontana.

I ragni
correvano sui lauri.

1920

BALLATA DELLA PICCOLA PIAZZA (torna all'indice)

Cantano i bambini
nella notte quieta;
ruscello chiaro,
fonte serena!

I BAMBINI

Che cosa c'è nel tuo divino

cuore in festa?

IO

Un rintocco di campane
perdute nella nebbia.

I BAMBINI

Ecco ci lascia cantare
nella piccola piazza.
Ruscello chiaro,
fonte serena!
Che cosa hai nelle tue mani
di primavera?

IO

Una rosa di sangue
e un giglio.

I BAMBINI

Bagnali nell'acqua
della canzone antica.
Ruscello chiaro,
fonte serena!

Che cosa c'è nella tua bocca
rossa e assetata?

IO

Il sapore delle ossa
del mio teschio.

I BAMBINI

Bevi l'acqua queta
della canzone antica.
Ruscello chiaro,
fonte serena!

Perché ti allontani
dalla piccola piazza?

IO

Vado in cerca di maghi
e di principesse.

I BAMBINI

Chi ti ha mostrato il cammino

dei poeti?

IO

La fonte e il ruscello
della canzone antica.

I BAMBINI

Te ne vai lontano, molto lontano
dal mare e dalla terra?

IO

Si è riempito di luci
il mio cuore di seta,
di campane sperdute,
di gigli e di api,

ed io andrò molto lontano,
oltre quei monti,
oltre i mari,
vicino alle stelle,
per chiedere a Cristo
Signore che mi ridia
il mio cuore antico di bambino,
maturo di leggende,
con il berretto di piume
e la sciabola di legno.

I BAMBINI

Ecco lasciaci cantare
nella piccola piazza,
ruscello chiaro,
fonte serena!

Le pupille enormi
delle fronde secche
ferite dal vento,
piangono le foglie morte.

1919

CROCEVIA (torna all'indice)

O che dolore tenere
versi nella lontananza
della passione e il cervello
tutto macchiato d'inchiostro!

O che dolore non avere
la fantastica camicia

dell'uomo felice: la pelle
tappeto di sole - abbronzata!

(Intorno ai miei occhi
sciami di lettere girano.)

O che dolore il dolore
antico della poesia,
questo dolore colloso
così diverso dall'acqua pulita!

O dolore di lamentarsi
per bere la vena lirica!
O dolore di fonte cieca
e di mulino senza farina!

O che dolore non avere.
dolore e passare la vita

sopra l'erba incolore
del sentiero confuso!

O profondo dolore,
il dolore dell'allegria,
vomero che ci apre i solchi
dove fruttifica il pianto!

(Da una montagna di carta
spunta la luna fredda.)
O dolore della verità!
O dolore della bugia!

Luglio 1920

ORA STELLATA (torna all'indice)

Il rotondo silenzio della notte
sul pentagramma
dell'infinito.

Esco nudo per la strada,
gonfio di versi
perduti.
Il nero, forato
dal canto del grillo,
ha questo fuoco fatuo,
morto,
del suono.
Questa luce musicale
che percepisce
lo spirito.

Gli scheletri di mille farfalle

dormono nel mio recinto.

C'è una giovinezza di brezze impazzite
sopra il fiume.

1920

LA STRADA (torna all'indice)

La tua lancia
non potrà mai
ferire l'orizzonte.
La montagna
è lo scudo
che lo difende.

Non pensare al sangue della luna
e riposa.
Ma lascia, strada,
che i miei piedi
conoscano la carezza
della rugiada.

Enorme chiromante!
Conoscerai le anime
dal debole tatuaggio
che dimenticano sulla tua schiena?
Se sei il Flammarion
delle orme,
come devi amare
gli asini che passano
accarezzando con umile tenerezza
la tua carne ferita!
Soltanto essi meditano dove può

giungere la tua grande lancia.
Soltanto essi, che sono
i Budda della fauna,
quando vecchi e feriti decifrano
il tuo libro senza parole.

Quanta malinconia
hai tra le case
del villaggio!
Quanto coraggio!
Tu porti
quattro carri sonnolenti,
due acacie
e un pozzo d'altri tempi,
che non ha piú acqua.

Girando il mondo
non troverai albergo.

Non avrai camposanto
né sudario,
né l'aria dell'amore rinfrescherà
la tua natura.

Ma esci dai campi
e nella nera distanza
dell'eterno, se pulisci
l'ombra con la lima
bianca, o strada!
passerai sul ponte
di Santa Chiara,

IL CONCERTO INTERROTTO

(torna all'indice)

A Adolfo

Salazar

Ha rotto l'armonia
della notte profonda
la corona gelata e sonnolenta
della mezzaluna.

I canali sordi protestano
rivestiti di giunchi
e le rane, muezzin dell'ombra,
hanno taciuto.
Nella vecchia taverna del paese
è finita la triste musica
e la stella più antica
ha messo la sordina al suo organetto.

li vento si è seduto sulle doline

della montagna buia
e un pioppo solitario - il Pitagora
della casta pianura -
vuole dare con la sua mano centenaria
un cazzotto alla luna.

1920

CANZONE ORIENTALE (torna all'indice)

È la melagrana profumata
un cielo cristallizzato.
(Ogni grana è una stella
ogni velo è un tramonto.)
Cielo secco e compresso

dalle unghie del tempo.

La melagrana è come un seno
vecchio di pergamena,
e il capezzolo si è fatto stella
per illuminare il campo.

È un'arnia minuscola
col favo insanguinato,
e le api l'hanno formata
con bocche di donne.
Per questo scoppiando ride
con porpore di mille labbra...

La melagrana è un cuore
che batte sul seminato,

un cuore sdegnoso

dove non beccano gli uccelli,
un cuore che fuori
è duro come il cuore umano
ma dà a chi lo trafigge
odore e sangue di maggio.
La melagrana è il tesoro
del vecchio gnomo del prato,
quello che parlò con la piccola Rosa,
nel bosco solitario.
Quello con la barba bianca
e il vestito rosso.
È il tesoro che ancora conservano
le verdi foglie dell'albero.
Arca di pietre preziose
in visceri di oro vago.

La spiga è il pane. È Cristo
in vita e morte rappreso.

L'olivo è la costanza
della forza e del lavoro.

La mela è il frutto carnale,
sfinge del peccato,
goccia di secoli che tiene
i contatti con Satana.

L'arancio è la tristezza
delle corolle profanate,
così diventa fuoco e oro
ciò che prima era puro e bianco.

Le viti sono la lussuria
che si coagula nell'estate,
e da esse la chiesa ricava,
benedetto, il santo liquore.

Le castagne sono la pace
del focolare. Cose d'altri tempi.
Crepitare di vecchi legni,
pellegrini smarriti.

La ghianda è la serena
poesia del passato,
e il cotogno d'oro debole
la pulizia della salute.

Ma la melagrana è il sangue,
sangue sacro del cielo,
sangue di terra ferita
dall'ago del torrente.
Sangue del vento che viene
dal rude monte graffiato.
Sangue del mare tranquillo,

sangue del lago dormiente.
La melagrana è la preistoria
dei sangue che portiamo,
l'idea di sangue, chiuso
in globuli duri e acidi,
che ha una vaga forma
di cuore e di cranio.

O melagrana aperta, tu sei
una fiamma sopra l'albero,
sorella carnale di Venere,
riso dell'orto ventoso.
Ti circondano le farfalle
credendoti un sole fermo
e per paura di bruciarsi
ti sfuggono i vermi.

Perché sei la luce della vita,

femmina dei frutti. Chiara
stella della foresta
del ruscello innamorato.

Potessi essere come sei tu, frutto,
passione sulla campagna!

1920

PIOPPO MORTO (torna all'indice)

Vecchio pioppo!
Sei caduto
nello specchio
dello stagno addormentato,
piegando la fronte

al tramonto.
Non è stato il roco uragano
a spezzare il tuo tronco
né la pesante ascia
del boscaiolo, che sa
che tu devi
rinascere.

È stato il tuo spirito forte
a chiamare la morte
vedendosi senza nidi, dimenticato
dai pioppi bambini del prato.
Gli è che tu avevi
sete di pensiero,
e che la tua enorme testa centenaria,
solitaria,
ascoltava i canti
lontani dei tuoi fratelli.

Nel tuo corpo conservavi
la lava
della passione
e nel tuo cuore,
il seme senza futuro di Pegaso.
Il terribile seme
di un amore innocente
per il sole del tramonto.
Che profonda amarezza
nel paesaggio,
l'eroe dei boschi
senza rami!

Non sarai piú la culla
della luna,
né il magico riso
della brezza

né il bastone di una stella
a cavallo.
Non tornerà la primavera
della tua vita,
né vedrai fiorire
i seminati.
Sarai nido di rane
e di formiche.

Avrai per verdi capelli
le ortiche
e un giorno la corrente
sorridente
porterà via la tua corteccia
tristemente.

Vecchio pioppo!
Sei caduto

nello specchio
dello stagno addormentato.
Ti ho visto cadere
al crepuscolo
e scrivo la tua elegia
che è anche la mia.

1920

CAMPAGNA (torna all'indice)

Il cielo è di cenere.
Gli alberi sono bianchi,
e son carboni neri
le stoppie bruciate.
Ha sangue asciutto

la ferita dell'Occaso,
e la carta incolore
del monte è raggrinzita.
La polvere della strada
si nasconde nei burroni,
sono torbide le fonti
e quieti gli stagni.
Suona in un grigio rossiccio
il campano del gregge,
e la noria materna
terminò il suo rosario.

Il cielo è di cenere.
Gli alberi sono bianchi.

1920

BALLATA DELL'ACQUA DEL MARE

(torna all'indice)

A Emilio Prados

(cacciatore di nubi)

Il mare
sorride in lontananza.
Denti di spuma,
labbra di cielo.

Che cosa vendi, fosca fanciulla,
con i seni al vento?

Vendo, signore, l'acqua
dei mari.

Che cos'hai, giovane negro,
mescolato al sangue?

Porto, signore,
l'acqua dei mari.

Queste lagrime salmastre,
da dove vengono, madre?

Piango, signore,
l'acqua dei mari.

Cuore, e questa amarezza
profonda, da dove nasce?

Quanto è amara l'acqua
dei mari!

Il mare
sorride in lontananza.
Denti di spuma,
labbra di cielo.

1919

ALBERI (torna all'indice)

Alberi,
foste frecce
dall'azzurro cadute?
Quali crudeli guerrieri vi scagliarono?
Furono le stelle?

Le vostre musiche vengono dall'anima
degli uccelli,
dagli occhi di Dio,
dalla passione perfetta.
Alberi!
Riconosceranno le vostre radici
il mio cuore in terra?

1919

LA LUNA E LA MORTE (torna all'indice)

La luna ha denti d'avorio.
Come è vecchia e triste!
I fiumi sono secchi,

la campagna senza verde
e gli alberi appassiti
senza nidi e senza foglie.
Donna Morte, piena di rughe,
passa tra i salici
col suo assurdo corteo
di remote illusioni.
Vende colori
di cera e di burrasca
come una fata leggendaria
cattiva e ingannatrice.

La luna ha comperato
quadri alla Morte.
In questa notte buia
la luna è pazza!

Nel mio cuore cupo

apro
una fiera senza musica
con le baracche d'ombra.

1919

MADRIGALE (torna all'indice)

Ti ho guardato negli occhi
quand'ero bambino e buono.
Le tue mani m'hanno sfiorato
e mi hai dato un bacio.

(Gli orologi hanno la stessa cadenza
e le notti le stesse stelle.)

Il mio cuore si è aperto
come un fiore sotto il cielo,
i petali di lussuria
e gli stami di sogno.

(Gli orologi hanno la stessa cadenza
e le notti le stesse stelle.)

Piangevo nella mia stanza
come il principe della favola
per l'Estrellita d'oro
che aveva lasciato il ballo.

(Gli orologi hanno la stessa cadenza
e le notti le stesse stelle.)

Mi sono allontanato da te
amandoti in segreto.

Non so come sono i tuoi occhi.
le mani e i capelli.
Solo mi resta sulla fronte
la farfalla del bacio.

(Gli orologi hanno la stessa cadenza
e le notti le stesse stelle.)

1919

DESIDERIO (torna all'indice)

Soltanto il tuo cuore caldo
e null'altro.

Il mio paradiso un campo

senza usignolo
né lira,
con un fiume breve
e una piccola fonte.

Senza la spinta del vento
sulla fronda,
senza la stella che vuole
essere foglia.

Una grande luce
che fosse
lucciola
di un'altra,
in un campo di
sguardi perduti.

Una limpida pace

dove i nostri baci,
nèi sonori
dell'eco,
si aprirebbero lontano.

E il tuo cuore acceso,
null'altro.

1920

I PIOPPI D'ARGENTO (torna all'indice)

I pioppi d'argento si piegano sull'acqua:
sanno tutto, ma non lo diranno.
Il giglio della fonte non urla la sua

tristezza.
Tutto è piú degno che l'umanità!

La scienza del silenzio di fronte al cielo stellato
l'hanno soltanto il fiore e l'insetto.
La scienza del canto per il canto l'hanno
i boschi mormoranti e le acque del mare.

Il profondo silenzio della vita sulla terra
ce lo insegna la rosa aperta sul roseto.

Bisogna diffondere il profumo chiuso nelle nostre anime
Bisogna essere canto, luce e bontà.
Bisogna aprirsi per intero di fronte alla notte nera,
perché ci riempiamo di rugiada

immortale!

Bisogna coricare il corpo nell'anima inquieta!
Bisogna accecarsi gli occhi con la luce dell'aldilà.
Dobbiamo affacciarci sull'ombra dei cuori,
e strappare le stelle che ci ha messo Satana.

Bisogna essere come l'albero che è sempre in preghiera,
come l'acqua del fiume fissa all'eternità!

Bisogna lacerarsi l'anima con artigli di tristezza
perché c'entrino le fiamme dell'orizzonte

astrale!

Allora nell'ombra del cuore tarlato
nascerebbe una sorgente d'aurora
tranquilla e materna.

Sparirebbero città al vento.
E vedremmo passare in una nuvola Dio.

Maggio 1919

SPIGHE (torna all'indice)

Nel grano è entrata la morte.
Già le falci tagliano le spighe.
Dondolano i pioppi parlando

con l'anima sottile della brezza.

Solo il grano vuole silenzio.
Si è rappreso col sole e sospira
nell'ampio elemento dove stanno
i sogni svegli.
Il giorno
maturo di luce e di suono
declina sui monti azzurri.

Che misterioso pensiero
commuove le spighe?
Che ritmo di tristezza sognatrice
agita le messi?

Le spighe sembrano vecchi uccelli
che non possono volare!
Sono piccole teste

col cervello di puro oro
e hanno tranquilla espressione.

Tutte pensano alla stessa cosa,
tutte hanno
un profondo segreto da meditare.
Strappano alla terra il suo oro vivo
e come dolci api del sole libano
il raggio infuocato di cui si vestono
per formare l'anima della farina.

O che allegra tristezza mi date,
dolcissime spighe!
Venite dalle piú profonde età,
cantavate già nella Bibbia,
e date, quando vi sfiorano i silenzi,
un concerto di lire.

Voi sgorgate per nutrire gli uomini.
Ma guardate le bianche margherite
e i gigli che nascono *perché si!*
Mummie d'oro sulla campagna!
Il fiore selvatico nasce per il sogno
e voi per la vita!

Giugno 1919

MEDITAZIONE SOTTO LA PIOGGIA (torna all'indice)

(FRAMMENTO)

A José Mora

La pioggia ha baciato il giardino provinciale
con profonde cadenze sulle foglie
L'aroma sereno della terra bagnata
inonda il cuore di tristezza remota.

Si lacerano nubi grigie nel muto orizzonte.
Sull'acqua addormentata della fonte, le gocce
cadono, sollevando chiare perle di spuma.
Fuochi fatui che spegne il tremolio delle onde.

La pena della sera raggela la mia pena.
Il giardino si è riempito di monotona tenerezza.

Devo perdere tutta la mia sofferenza,
mio Dio,
come si perde il dolce suono delle
fronde?

Tutta l'eco di stelle che c'è nella mia
anima
mi aiuterà a lottare con la mia forma?
E l'anima vera si sveglia nella morte?
E ciò che ora pensiamo lo inghiottirà
l'ombra?

O com'è tranquillo il giardino sotto la
pioggia!
Il mio cuore è trasformato dal casto
paesaggio,
in un rumore di idee umili e tristi
che dà nel mio petto un battito di

colombe.

Nasce il sole.
Il giardino sanguina giallo.
C'è intorno una pena che soffoca,
sento la nostalgia della mia infanzia
inquieta,
il desiderio d'essere grande in amore, le
ore
passate come questa a contemplare la
pioggia
con ingenua tristezza.
Cappuccetto rosso
andava per il sentiero...
Addio mie favole, oggi medito, confuso,
davanti alla fonte torbida che dall'amore
mi nasce

Dovrò perdere tutte le mie sofferenze,
mio Dio,
come si perde il dolce rumore delle
fronde?

Riprende a piovere.
Il vento riporta le ombre.

3 gennaio 1919

FONTE (torna all'indice)
(FRAMMENTO)

L'ombra dorme sul prato.
Le fonti cantano.
Di fronte all'ampio crepuscolo invernale

il mio cuore sognava.
Chi potrebbe capire le fonti,
il segreto dell'acqua
appena nata, questo canto occulto
a tutti gli sguardi
dello spirito, dolce melodia
al di là delle anime... ?

Lottando sotto il peso dell'ombra,
cantava una fonte.
Mi accostai per sentire il suo canto
ma il mio cuore non sente nulla.

Era uno sgorgare di stelle invisibili
sopra l'erba casta,
nascita del Verbo della terra
da un sesso immacolato.

Il mio pioppo centenario del piano
agitava le foglie
ed erano foglie tremule di tramonto
come stelle d'argento,
Riassunto di un cielo d'estate
era il grande pioppo.
Tranquille
e piene di Penombra sentivo
le canzoni dell'acqua.

Che alfabeto d'aurore ha composto
le sue oscure parole?
Quali labbra le pronunciano? E che cosa dicono
alla stella lontana?
Il mio cuore è cattivo, Signore! Sento nella carne
l'implacabile brace

del peccato. I miei mari interiori
sono rimasti senza spiagge.
Il tuo faro s'è spento! Già li illumina
di fiamme il mio cuore!
Ma il nero segreto della notte
e il segreto dell'acqua
sono misteri solo per l'occhio
della coscienza umana?
La nebbia del mistero non agita
l'albero, l'insetto e la montagna?
Il terrore dell'ombra non lo sentono
le pietre e le piante?
È un suono così solitario la mia voce?
E la casta fonte non dice nulla?

Ma io sento nell'acqua
qualcosa che mi commuove.... come
un'aria

che agita i rami della mia anima.

Sii albero!
(Disse una voce lontana.)
E ci fu un torrente di stelle
sul cielo senza macchia.

M'incastrai nel pioppo centenario
con tristezza e con ansia.
Come una Dafne maschia che fugge
timorosa
di un Apollo d'ombra e di nostalgia.
Il mio spirito si è fuso con le foglie
e il mio sangue diventò linfa.
In resina untuosa si mutò
la fonte delle mie lacrime.
Il cuore scese nelle radici
e la passione umana,

ferendomi la rude carne,
mi abbandonava.

Di fronte all'ampio crepuscolo d'inverno
torcevo i rami
godendo i ritmi sconosciuti
tra la brezza gelata.

Sentii sulle braccia dolci nidi,
carezze d'ali,
e sentii mille api campagnole
che ronzavano tra le mie dita.
Avevo un'arnia d'oro
nei vecchi visceri!
Il paesaggio e la terra si cancellarono,
restava solo il cielo,
e ascoltai il debole rumore degli astri
e il respiro delle montagne.

Non potranno capire le mie dolci foglie
il segreto dell'acqua?
Le mie radici toccheranno il regno
dove nasce e si fissa?
Piegai i miei rami verso il cielo
che l'onda ripeteva,
bagnai le foglie nel diamante
cristallino azzurro che canta,
e sentii mormorare le fonti
come io umano lo sento.
Era lo stesso fluire pieno di musica
e di scienza ignorata.

Sollevando le mie braccia gigantesche
di fronte all'azzurro, ero
pieno di spessa nebbia, di rugiada
e di luce appassita.

Ebbi la grande tristezza vegetale,
il desiderio delle ali.
Per potermi gettare nel vento
fino alle stelle bianche.
Ma il mio cuore nelle radici
triste mi mormorava:
«Se non capisci le fonti,
muori e spezza i tuoi rami!»

Signore, strappami dal suolo! Ascoltami
perché capiscano le acque!
Dammi una voce che per amore strappi
il suo segreto alle onde incantate,
per accendere il suo faro chiedo solo
olio di parole.

«Sii usignolo!» dice una voce perduta

nella morta distanza,
e un torrente di stelle infuocate
sgorgò dal seno della notte.
.....
.....

1919

MARE (torna all'indice)

Il mare
è il Lucifero dell'azzurro.
Il cielo caduto
per voler essere la luce.

Povero mare condannato

a eterno movimento,
dopo aver conosciuto
la calma del firmamento!

Ma della tua amarezza
ti redense l'amore.
Partoristi Venere pura
e la tua profondità
restò vergine, senza dolore.

Le tue tristezze sono belle,
mare di spasimi gloriosi.
Ma oggi invece di stelle
hai verdi polipi.

Sopporta il tuo dolore,
formidabile Satana,
Cristo ha camminato sulle tue onde,

ma anche Pan.

La stella Venere è
l'armonia del mondo.
Taccia l'Ecclesiaste!
Venere è il profondo
dell'anima...

... E l'uomo miserabile
è un angelo caduto.
La terra è il probabile
Paradiso perduto.

Aprile 1919

SOGNO (torna all'indice)

Me ne andavo
in groppa ad un caprone.
Il nonno mi parlò
e mi disse:
Quello è il tuo cammino.
«Quello!» gridò la mia ombra
mascherata da mendicante.
«È quello d'oro», dissero
i miei vestiti.
Un grande cigno mi fece cenno
dicendomi: «Vieni con me!»
E una serpe mordeva
il mio saio di pellegrino.

Guardando il cielo, pensavo:
«Io non ho strada,
Le rose della fine saranno

come quelle del principio.
In nebbia si trasforma
la carne e la rugiada.

Il mio cavallo fantastico mi porta
sopra un campo rossastro.»
«Lasciami!», invocò piangendo
il mio cuore meditabondo.
L'abbandonai per terra
gonfio di tristezza.
Venne
la notte piena di rughe
e d'ombre.
Illuminano la strada
gli occhi accesi e azzurri
del mio caprone.

Maggio 1919

ALTRO SOGNO (torna all'indice)

Una rondine vola
molto lontano!...

Ci sono fioriture di rugiada
sul mio sogno,
e il mio cuore gira
pieno di noia,
come una giostra su cui la Morte
porta i suoi bambini.

Vorrei a questi alberi
legare il tempo
con una corda di notte nera

e tingere poi
del mio sangue le rive
pallide dei ricordi!
Quanti figli ha la Morte?
Li ho tutti nel cuore!

Una rondine viene
da molto lontano!

1919

QUERCIA (torna all'indice)

Alla tua casta ombra, quercia vecchia,
voglio scandagliare la fonte della mia
vita

e togliere dal fango della mia ombra
i lirici smeraldi.

Butto le reti nell'acqua torbida
e le ritiro vuote.
In fondo al fango tenebroso
stanno le mie gemme!

Nascondi nel mio cuore i tuoi rami santi!
o solitaria quercia,
e lascia nella mia sotto-anima
i tuoi segreti e la tua calma passione!

Questa tristezza giovanile passa,
lo so! L'allegria
un'altra volta lascerà le sue ghirlande
sulla mia fronte ferita,
anche se le mie reti non pescheranno mai

l'occulta gemma
di tristezza incosciente che risplende
in fondo alla mia vita.

Ma il mio grande dolore trascendentale
è il tuo dolore, quercia.
È lo stesso dolore delle stelle
e del fiore appassito.

Le lagrime scivolano a terra
e, come le tue resine,
corrono sull'acqua del fiume
che scende nella notte fredda.
E anche noi cadremo,
io con le mie gioie,
e tu pieni i rami di invisibili
ghiande metafisiche.

Non m'abbandonare mai nelle mie
tristezze,
scheletrica amica.
Cantami con la tua bocca vecchia e casta
un'antica canzone,
con parole di terra intrecciate
all'azzurra melodia.

Getto ancora una volta la rete
nella fonte della mia vita,
rete fatta di fili di speranza,
nodi di poesia,
e prendo pietre false fra un fango
di passioni addormentate.

Col sole autunnale tutta l'acqua
della mia fontana vibra,
e noto che senza piú radici

la quercia mi sfugge.

1919

INVOCAZIONE ALL'ALLORO

(torna all'indice)

A Pepe Cienfuegos

Sull'orizzonte confuso e dolente
scendeva la notte pregna di stelle.
Io, come il barbuto mago delle favole,
conoscevo il linguaggio dei fiori e delle pietre.

Conobbi segreti di malinconia,
detti dai cipressi, da ortiche e edere;
conobbi i sogni dalla bocca del nardo,
cantai con i gigli canzoni serene.

Nell'antico bosco, pieno di tenebre,
tutti mi mostravano le loro anime:
il pino, ebbro di aroma e di suono;
i vecchi olivi, carichi di scienza;
i pioppi morti, nidi di formiche;
il muschio, nevicato di bianche viole.

Tutto parlava dolce al mio cuore
tremando nei fili di seta sonora
con cui l'acqua avvolge le cose ferme
come ragnatela d'armonia eterna.

Le rose sognavano la lira,

le querce tessevano oro di leggende,
e fra la virile tristezza di roveri
raccontano i ginepri paure di paese.

Comprendo tutta la passione del bosco:
ritmo della foglia, ritmo della stella.
Ma ditemi, cedri, se il mio cuore
dormirà nelle braccia della luce
perfetta.

Conosco la lira che tu presenti, rosa:
feci della mia vita morta le sue corde.
Dimmi in quale stagno potrò
abbandonarla
come si abbandonano le passioni
vecchie!

Conosco il mistero che canti, cipresso:

sono tuo fratello nella notte e nella pena:
abbiamo i visceri pieni di nidi
tu d'usignoli e io di tristezza!

Conosco il tuo incanto senza fine, padre olivo,
nel darci il sangue che estrai dalla Terra,
come te, io estraggo col mio sentimento
l'olio benedetto dell'idea!

Mi rattristate tutti con le vostre canzoni:
io solo vi chiedo la mia incerta;
nessuno di voi vorrà soffocare le ansie
di questo casto fuoco che mi brucia il petto.

O alloro divino, d'anima inaccessibile,

sempre silenzioso, pieno di nobiltà!
Versa nelle mie orecchie la tua storia divina,
la tua saggezza profonda e sincera!

Albero che dài frutti di silenzio,
maestro di baci e mago d'orchestre,
formato col corpo roseo di Dafne
con la linfa potente d'Apollo nelle tue vene!

O grande sacerdote del sapere antico!
O muto solenne chiuso ai sospiri!
Tutti i tuoi fratelli del bosco mi parlano,
solo tu, severo, disprezzi la mia canzone!

Forse, o maestro del ritmo, mediti

la vanità del triste pianto del poeta.
Forse le tue foglie, macchiate di luna,
perderanno l'illusione della primavera.

La dolcezza tenue del tramonto
come una rugiada nera, tappezzò il sentiero,
alzando un immenso baldacchino alla notte
che avanzava grave, pregna di stelle.

1919

RITMO D'AUTUNNO (torna all'indice)

A Manuel

Angeles

Amarezza dorata del paesaggio.
Il cuore ascolta.

Nella tristezza umida
il vento disse:
Son fatto di stelle fuse,
sangue dell'infinito.
Con l'attrito scopro i colori
dei fondi addormentati.
Sono ferito di mistiche occhiate,
porto i sospiri
in bolle di sangue invisibili
verso il sereno trionfo
dell'amore immortale pieno di Notte.
Mi conoscono i bambini

e io resto triste.
Nelle favole di regine e di castelli
sono una coppa di luce. Turibolo
di canti fusi
che caddero avvolti in azzurre
trasparenze di ritmo.
Nella mia anima si sono perdute
carne e anima di Cristo
e ripeto la tristezza della sera
malinconico e freddo.
Sono la eterna armonia della terra.
Il bosco innumerevole.

Porto le caravelle dei sogni
verso l'ignoto.
E ho l'amarezza solitaria
di non saper la mia fine né il mio destino
-.

Le parole del vento erano dolci
con profondità di gigli.
Il mio cuore si addormentò
nella tristezza del crepuscolo.

Sulla grigia terra della steppa
i vermi raccontarono i loro deliri:

Sopportiamo tristezze
sul bordo della strada.
Conosciamo i fiori dei boschi,
il canto monocorde dei grilli,
la lira senza corde che tocchiamo,
l'occulto sentiero che seguiamo.
Il nostro ideale non giunge alle stelle,
è sereno, semplice;
vorremmo fare del miele come api

o avere una dolce voce o il grido forte
o camminare leggeri sull'erba
o avere seni per nutrire i nostri figli.

Felice chi nasce farfalla
o porta luce lunare nei vestiti.
Felice chi recide la rosa
e raccoglie il grano!
Felice chi dubita della morte,
padrone del Paradiso,
e il vento che va dove vuole
sicuro dell'infinito!
Felici i gloriosi e i forti,
quelli che non sono mai stati compatiti,
quelli che benedisse sorridendo
il fratello Francesco.
Patiamo molte pene
sui nostri cammini.

Vorremmo sapere ciò che ci dicono
i pioppi del fiume -.
E nella muta tristezza della sera
gli rispose la polvere della strada:
Felici, o vermi, che avete
giusta coscienza di voi stessi,
e forme e passioni
e focolari accesi.
Io mi dissolvo al sole
seguendo il pellegrino,
e quando penso di restare nella luce
cado a terra addormentata -.

I vermi piansero e gli alberi,
movendo le loro teste pensierose,
dissero: - L'azzurro è impossibile.
Credevamo di toccarlo quando eravamo
bambini,

e vorremmo essere come le aquile
adesso che la folgore ci ha colpito.
L'azzurro è delle aquile -.
E l'aquila da lontano:
No, non è mio!
Perché l'azzurro l'hanno le stelle
nei loro splendori -.
Le stelle: - Neppure noi l'abbiamo:
è nascosto fra di noi -.
E la nera distanza: - L'azzurro
l'ha la speranza nel suo recinto -.
E la speranza dice dolcemente
dal cupo regno:
M'avete inventato voi, cuori -.
E il cuore:
Dio mio! -

L'autunno ha lasciato senza foglie

i pioppi del fiume.

L'acqua ha addormentato d'argento
vecchio
la polvere della strada.
I vermi si calano sonnolenti
nei loro freddi focolari.
L'aquila si perde tra la montagna;
il vento dice: - Sono eterno ritmo -.
sentono le ninne nanne sulle culle
povere,
e il pianto del gregge nella stalla.

L'umida tristezza dell'orizzonte
mostra come un giglio
le rughe severe che lasciarono
gli occhi pensierosi dei secoli.

E mentre riposano le stelle
sull'azzurro addormentato,
il mio cuore vede il suo ideale lontano
e chiede:
Dio mio!
Ma Dio mio a chi?
Chi è Dio mio?
Perché la nostra speranza s'addormenta
e proviamo lo scacco lirico
e gli occhi si chiudono abbracciando
tutto l'azzurro? -

Sul vecchio paesaggio e il fumante
focolare
voglio lanciare il mio grido,
singhiozzando di me come il verme
depreca il suo destino.
Chiedendo quello dell'uomo, Amore

immenso
e azzurro come i pioppi del fiume.
Azzurro di cuori e di forza,
l'azzurro di me stesso
che mi metta in mano la grande chiave
che forzi l'infinito.
Senza terrore e senza paura davanti alla morte,
brinato d'amore e di lirismo,
benché mi ferisca il fulmine come l'albero
e mi lasci senza foglie e senza grido.

Adesso ho sulla fronte rose bianche
e la coppa colma di vino.

1920

NOTTURNO (torna all'indice)

Ho tanta paura
delle foglie morte,
paura dei prati
gonfi di rugiada.
Vado a dormire;
se non mi sveglierai
lascerò al tuo fianco
il mio freddo cuore.

Che cosa suona
così lontano?
Amore. Il vento sulle vetrate,
amor mio!

Ti cinsi collane
con gemme d'aurora.
Perché mi abbandoni
su questo cammino?
Se vai tanto lontana
il mio uccello piange
e la vigna verde
non darà vino.

Che cosa suona
così lontano?
Amore. Il vento sulle vetrate,
amor mio!

Non saprai mai
o mia sfinge di neve,
quanto
t'avrei amata

quei mattini
quando a lungo piove
e sul ramo secco
si disfa il nido.

Che cosa suona
così lontano?
Amore. Il vento sulle vetrate,
amore mio!

1919

NIDO (torna all'indice)

Che cosa custodisco in questi
momenti di tristezza?

Ah! chi taglia i miei boschi
dorati e fioriti!
Che cosa leggo nello specchio
d'argento fremente
che l'aurora m'offre
sull'acqua del fiume?
Quale grande olmo di idea
si è spezzato nel mio bosco?
Che pioggia di silenzio
mi lascia fremente?
Se ho lasciato morto il mio amore
sulla triste riva,
che roveto mi nasconde
qualcosa appena nato?

1919

ALTRA CANZONE (torna all'indice)

Il sogno è svanito per sempre!
Nella sera piovosa
il mio cuore impara
la tragedia autunnale
che cade dagli alberi.

Nella dolce tristezza
del paesaggio che muore
le mie voci si spezzarono.
Il sogno è svanito per sempre.
Per sempre! Dio mio!
Cade la neve
sulla campagna deserta
della mia vita
e teme
l'illusione, che va lontano,

di perdersi o di gelare.

Mi dice l'acqua
che il sogno è svanito per sempre!
Il sogno è infinito?
La nebbia lo sostiene,
e la nebbia è solo
stanchezza della neve.

Il mio ritmo racconta
che il sogno è svanito per sempre!
E nella sera nebbiosa
il mio cuore conosce
la tragedia autunnale
che cade dagli alberi.

Autunno 1919

IL CAPRONE (torna all'indice)

Il gregge di capre è passato
vicino all'acqua del fiume.
Nella sera di rosa e zaffiro,
piena di pace romantica,
guardo
il caprone.

Salve, muto demonio!
Sei l'animale
piú intenso.
Mistico eterno
dell'Inferno
carnale...

Quanti incanti
nella tua barba,
nell'ampia fronte,
rude don Giovanni!
Che accento quello del tuo sguardo
mefistofelico
e passionale!

Vai per i campi
con il tuo gregge,
da eunuco
mentre sei un sultano!
La tua sete di sesso
che non si spegne mai;
bene imparasti
dal padre Pan!

La capra

lenta ti segue
innamorata con umiltà;
ma le tue passioni sono insaziabili;
la vecchia Grecia
ti capirà.

O essere di profonde leggende sante
di magri asceti e di Satana
con pietre nere e croci rozze
con fiere domate e profonde grotte,
dove ti videro nell'ombra
soffiar la fiamma
del sesso!

Caproni cornuti
con barbe forti!
Nero compendio di medioevo!
Sei nato vicino a Filomede

nella schiuma casta del mare
e le vostre bocche
l'accarezzarono
allo stupore del mondo astrale.

Venite dai boschi pieni di rose
dove la luce è uragano;
venite dai prati di Anacreonte
pieno di sangue dell'immortale.

Caproni!
Siete la metamorfosi
di vecchi satiri
ormai perduti.
Voi spargete lussuria vergine
come non può altro animale.

Illuminati del Mezzogiorno!

Fermarsi
per ascoltare
quel che dal fondo della campagna
vi dice il gallo:
Salve!

1919

POEMA DEL CANTE JONDO **(1921)**

BALLATELLA DEI TRE FIUMI

(torna all'indice)

A

Salvador Quintero

Il fiume Guadalquivir
scorre tra aranci e olivi.
I due fiumi di Granada
scendono dalla neve al grano.

Ah, amore
che se n'andò senza tornare!

Il fiume Guadalquivir
ha la barba granata.
I due fiumi di Granada,
uno pianto e l'altro sangue.

Ah, amore
che se n'andò nell'aria!

Per le barche a vela
Siviglia ha una strada.
Sull'acque di Granada
solo remano i sospiri.

Ah, amore
che se n'andò senza tornare!

Guadalquivir, alta torre
e vento negli aranceti.
Dauro e Genil, torricini
morti sopra gli stagni.

Ah, amore
che se n'andò nell'aria!

Chi dirà che l'acqua porta
un fuoco fatuo di gridi?

Ah, amore
che se n'andò senza tornare!

Porta fiori d'arancio, porta olive,
Andalusia, ai tuoi mari.

Ah, amore
che se n'andò nell'aria!

POEMA DELLA SIGUIRIYA GITANA

(torna all'indice)

A Carlos Morta Vicuña

PAESAGGIO

Il campo
di ulivi
s'apre e si chiude
come un ventaglio.
Sull'oliveto
c'è un cielo sommerso
e una pioggia scura
di freddi astri.
Tremano giunco e penombra
sulla riva del fiume.
S'increspa il vento grigio.
Gli ulivi
sono carichi
di gridi.
Uno stormo
d'uccelli prigionieri

che agitano lunghissime
code nel buio.

LA CHITARRA

Incomincia il pianto
della chitarra.
Si rompono le coppe
dell'alba.
Incomincia il pianto
della chitarra.
È inutile
farla tacere.
È impossibile
farla tacere.
Piange monotona
come piange l'acqua,

come piange il vento
sulla neve.
È impossibile
farla tacere.
Piange per cose
lontane.
Arena del caldo meridione
che chiede camelie bianche.
Piange freccia senza bersaglio
la sera senza domani
e il primo uccello morto
sul ramo.
Oh, chitarra,
cuore trafitto
da cinque spade!

IL GRIDO

L'ellisse di un grido
va di monte
in monte.

Dagli ulivi,
sarà un arcobaleno nero
sopra la notte azzurra.

Ahi!

Come un arco di viola
il grido ha fatto vibrare
le lunghe corde del vento.

Ahi!

(La gente delle grotte

espone le lucerne.)

Ahi!

IL SILENZIO

Ascolta, figlio, il silenzio.
È un silenzio ondulato,
un silenzio,
dove scivolano valli ed echi
e che piega le fronti
al suolo.

PASSAGGIO DELLA SIGUIRIYA

Tra nere farfalle

una bruna ragazza cammina
lungo un bianco serpente
di nebbia.

Terra di luce,
cielo di terra.

Cammina incatenata al fremito
di un ritmo che non finisce mai;
ha il cuore d'argento
e nella destra un pugnale.

Dove vai, siguiriya,
con un ritmo senza capo?
Quale luna accoglierà
il tuo dolore di pietra e di oleandro?

Terra di luce,

cielo di terra.

PASSAGGIO

I bambini guardano
un punto lontano.

Le lucerne si spengono.
Fanciulle cieche
interrogano la luna,
e si levano in aria
spirali di pianto.

Le montagne guardano
un punto lontano.

E DOPO

I labirinti
creati dal tempo
svaniscono.

(Rimane solo
il deserto.)

Il cuore,
fonte del desiderio,
svanisce.

(Rimane solo
il deserto.)

L'illusione dell'aurora
e i baci

svaniscono.

Rimane solo il deserto.
Un ondulato
deserto.

POEMA DELLA SOLEÁ (torna all'indice)

A Jorge Zalamea

TERRA SECCA

Terra secca,

terra quieta
d'immense
notti.

(Vento nell'uliveto,
vento sulla montagna.)

Terra
vecchia
della lanterna
e della pena.
Terra
delle cisterne profonde.
Terra
della morte senz'occhi
e delle frecce.

(Vento per le strade,

brezza nei viali.)

PAESE

Sul monte nudo
un calvario.
Acqua chiara
e ulivi centenari.
Lungo i vicoli
uomini intabarrati
e sulle torri
banderuole che girano.
Eternamente
girano.
Oh, paese perduto
nell'Andalusia del pianto!

PUGNALE

Il pugnale
entra nel cuore,
come il vomere dell'aratro
nella terra.

No.
Non pugnalarmi.
No.

Il pugnale,
come un raggio di sole,
incendia le terribili
profondità.

No.

Non pugnalarmi.
No.

CROCICCHIO

Vento dell'est;
una lanterna
e un pugnale
nel cuore.
La strada
ha un fremito
di corda
tesa,
un fremito
di enorme calabrone.
Da ogni parte
io

vedo il pugnale
nel cuore.

LAMENTO

Il grido lascia nel vento
un'ombra di cipresso.

(Lasciatemi in questo campo
a piangere,)

Tutto si è rotto nel mondo.
Non resta che il silenzio.

(Lasciatemi in questo campo
a piangere.)

L'orizzonte senza luce
è morso dai falò.

(Vi ho già detto di lasciarmi
in questo campo
a piangere.)

AGGUATO

Restò morto nella strada
con un pugnale nel petto.
Nessuno lo conosceva.
Come tremava il lampione!
Madre.
Come tremava il lampione
della strada!
Era l'alba. Nessuno

poté piegarsi sui suoi occhi
aperti all'aria aspra.
Morto restò nella strada
con un pugnale nel petto
e nessuno lo conosceva.

LA SOLEÁ

Vestita di neri mantelli
pensa che il mondo è piccolo
e il cuore è immenso.

Vestita di neri mantelli.

Pensa che il sospiro tenero
e il grido scompaiono
nella corrente del vento.

Vestita di neri mantelli.

Lasciò aperto il balcone
e all'alba dal balcone
entrò tutto il cielo.

Ah ahi, ahi, ahi,
vestita di neri mantelli!

GROTTA

Dalla grotta si levano
lunghi singhiozzi.

(Il viola
sul rosso.)

Il gitano rievoca
paesi remoti.

(Torri alte e uomini
misteriosi.)

Nella voce rotta
vanno i suoi occhi.

(Il nero
sul rosso.)

E la grotta imbiancata
trema nell'oro.

(Il bianco
sul rosso.)

INCONTRO

Né tu né io
siamo pronti
a incontrarci.
Tu... per quello che sai.
L'ho amata tanto!
Segui quella stradina.
Nelle mani
ho i buchi
dei chiodi.
Non vedi come
mi dissanguo?
Non guardare mai indietro.
Vai adagio
e prega con me

San Gaetano,
che né tu né io
siamo pronti
a incontrarci.

ALBA

Campane di Cordova
all'alba.
Campane mattutine
a Granada.
Vi ascoltano le ragazze
che piangono la tenera
soleá abbrunata.
Le ragazze
di Andalusia alta
e bassa.

Le ragazze di Spagna
dal piede piccolo
e le gonne frementi,
che riempiono di luci
i crocicchi.
Oh, campane di Cordova
all'alba,
oh, campane mattutine
a Granada!

POEMA DELLA SAETA (torna all'indice)

A

Francisco Iglesias

ARCIERI

Gli arcieri neri
si avvicinano a Siviglia.

Guadalquivir aperto.

Larghi cappelli grigi,
lunghe cappe aperte.

Ah, Guadalquivir!

Vengono dai remoti
paesi della pena.

Guadalquivir aperto.

E vanno a un labirinto.
Amore, cristallo e pietra.

Ah, Guadalquivir!

NOTTE

Cero, lucerna,
lampione e lucciola.

La costellazione
della saeta.

Finestrelle d'oro
tremano,
e nell'aurora dondolano
croci sovrapposte.

Cero, lucerna,
lampione e lucciola.

SIVIGLIA

Siviglia è una torre
piena di eleganti arcieri.

Siviglia per ferire.
Cordova per morire.

Una città che spia
lunghi ritmi
e li piega
come labirinti.
Come tralci di pergola

incendiati.

Siviglia per ferire!

Sotto l'arco del cielo,
sulla chiara pianura,
scocca la costante
saetta del suo fiume.

Cordova per morire!

E folle d'orizzonte,
mescola nel suo vino
l'amarezza di don Giovanni
e la perfezione di Dionisio.

Siviglia per ferire.
Sempre Siviglia per ferire!

PROCESSIONE

Lungo la strada vanno
strani unicorni.
Da quale campo,
da quale selva mitologica?
Da vicino
sembrano astronomi,
fantastici maghi Merlini
e l'Ecce Homo,
Durandarte incantato,
Orlando furioso.

TRANSITO

Madonna in crinolina,
vergine della Solitudine,
aperta come un immenso
tulipano.

Nella tua barca di luci
vai
sull'alta marea
della città,
tra canti oscuri
e stelle di cristallo.
Madonna in crinolina,
te ne vai
sul fiume della strada
fino al mare!

SAETA

Cristo bruno
si muta
da giglio di Giudea
in garofano di Spagna.

Guardatelo di dove viene!

Di Spagna.
Cielo terso e nero,
terra bruciata
e canali dove scorre
lentissima l'acqua.
Cristo bruno,
con le chiome bruciate,
gli zigomi sporgenti
e le pupille bianche.

Guardatelo dove va!

BALCONE

La Lola
canta saetas.
I toreri
la circondano,
e il barbiere
dalla sua soglia
segue il ritmo
con la testa.
Tra il basilico
e la menta,
la Lola canta
saetas.
La Lola, quella

che si guardava
nella vasca.

ALBA

Come l'amore
i cantori
sono ciechi.

Sulla notte verde,
le saetas
lasciano tracce di giglio
caldo.

La chiglia della luna
solea nuvole viola
e le faretre

si riempiono di rugiada.

Ah, come l'amore
i cantori
sono ciechi!

GRAFICO DELLA PETENERA

(torna all'indice)

A Eugenio Montes

CAMPANA
BORDONE

Sulla torre
gialla
chiama una campana.

Sul vento
giallo
s'aprono i rintocchi.

Sulla torre
gialla
tace la campana.

Il vento con la polvere
compone prore d'argento.

STRADA

Cento cavalieri in lutto,
dove andranno,
sotto il cielo piegato
dell'aranceto?
Né a Cordova né a Siviglia
arriveranno.
Né a Granada, che sospira
nel suo mare.
I cavalli sonnolenti
li porteranno
al labirinto delle croci
dove trema una canzone.
Con sette ahi inchiodati,
dove andranno,
i cento cavalieri andalusi
dell'aranceto?

LE SEI CORDE

La chitarra
fa piangere i sogni.
Il singhiozzo delle anime
perdute
sfugge dalla sua bocca
rotonda.
E come la tarantola,
tesse una grande stella
per sorprendere i sospiri
che tremano nella sua nera
cisterna di legno.

DANZA
NELL'ORTO DELLA PETENERA

Nella notte dell'orto
sei gitane
vestite di bianco
danzano.

Nella notte dell'orto
incoronate
di rose di carta
e di busnaghe.

Nella notte dell'orto,
i loro denti di madreperla
incidono l'ombra
bruciata.

Nella notte dell'orto,
le loro ombre si allungano,
e toccano il cielo

viola.

MORTE DELLA PETENERA

Nella casa bianca muore
la perdizione degli uomini.

Cento cavalle galoppano.
I loro cavalieri sono morti.

Sotto le tremule
stelle dei candelieri,
la sua gonna di moerro trema
fra le cosce di rame.

Cento cavalle galoppano
I loro cavalieri sono morti.

Lunghe ombre affilate
vengono dal torbido orizzonte
e il bordone di una chitarra
si spezza.

Cento cavalle galoppano.
I loro cavalieri sono morti.

VARIANTE

Ah, petenera gitana,
ah, petenera!
Il tuo funerale fu senza fanciulle
buone.
Fanciulle che danno a Cristo morto
le loro chiome,

e portano bianche mantiglie
nelle fiere.
Il tuo funerale fu di gente
sinistra.
Gente con il cuore
nella testa,
che ti seguí piangendo
per le strade.
Ah, petenera gitana,
ah, petenera!

DE PROFUNDIS

I cento innamorati
dormono per sempre
sotto la terra secca.
L'Andalusia ha

lunghe strade rosse.
Cordova, uliveti verdi
dove piantare cento croci,
che li ricordano.
I cento innamorati
dormono per sempre.

CLAMORE

Sulle torri
gialle
rintocchi di campane.

Sui venti
gialli
corrono i rintocchi.

Lungo una strada va
la morte incoronata
di fiori d'arancio appassiti.
Canta e canta
una canzone
sulla chitarra bianca,
e canta, canta, canta.

Sulle torri gialle
tacciono le campane.

Il vento con la polvere
compone prore d'argento.

DUE RAGAZZE (torna all'indice)

A Máximo

Quijano

LOLA

Sotto un arancio lava
fasce di cotone.
Ha gli occhi verdi
e la voce viola.

Ah, amore,
sotto l'arancio in fiore!

L'acqua del canale
scorre piena di sole;
nell'oliveto
un passero canta.

Ah, amore,
sotto l'arancio in fiore!

Quando Lola
avrà finito il sapone
verranno i toreri.

Ah, amore,
sotto l'arancio in fiore!

AMPARO

Amparo,
come sei sola nella tua casa,
vestita di bianco!

(Equatore tra il gelsomino
e il nardo.)

Ascolti i meravigliosi
zampilli del tuo patio
e il debole trillo giallo
del canarino.

La sera vedi tremare
i cipressi con gli uccelli,
mentre ricami adagio
lettere sul canovaccio.

Amparo,
come sei sola nella tua casa,
vestita di bianco!
Amparo,
e com'è difficile dirti:

ti amo!

QUADRETTI FLAMENCHI (torna all'indice)

A Manuel Torres. «Niño de Jerez»,
dal busto di Faraone

RITRATTO DI SILVERIO FRANCONETTI

Mezzo italiano
e mezzo flamenco,

com'era il canto
di Silverio?
Il denso miele d'Italia
col nostro limone,
scorreva nel pianto profondo
del siguiriyero.
Il suo grido era terribile.
Dicono i vecchi
che si rizzavano
i capelli,
e si apriva il mercurio
degli specchi.
Passava fra i toni
senza infrangerli.
Fu un creatore
e un giardiniere.
Un creatore di pergole
per il silenzio.

Ora la sua melodia
dorme con gli echi.
Definitiva e pura.
Con gli ultimi echi!

JUAN BREVA

Juan Breva aveva
corpo di gigante
e voce di bambina.
Nulla di simile al suo trillo.
Era la pena stessa
che cantava
dietro un sorriso.
Evocava i limoneti
di Malaga addormentata,

e c'erano nel suo pianto tracce
di sale marino.
Come Omero cantò
cieco. La sua voce aveva
un non so che di mare senza luce
e di arancio spremuto.

CAFFÉ CANTANTE

Lampade di cristallo
e specchi verdi.

Sul palco buio
la Parrala sostiene
una conversazione
con la morte.
La chiama,

non viene,
e torna a chiamarla.
Gli spettatori
bevono i singhiozzi.
E negli specchi verdi
lunghe code di seta
si agitano.

LAMENTO DELLA MORTE

A Miguel Benitez

Sul cielo nero
baleni gialli.

Venni in questo mondo con gli occhi

e me ne vado senza.
Signore del maggior dolore!
E poi,
un candeliere e una coperta
per terra.

Volli arrivare dove
arrivarono i buoni.
E sono arrivato, Dio mio!...
Ma poi,
un candeliere e una coperta
per terra.

Limone giallo,
limonero.
Gettate i limoni
al vento.
Lo sapete pure!... Perché

poi,
un candeliere e una coperta
per terra.

Sul cielo nero
baleni gialli.

SCONGIURO

La mano contratta
come una Medusa
acceca l'occhio dolente
della lucerna.

Asso di bastoni.
Forbici in croce.

Sul fiume bianco
dell'incenso c'è
un non so che di talpa
e di farfalla trepida.

Asso di bastoni.
Forbici in croce.

Stringe un cuore
invisibile, la vedete?
Un cuore
riflesso nel vento.

Asso di bastoni.
Forbici in croce.

MEMENTO

Quando morrò
seppellitemi con la mia chitarra
sotto l'arena.
Quando morrò,
tra gli aranci
e la menta.

Quando morrò,
seppellitemi, se volete,
in una banderuola.

Quando morrò!

TRE CITTÀ (torna all'indice)

A Pilar

Zubiaurre

MALAGUEÑA

La morte
entra ed esce
dalla taverna.

Passano cavalli neri
e gente sinistra
nei profondi cammini
della chitarra.

E c'è un odore di sale
e di sangue di femmina
nei nardi febbrili
della marina.

La morte
entra ed esce,
esce ed entra
la morte
dalla taverna.

QUARTIERE DI CORDOVA
TOPICO NOTTURNO

Nella casa si difendono
dalle stelle.
La notte precipita.
Dentro c'è una bambina morta,
con una rosa rossa
nascosta nei capelli.
Sei usignoli la piangono

alla grata.

La gente sospira
con le chitarre aperte.

BALLO

Carmen sta ballando
per le strade di Siviglia.
Ha i capelli bianchi
e le pupille lustre.

Ragazze,
tirate le tendine!

Sulla sua testa si avvolge
un serpente giallo,

mentre pensa ballando
ai giovani d'altri tempi.

Ragazze,
tirate le tendine!

Le strade sono deserte
e sul fondo si indovinano
cuori andalusi
in cerca di vecchie spine.

Ragazze,
tirate le tendine!

SEI CAPRICHOS (torna all'indice)

A Regino

Sainz de la Maza

INDOVINELLO DELLA CHITARRA

Nel rotondo
crocicchio,
sei donzelle
ballano.
Tre di carne
e tre d'argento.
I sogni di un tempo le cercano,
ma le tiene avvinghiate
un Polifemo d'oro.
La chitarra!

LUCERNA

Oh, come medita gravemente
la fiamma della lucerna!

Come un fachiro indiano,
guarda le sue viscere d'oro,
e si eclissa sognando
atmosfere immote.

Cicogna incandescente
becca dal suo nido
le ombre massicce
e tremante si piega
sugli occhi rotondi
del piccolo gitano morto.

NACCHERA

Nacchera.
Nacchera.
Nacchera.
Scarabeo sonoro.

Nel ragno
della mano
arricci l'aria
calda
e ti strozzi nel tuo trillo
di legno.

Nacchera.
Nacchera.
Nacchera.
Scarabeo sonoro.

FICO D'INDIA

Laocoonte selvaggio.

Come sei bello
sotto la mezzaluna!

Multiplo giocator di pelota.

Come sei bello,
quando minacci il vento!

Dafne e Attis
sanno del tuo dolore.
Inesplicabile.

AGAVE

Polipo pietrificato.

Metti cinghie di cenere
al ventre dei monti
e denti formidabili
alle gole dei monti.

Polipo pietrificato.

CROCE

La croce.
(Punto fermo
della strada.)

Si specchia nel canale.
(Punti sospensivi.)

SCENA DEL TENENTE COLONNELLO DELLA GUARDIA CIVILE (torna all'indice)

(SALA DELLA BANDIERA)

TENENTE COLONNELLO
Io sono il tenente colonnello della Guardia Civile.

SERGENTE

Sí.

TENENTE COLONNELLO

E non c'è chi mi smentisca.

SERGENTE

No.

TENENTE COLONNELLO

Ho tre stelle e venti croci.

SERGENTE

Sí.

TENENTE COLONNELLO

Mi ha salutato il cardinal arcivescovo con le sue ventiquattro nappe violette.

SERGENTE

Sí.

TENENTE COLONNELLO

Io sono il tenente. Io sono il tenente. Io sono il tenente colonnello della Guardia Civile.

(*Romeo e Giulietta, celeste, bianco e oro, si abbracciano sul giardino di tabacco della scatola di sigari. Il militare accarezza la canna d'un fucile pieno d'ombra sottomarina. Una voce fuori.*)

Luna, luna, luna, luna,
del tempo dell'oliva.

Cazorla mostra la sua torre
e Benamejí la nasconde.

Luna, luna, luna, luna.
Un gallo canta nella luna.
Signor sindaco, le vostre ragazze
stanno guardando la luna.

TENENTE COLONNELLO
Che cosa succede?

SERGENTE
Un gitano!

(*Lo sguardo di mulo giovane del gitano oscura e ingigantisce gli occhietti del* Tenente Colonnello *della Guardia Civile.*)

TENENTE COLONNELLO

Io sono il tenente colonnello della Guardia Civile.

SERGENTE

Sí.

TENENTE COLONNELLO

Tu chi sei?

GITANO

Un gitano.

TENENTE COLONNELLO

E che cos'è un gitano?

GITANO

Qualsiasi cosa.

TENENTE COLONNELLO
Come ti chiami?

GITANO
Questo.

TENENTE COLONNELLO
Che cosa dici?

GITANO
Gitano.

SERGENTE
L'incontrai e l'ho portato.

TENENTE COLONNELLO

Dov'eri?

GITANO

Sul ponte dei fiumi.

TENENTE COLONNELLO

Ma di quali fiumi?

GITANO

Di tutti i fiumi.

TENENTE COLONNELLO

E che cosa facevi là?

GITANO

Una torre di cannella.

TENENTE COLONNELLO

Sergente!

SERGENTE

Comandate, tenente Colonnello della Guardia Civile.

GITANO

Ho inventato delle ali per volare e volo. Zolfo e rosa sulle mie labbra.

TENENTE COLONNELLO

Ahi!

GITANO

Benché non abbia bisogno di ali, perché volo senza. Nubi e anelli nel mio sangue.

TENENTE COLONNELLO

Ahi!

GITANO

In gennaio ho fiori d'arancio.

TENENTE COLONNELLO

(*Torcendosi*)

Ahi, ahi, ahi!

GITANO

E aranci nella neve.

TENENTE COLONNELLO

Ahiiii, pun, pin, pam. (*Cade morto*)

(*L'anima di tabacco e caffè e latte del*

Tenente Colonnello *della Guardia Civile esce dalla finestra.*)

SERGENTE
Aiuto!

(*Nel cortile della caserma, quattro guardie civili bastonano il gitano.*)

CANZONE DEL GITANO BASTONATO

Ventiquattro schiaffi.
Venticinque schiaffi,
poi mia madre, la sera,
mi avvolgerà in carta argentata.

Guardie civili della strada,
datemi qualche sorso d'acqua.
Acqua con pesci e barche.
Acqua, acqua, acqua, acqua.

Ah, capo delle guardie,
che stai tranquillo nella tua stanza,
non ci saranno fazzoletti di seta
per pulirmi la faccia!

5 luglio 1925

DIALOGO DELL'AMARGO (torna all'indice)

(CAMPAGNA)

UNA VOCE

Amargo.
Gli oleandri del mio patio.
Cuore di mandorla amara.
Amargo.

(*Arrivano tre giovani con larghi cappelli.*)

1° GIOVANE

Arriveremo tardi.

2° GIOVANE

La notte ci cade addosso.

1° GIOVANE

E l'altro?

2° GIOVANE
Ci segue.

1° GIOVANE (*Ad alta voce*)
Amargo!

AMARGO (*Da lontano*)
Vengo.

2° GIOVANE (*Ad alta voce*)
Amargo!

AMARGO (*Con calma*)
Vengo!

(*Pausa*)

1° GIOVANE

Che begli ulivi!

2° GIOVANE

Sí.

(*Lungo silenzio*)

1° GIOVANE

Non mi piace camminare di notte.

2° GIOVANE

Neppure a me.

1° GIOVANE

La notte è fatta per dormire.

2° GIOVANE

È vero.

(*Rane e grilli sono l'aiuola dell'estate andalusa. L'Amargo cammina con le mani alla cintola.*)

AMARGO

Ahi, ahi, ahi.
Io l'ho chiesto alla morte.
Ahi, ahi, ahi.

(*Il grido del suo canto mette un accento circonflesso sul cuore di quelli che lo ascoltano.*)

1° GIOVANE (*Da molto lontano*)

Amargo!

2° GIOVANE (*Lontano, con voce quasi inudibile*)

Amargooo!

(*Silenzio.*)

(L'Amargo è solo in mezzo alla strada. Socchiude i grandi occhi verdi e si aggiusta la giacca di fustagno intorno alla vita. Alti monti lo circondano. Ad ogni passo il grosso orologio d'argento che ha nel taschino risuona oscuramente.)

(Un cavaliere arriva al galoppo.)

CAVALIERE (*Fermando il cavallo*)

Buona notte.

AMARGO

Con la pace di Dio.

CAVALIERE

Va a Granada?

AMARGO

Si, vado a Granada.

CAVALIERE

Allora facciamo la strada insieme.

AMARGO

Si, facciamo la stessa strada.

CAVALIERE

Vuole salire in groppa?

AMARGO

No, non mi dolgono i piedi.

CAVALIERE

Io vengo da Malaga.

AMARGO

Bene.

CAVALIERE

A Malaga stanno i miei fratelli.

AMARGO (*Aspro*)

Quanti?

CAVALIERE

Tre. Vendono coltelli. È il loro mestiere.

AMARGO

Auguri!

CAVALIERE

Coltelli d'argento e d'oro.

AMARGO

Un coltello deve essere soltanto un coltello.

CAVALIERE

Si sbaglia.

AMARGO

Grazie.

CAVALIERE

I coltelli d'oro servono soltanto per il cuore. Quelli d'argento tagliano il collo come fosse un filo d'erba.

AMARGO

Non servono per tagliare il pane?

CAVALIERE

Gli uomini il pane lo spezzano con le dita.

AMARGO

È vero.

(*Il cavallo si agita.*)

CAVALIERE

Ehi, cavallino!

AMARGO

È l'effetto della notte.

(*La strada ondulata salomonizza l'ombra dell'animale.*)

CAVALIERE

Vuoi un coltello?

AMARGO

No.

CAVALIERE

Te lo regalo, bada.

AMARGO

Ma io non lo accetto.

CAVALIERE

Non ti capiterà piú simile occasione.

AMARGO

Chi lo sa?

CAVALIERE

Gli altri coltelli non servono. Gli altri coltelli sono molli e hanno paura del sangue. Quelli che vendiamo noi sono di gelo, capisci? Entrano, cercano

il punto piú caldo e lí si fermano.

(*L'*Amargo *tace. La destra gli si irrigidisce come se stringesse un pezzo d'oro.*)

CAVALIERE

Che bel coltello!

AMARGO

Costa molto?

CAVALIERE

Questo non lo vuoi?

(*Tira fuori un coltello d'oro. La punta brilla come la fiamma di una lampada.*)

AMARGO

Ho detto di no.

CAVALIERE

Ragazzo, sali in groppa con me.

AMARGO

Non sono ancora stanco.

(*Il cavallo si spaventa di nuovo.*)

CAVALIERE (*Tirando le briglie*)

Ma che cavallo!

AMARGO

È il buio.

(*Pausa*)

CAVALIERE

Come ti dicevo, a Malaga abitano i miei tre fratelli. Come sanno vendere i coltelli! Quelli della cattedrale ne hanno comperati duemila per adornare tutti gli altari e fare una corona sulla torre. Molte barche hanno scritto su di essi i loro nomi; i pescatori piú poveri della riva si fanno luce, di notte, con lo splendore delle loro lame affilate.

AMARGO

Che bello!

CAVALIERE

Nessuno può negarlo.

(*La notte è nera come un vino centenario. Il grasso serpente del Sud apre i suoi occhi all'alba e nei dormienti c'è il desiderio infinito di buttarsi dal balcone nella perversa magia del profumo e della lontananza.*)

AMARGO

Mi sembra d'avere perduto la strada.

CAVALIERE (*Fermando il cavallo*)

Davvero?

AMARGO

Si, chiacchierando.

CAVALIERE

Non sono quelle le luci di Granada?

AMARGO

Non so.

CAVALIERE

Il mondo è grande.

AMARGO

Per questo è disabitato.

CAVALIERE

Proprio così.

AMARGO

Sento in me la disperazione. Ah,

ah!

CAVALIERE

Perché vai a Granada? Che ci vai a fare?

AMARGO

Che ci vado a fare?

CAVALIERE

E se rimani a casa, perché ci rimani?

AMARGO

Già, perché?

CAVALIERE

Io cavalco il mio cavallo e

vendo coltelli; ma se non lo facessi, che cosa accadrebbe?

AMARGO

Che cosa accadrebbe?

(*Pausa*)

CAVALIERE

Stiamo per arrivare a Granada.

AMARGO

Davvero?

CAVALIERE

Guarda come rilucono i *miradores*.

AMARGO

Si, vedo.

CAVALIERE

Adesso non rifiuterai di salire in groppa con me.

AMARGO

Aspetta ancora un po'.

CAVALIERE

Suvvia, sali, sali presto. È necessario arrivare prima dell'alba. E prendi questo coltello, te lo regalo!

AMARGO

Ah, ahi, ahi!

(*Il* cavaliere *aiuta l'*Amargo. *I due prendono la strada di Granada. In fondo la sierra si copre di cicute e di ortiche.*)

CANZONE DELLA MADRE DELL'AMARGO

Lo portano avvolto nel mio lenzuolo
i miei oleandri e la mia palma.

Giorno ventisette d'agosto
con un coltellino d'oro.

La croce. E andiamo!
Era bruno e amaro.

Donne, datemi una brocca
d'ottone con limonata.

La croce. Nessuno pianga.
L'Amargo è sulla luna.

9 luglio 1925

PRIME CANZONI **(1922)**

STAGNI (torna all'indice)

STAGNO

Cipresso.
(Acqua stagnante)

Pioppo.
(Acqua cristallina)

Vetrice.
(Acqua profonda)

Cuore.
(Acqua di pupilla)

PICCOLO STAGNO

Mi specchiai nei tuoi occhi

pensando all'anima tua.

Oleandro bianco.

Mi specchiai nei tuoi occhi
pensando alla tua bocca.

Oleandro rosso.

Mi specchiai nei tuoi occhi
ma eri morta!

Oleandro nero.

VARIAZIONE

Lo stagno dell'aria

sotto il ramo dell'eco.

Lo stagno dell'acqua
sotto fronde di stelle.

Lo stagno della tua bocca
sotto una pioggia di baci.

STAGNO, CANZONE FINALE

La notte viene.

Raggi di luna battono
sull'incudine della sera.

La notte viene.

Un grande albero si ripara
dietro parole di canzoni.

La notte viene.

Se tu venissi a trovarmi
lungo i sentieri dell'aria.

La notte viene.

Mi troveresti in pianto
sotto i grandi pioppi.
Ah, mia bruna,
sotto i grandi pioppi!

MEZZALUNA

La luna cammina sull'acqua.
Com'è tranquillo il cielo!
Va segando lentamente
il tremore vecchio del fiume
mentre una rana giovane
la prende per uno specchio.

QUATTRO BALLATE GIALLE

(torna all'indice)

I

Sulla cima del monte
c'è un alberello verde.

Pastore che vai,
pastore che vieni.

Uliveti sonnolenti
scendono al piano ardente.

Pastore che vai,
pastore che vieni.

Non hai né pecore bianche né cane
né vincastro né amore.

Pastore che vai.

Come un'ombra d'oro
ti dissolvi nel grano.

Pastore che vieni.

II

Era la terra
gialla.

Cimasa, cimasa,
pastorello.

Né luna bianca
né stella lucevano.

Cimasa, cimasa,
pastorello.

Vendemmiatrice bruna
taglia il pianto della vigna.

Cimasa, cimasa,
pastorello.

III

Due buoi rossi
sul campo d'oro.

I buoi hanno ritmo
di campane antiche
e occhi d'uccello.

Sono fatti per le mattine
di nebbia, eppure
passano l'arancio
dell'aria in estate.

Vecchi dal di che nacquero
non hanno padrone
e ricordano le ali
dei loro fianchi.
I buoi
sospirano sempre
lungo i campi di Ruth
in cerca del guado,
dell'eterno guado,
ubriachi di stelle
ruminando lagrime.

Due buoi rossi
sul campo d'oro.

IV

Sopra il cielo
delle margherite cammino.

Stasera immagino
d'essere santo.
Mi posero la luna
in mano.
Io la riposi
negli spazi
e il Signore mi premiò
con la rosa e il nimbo.

Sopra il cielo
delle margherite cammino.

Ed ora me ne vado
per questi campi
a liberare le ragazze

dai cattivi innamorati
e a regalar monete d'oro
a tutti i bambini.

Sopra il cielo
delle margherite cammino.

PALINSESTI (torna all'indice)

A José Moreno Villa

I • CITTÀ

Il bosco centenario

penetra nella città,
ma il bosco sta dentro
il mare.

Vi sono frecce nell'aria
e guerrieri che vanno
sperduti in mezzo ai rami
di corallo.

Sopra le case nuove
palpita un querceto
e il cielo ha immense
curve di cristallo.

II • GALLERIA

Per le alte gallerie

passeggiano due signori.

(Cielo
nuovo.
Cielo
azzurro!)

... passeggiano due signori
che furono bianchi monaci.

(Cielo
intermedio.
Cielo
viola!)

.... passeggiano due signori
che furono cacciatori.

(Cielo
vecchio.
Cielo
d'oro!)

... passeggiano due signori
che furono...
Notte.

III • PRIMA PAGINA

A Isabel

Clara, mia figlioccia

Fonte chiara.
Cielo chiaro.

Oh, come ingrandiscono
gli uccelli!

Cielo chiaro.
Fonte chiara.

Oh, come rilucono
gli aranci!

Fonte.
Cielo.

Oh, come è tenero
il grano!

Cielo.
Fonte.

Oh, come è verde
il grano!

ADAMO

Un albero di sangue bagna il mattino
e geme in esso la partoriente.
La sua voce lascia cristalli nella ferita
e un grafico d'ossa alle finestre.

La luce appena nata fissa e prende
bianche mete di favola e dimentica
il tumulto delle vene nella fuga
verso la torbida freschezza della mela.

Adamo sogna nella febbre d'argilla
un bambino che giunge correndo

nel palpito doppio del suo viso.

Ma un altro Adamo buio sta sognando
neutra luna di pietra senza seme
dove il bambino di luce perirà.

BIANCO D'OROLOGIO

Mi sono seduto
in un vuoto del tempo.
Era uno stagno
di silenzio,
di un bianco silenzio,
anello formidabile
dove le stelle
scontravano i dodici
numeri neri galleggianti.

PRIGIONIERA

Tra i rami
indecisi
andava una donzella
ed era la vita.
Tra i rami
indecisi.
Con uno specchietto
rifletteva il giorno
che ero lo splendore
della sua fronte pura.
Tra i rami
indecisi.
Sopra le tenebre
andava sperduta,

piangendo rugiada,
Prigioniera del tempo.
Tra i rami
indecisi.

CANZONE

Sui rami dell'alloro
due colombi scuri.
Uno era il sole,
l'altro la luna.
Amici, domandai,
dov'è la mia tomba?
Nella mia coda, disse il sole.
Nella mia gola, la luna.
E io che camminavo
con la terra alla cintola

vidi due aquile di marmo
e una ragazza nuda.
Una era l'altra
e la ragazza nessuna.
Aquile, chiesi,
dov'è la mia tomba?
Nella mia coda, disse il sole.
Nella mia gola, la luna.
Sui rami del ciliegio
vidi due colombi nudi,
uno era l'altro
e tutt'e due nessuno.

CANZONI **(1921-1924)**

A Pedro

Salinas

Jorge Guillén

y

Melchorito Fernandez Almagro

TEORIE (torna all'indice)

CANZONE DELLE SETTE DONZELLE (TEORIA DELL'ARCOBALENO)

Cantano le sette

donzelle.

(Sopra il cielo un arco
di esempi d'occaso.)

Anima con sette voci
le sette donzelle.

(Nell'aria bianca
sette lunghi uccelli.)

Muoiono le sette
donzelle.

(Perché non sono state nove?
Perché non venti?)

Il fiume le trasporta,

nessuno le può vedere.

NOTTURNO SCHEMATICO

Finocchio, serpente e giunco.
Aroma, penombra e orma.
Aria, terra e solitudine.

(La scala arriva alla luna.)

LA CANZONE DEL CONVITTORE

Sabato.
Porta di giardino.

Domenica.

Giorno grigio.
Grigio.

Sabato.
Archi azzurri.
Brezza.

Domenica.
Mare con rive.
Mete.

Sabato.
Seme
fremente.

Domenica.
(Il nostro amore diventa
giallo.)

[IL CANTO VUOLE ESSERE LUCE]

Il canto vuole essere luce.
Nel buio ha il canto
fili di fosforo e di luna.
La luce non sa che cosa vuole.
Nei suoi limiti opalini,
incontra se stessa
e se ne va.

GIOSTRA

A José Bergamin

I giorni di festa
vanno sulle ruote.
La giostra li porta
e li riporta via.

Corpus Domini azzurro.
Bianca notte di Natale.

Perdono i giorni
la pelle, come i serpenti,
con la sola eccezione
dei giorni di festa.

Sono gli stessi giorni
delle nostre vecchie madri.
Le loro sere sono lunghe code
di seta e di lustrini.

Corpus Domini azzurro.
Bianca notte di Natale.

La giostra gira
appesa a una stella.
Tulipano delle cinque
parti della terra.

Sopra cavallini
mascherati da pantere
i bambini si mangiano la luna
quasi fosse una ciliegia.

Cicca, cicca Marco Polo!
Sopra una ruota fantastica
i bambini vedono lontananze
sconosciute della terra.

Corpus Domini azzurro.
Bianca notte di Natale.

BILANCIA

La notte quieta, sempre.
il giorno va e viene.

La notte morta e alta.
il giorno con un'ala.

La notte sopra specchi
e il giorno sotto il vento.

CANZONE CON MOVIMENTO

Ieri.

(Stelle
azzurre.)

Domani.

(Stelle
bianche.)

Oggi.

(Sogno fiore addormentato
nella valle della sottana.)

Ieri,

(Stelle

di fuoco.)

Domani.

(Stella
viola.)

Oggi.

(Questo cuore. Mio Dio!
Questo cuore, che salta!)

Ieri.

(Memoria
di stelle.)

Domani.

(Stelle chiuse.)

Oggi...

(Domani!)

Forse soffrirò
in barca?

Oh, i ponti dell'Oggi
sulla strada d'acqua!

RITORNELLO

Marzo,
passa volando,

E Gennaio continua in alto.

Gennaio,
continua nella notte del cielo.

E sotto Marzo è un minuto.

Gennaio.
Per i miei occhi vecchi.

Marzo.
Per le mie fresche mani.

FREGIO

A Gustavo

Durán

TERRA
CIELO

Le ragazze della brezza I
garzoni del vento
vanno con le lunghe code.
saltano sulla luna.

CACCIATORE

Pineta alta!
Quattro colombe nell'aria vanno.

Quattro colombe
volano e tornano.

Portan ferite
le loro quattro ombre.

Pineta bassa!
Quattro colombe sulla terra stanno.

FAVOLA

Unicorni e ciclopi.

Corni d'oro
e occhi verdi.

Sulla scogliera,
in gigantesca ressa,
puliscono il mercurio
senza cristallo del mare.

Unicorni e ciclopi.

Una pupilla
e una potenza.

Chi dubita dell'efficacia
terribile degli unicorni?

Nascondi i tuoi bersagli,
Natura!

[AGOSTO]

Agosto,
controluce a tramonti
di pesca e zucchero

e il sole dentro la sera
come il nocciolo nel frutto.

La pannocchia serba intatta
la sua risata gialla e dura.

Agosto.
I bambini mangiano
pane nero e luna piena.

ARLECCHINO

Mammella rossa del sole.
Mammella azzurra della luna.

Torso metà corallo,
metà argento e penombra.

TAGLIARONO TRE ALBERI

A Ernesto Halffter

Erano tre.
(Venne il giorno con la scure.)
Erano due.
(Ali striscianti d'argento.)
Era uno.
Era nessuno.
(Restò nuda l'acqua.)

NOTTURNI DELLA FINESTRA

(torna all'indice)

In memoria di José Ciria y Escalante, poeta

1

Alta va la luna.
Sotto corre il vento.

(I miei lunghi sguardi
esplorano il cielo.)

Luna sopra l'acqua.
Luna sotto il vento.

(I miei brevi sguardi

esplorano il suolo.)

Le voci di due ragazze
risuonavano vicine.
Dalla luna dell'acqua
andai alla luna del cielo.

2

Un braccio della notte
entra dalla mia finestra.

Un grande braccio bruno
con braccialetti d'acqua.

Sopra un cristallo azzurro
giocava al fiume l'anima mia.

I minuti feriti
dall'orologio... passavano.

3

Affaccio il capo
alla finestra, e vedo
come vorrebbe mozzarlo
la lama del vento.

In quella ghigliottina
invisibile ho messo
la testa senza sguardi
dei miei desideri.

E un odor di limone

riempie il minuto immenso,
mentre si trasforma
in fior di velo il vento.

4

Nello stagno è morta
oggi una ragazza d'acqua.
Sta fuori dello stagno
composta sulla terra.

Dalla testa alle cosce
la sfiora un pesce e la chiama.
Il vento le dice «bambina»,
ma non può svegliarla.

Lo stagno ha sciolta

la sua chioma d'alghe
e all'aria i suoi seni grigi
intirizziti di rane.

Dio ti aiuti. Pregheremo

la Madonna dell'Acqua
per la ragazza dello stagno
morta sotto le mele.

Io metterò ai suoi fianchi
due piccole zucche
perché si tenga a galla,
ahimè, sul mare salato.

Residencia de Estudiantes, 1923

CANZONI PER BAMBINI (torna all'indice)

Alla
bambina meravigliosa
Colomba Morla Vicuña,
piamente addormentata
l'8 agosto 1928

CANZONE CINESE IN EUROPA

Alla mia figlioccia Isabel Clara

La signorina

dal ventaglio
passa il ponte
del rivo fresco.

I cavalieri
nei loro stiffelius
guardano il ponte
senza spallette.

La signorina
dal ventaglio
e dai «volants»
cerca marito.

I cavalieri
sono sposati
con bionde alte
di bianco idioma.

Cantano i grilli
all'Ovest.

(La signorina
cammina tra il verde.)

I grilli cantano
sotto i fiori.

(I cavalieri
vanno a Nord.)

CANZONETTA SIVIGLIANA

A Solita Salinas

Albeggiava
nell'aranceto.
Api d'oro
cercavano il miele.

Dove sarà
il miele?

Sarà nel fiore azzurro,
Isabel,
nel fiore
del rosmarino.

(Seggiolina d'oro
per il moro.
Di similoro
per la sua sposa.)

Albeggiava
nell'aranceto.

CONCHIGLIA

A Natalita Jiménez

M'hanno portato una conchiglia.

Dentro le canta
un mar di mappa.
Il cuore
mi si riempie d'acqua
con pesciolini
d'ombra e d'argento.

M'hanno portato una conchiglia.

[IL RAMARRO STA PIANGENDO]

A mademoiselle Teresita Guillén mentre suona il piano di sei note

Il ramarro sta piangendo,
la ramarra sta piangendo.

Il ramarro e la ramarra
con grembiulini bianchi.

Hanno perduto senza volerlo

i loro anelli di sposi.

I loro anellini di piombo,
i loro anellini piombati!

Un cielo grande e senza gente
fa salire nel suo globo gli uccelli.

Il sole, rotondo capitano,
porta un panciotto di seta.

Guarda come sono vecchi,
come sono vecchi i ramarri!

E come piangono e piangono,
come stanno piangendo!

CANZONE CANTATA

Nel grigio
l'uccello Griffon
si vestiva di grigio.
E la bambina Chicchirichi
perdeva il suo candore
e la sua forma lí.

Per entrare nel grigio
mi dipinsi di grigio.
Ah, come splendevo
nel grigio!

PAESAGGIO

A Rita,

Concha,

Pepe e

Carmencica

La sera equivocando
si vestí di freddo.

Dietro i vetri appannati
tutti i bambini
vedono tramutarsi in uccelli
un albero giallo.

La sera è distesa
lungo il fiume.
Un rossore di mela
trema sui tetti.

CANZONE SCIOCCA

Mamà.
Voglio essere d'argento.

Figlio,
avrai molto freddo.

Mamà.
Voglio essere d'acqua.

Figlio,
avrai molto freddo.

Mamà
Ricamami sul tuo cuscino.

Questo si!

Figlio, e subito!

ANDALUZAS (torna all'indice)

A Miguel Pizarro
(nella irregolarità simmetrica del Giappone)

CANZONE DI CAVALIERE
(1860)

Sulla luna nera
dei banditi,
cantano gli speroni.

Cavallino nero.
Dove porti il tuo cavaliere morto?

...I duri speroni
del bandito immobile
che perse le redini.

Cavallino freddo,
Che profumo di fior di coltello!

Sulla luna nera
sanguinava il costato
della Sierra Morena.

Cavallino nero.
Dove porti il tuo cavaliere morto?

La notte sperona
i suoi fianchi neri
piantandosi stelle.

Cavallino freddo.
Che profumo di fior di coltello!

Sulla luna nera,
un grido! e il corno
lungo del falò

Cavallino nero.
Dove porti il tuo cavaliere morto?

ADELINA A PASSEGGIO

Il mare non ha aranci,

e senz'amore è Siviglia.
Bruna, che luce di fuoco.
Prestami il tuo parasole.

Mi diventerà verde la faccia
sugo di cedro e limone
le tue parole - pesciolini
nuoteranno intorno.

Il mare non ha aranci.
Ahi, amore.
E senz'amore è Siviglia!

[MORA DAL TRONCO GRIGIO]

Mora dal tronco grigio,
dammi un grappolo per me.

Sangue e spine. Avvicinati.
Se mi vuoi bene, ti amerò.

Lascia il tuo frutto di verde e ombra
sulla mia lingua, mora.

Che lungo abbraccio ti darei
nella penombra delle mie spine.

Mora, dove vai?
A cercar gli amori che non mi dai.

[LA MIA RAGAZZA SE NE ANDÒ AL MARE]

La mia ragazza se ne andò al mare,

a contare onde e ciottoli
ma incontrò d'improvviso
il fiume di Siviglia.

Tra oleandri e campane
cinque barche dondolavano
con i remi nell'acqua
e le vele alla brezza.

Chi guarda dentro la torre
addobbata di Siviglia?
Cinque voci rispondevano
rotonde come anelli.

Il cielo scavalca gagliardo
di riva in riva il fiume.
E nell'aria arrossata
cinque anelli dondolavano.

SERA

(Era la
mia Lucia
coi piedi
nel ruscello?)

Tre pioppi immensi
e una stella.

Il silenzio morso
dalle rane, somiglia
a un velo dipinto
con macchioline verdi.

Nel fiume,

un albero secco,
è fiorito in cerchi
concentrici.

E ho sognato sulle acque
la brunetta di Granada.

CANZONE DI CAVALIERE

Cordova.
Lontana e sola.

Cavallina nera, grande luna,
e olive nella mia bisaccia.
Pur conoscendo le strade
mai piú arriverò a Cordova.

Nel piano, nel vento,
cavallina nera, luna rossa.
La morte mi sta guardando
dalle torri di Cordova.

Ahi, che strada lunga!
Ahi, la mia brava cavalla!
Ahi, che la morte mi attende
prima di giungere a Cordova!

Cordova.
Lontana e sola.

È VERO

Ah, che fatica mi costa
amarti come ti amo!

Per il tuo amore mi duole l'aria,
il cuore
e il cappello.

Chi mi comprerà
questo cordone che ho
e questa tristezza di filo
bianco, per far fazzoletti?

Ah, che fatica mi costa
amarti come ti amo!

[ARBOLÉ ARBOLÉ]

Arbolé, arbolé
secco e verdé.

La ragazza dal bel volto
sta cogliendo olive.
Il vento, corteggiatore di torri,
la prende per la cintura.
Passaron quattro cavalieri,
sopra cavalle andaluse,
con vesti d'azzurro e verde,
con lunghi mantelli scuri.
«Vieni a Cordova, ragazza.»
La ragazza non li ascolta.
Passaron tre piccoli toreri
magri di cintola,
con vesti color arancia
e spade d'argento antico.
«Vieni a Siviglia, ragazza.»
La ragazza non li ascolta.
Quando la sera diventò

viola, con luce diffusa,
passò un giovane che portava
rose e mirti di luna.
«Vieni a Granada, ragazza.»
E la ragazza non l'ascolta,
La ragazza dal bel volto
continua a cogliere olive,
con il braccio grigio del vento
passato alla cintura.

Arbolé, arbolé
secco e verdé.

[RUBACUORI]

Rubacuori,
rubacuori.

A casa tua bruciano timo.

Che tu vada o venga,
chiudo la porta a chiave.

Chiave d'argento fine.
Legata con un nastro.

Sul nastro c'è scritto:
«Il mio cuore è lontano.»

Non girare per la mia strada.
Lasciala al vento!

Rubacuori,
rubacuori.
In casa tua bruciano timo.

TRE RITRATTI CON OMBRA

(torna all'indice)

VERLAINE

La canzone,
che mai dirò,
si è addormentata sulle mie labbra.
La canzone
che mai dirò.

Sulla madreselva
c'era una lucciola
e la luna pungeva
con un raggio l'acqua,

Allora sognai
la canzone
che mai dirò.

Canzone piena di labbra
e di alvei lontani.

Canzone piena di ore
perdute nell'ombra.

Canzone di stella viva
sopra un perpetuo giorno.

BACCO

Verde rumore intatto
Il fico tende le sue braccia.

Come una pantera, la sua ombra
spia la mia ombra lirica.

La luna conta i cani.
Sbaglia e riprende a contare.

Ieri, domani, nero e verde,
giri per la mia cinta di alloro.

Chi saprebbe amarti come me,
se tu mi cambiassi il cuore

... E il fico urla e avanza
terribile e moltiplicato.

JUAN RAMÓN JIMÉNEZ

Nel bianco infinito,
neve, nardo e sale,
perse la sua fantasia.

Il color bianco corre
sopra un tappeto muto
di piume di colomba.

Senza occhi né gesti
soffre, immoto, un sogno.
Però dentro trema.
Nel bianco infinito,
che pura e lunga ferita
lasciò la sua fantasia!

Nel bianco infinito.
Neve. Nardo. Sale.

VENERE

Così ti vidi

La giovane morta
nella conchiglia del letto.
Nuda di fiore e di brezza
sorgeva alla luce perenne.

Restava il mondo,
giglio di cotone e d'ombra,
affacciato ai vetri
a guardare il transito infinito.

La giovane morta,
solcata d'amore, dentro.

Tra la spuma delle lenzuola
si perdeva la sua capigliatura.

DEBUSSY

La mia ombra va silenziosa
sull'acqua del canale.

Nella mia ombra le rane stanno
private delle stelle.

L'ombra scaglia sul mio corpo
riflessi di cose immote.

La mia ombra va come immensa
cinipe color di viola.

Cento grilli vogliono dorare
la luce del canneto.

Una luce nel mio petto nasce
dal canale riflessa.

NARCISO

Ragazzo,
bada, caschi nel fiume!

Nel fondo c'è una rosa
e nella rosa un altro fiume.

Guarda quell'uccello! Guarda
quell'uccello giallo!

Mi sono caduti gli occhi
dentro l'acqua.

Dio mio!
Cadi! Ragazzo!

... e nella rosa ero io stesso.

Quando perí nell'acqua,
compresi. Però non spiego.

GIOCHI (torna all'indice)

Dedicati alla testa di Luis Buñuel
En grand plain [sic]

RIVIERASCHE

(Con accompagnamento di campane)

Dicono che hai una faccia
(balalín)
da luna piena
(balalàn.)

Ouante campane. Senti?
(balalín.)
Non mi lasciano.
(balalàn!)
Ma i tuoi occhi... Ah!
(balalín)
... perdona, le tue occhiaie...
(balalàn)

e queste risa d'oro
(balalín)
e questa... non posso, questa...
(balalàn.)

Il loro duro gingillo
le campane battono.
Oh il tuo segreto incanto!... tu...
(balalín
lin
lin
lin...

Scusa.

A IRENE GARCÍA
(CAMERIERA)

Nel bosco
i pioppi ballano
l'uno con l'altro.
E l'arbolé.
con le sue quattro foglie
balla anche lui.

Irene!
Poi verranno le piogge
e le nevi.
Balla sul verde.

Sul verde verde,
t'accompagno io.

Ah, come corre l'acqua!
Ah, il mio cuore!

Nel bosco,
i pioppi ballano
l'uno con l'altro.
E l'arbolé
con le sue quattro foglie
balla anche lui.

ALL'ORECCHIO DI UNA RAGAZZA

Non volli.
Non volli dirti nulla.

Vidi nei tuoi occhi
due alberelli pazzi.
Di brezza, di risa e d'oro.

Dondolavano.

Non volli.
Non volli dirti nulla.

[LA GENTE ANDAVA]

La gente se n'andava
e l'autunno veniva.

La gente
camminava nel verde.
Portavano galli
e chitarre allegre.
Per il regno
delle sementi.
Il fiume sognava,

scorreva la fonte.
Salta,
cuore bruciante!

La gente
camminava nel verde.
L'autunno veniva
giallo di stelle,
uccelli macilenti
e onde concentriche.
Sul petto inamidato,
la testa.
Fermati,
cuore di cera!

La gente andava
e l'autunno veniva.

CANZONE DEL PEDERASTA

Il pederasta si pettina
nella sua mantiglia di seta.

I vicini sorridono
alle loro finestre interne.

Il pederasta liscia
i riccioli della sua testa.

Nei *patios* gridano i pappagalli,
zampilli e pianeti.

Il pederasta si orna
di un gelsomino sfacciato.

La sera diventa strana
tra pettini e convolvoli,

Lo scandalo trema
rigato come una zebra.

I pederasti del sud
cantano sulle terrazze.

ALBERO DI CANZONE

Per Ana Maria Dalí

Canna di voce e gesto,
una volta e un'altra volta ancora
trema senza speranza

nell'aria di ieri.

La ragazza sospirando
la voleva cogliere;
però arrivava sempre
un minuto dopo.

Ah, sole! Ah, luna, luna!
un minuto dopo.
Sessanta fiori grigi
legavano i suoi piedi.

Guarda come dondola
una volta e un'altra volta ancora.
Vergine di fiore e ramo
nel vento di ieri.

[ARANCIA E LIMONE]

Arancia e limone.

Oh la ragazza
del cattivo amore!

Limone e arancia.
Oh la ragazza,
la ragazza bianca!

Limone.

(Come splendeva
il sole.)

Arancia.

(Nei ciotoli
dell'acqua.)

LA STRADA DEI MUTI

Dietro le immobili vetrate
le ragazze giocano con le proprie risate.

(Nei pianoforti vuoti,
ragni equilibristi.)

Le ragazze parlano con i fidanzati
agitando le trecce strette.

(Mondo del ventaglio
del fazzoletto e della mano.)

I giovani rispondono disegnando
ali e fiori con le cappe nere.

CANZONI DI LUNA (torna all'indice)

A José F. Montesinos

SPUNTA LA LUNA

Quando spunta la luna
tacciono le campane
e i sentieri sembrano
impenetrabili.

Quando spunta la luna
il mare copre la terra
e il cuore diventa
isola nell'infinito.

Nessuno mangia arance
sotto la luna piena.
Bisogna mangiare
frutta verde e gelata.

Quando spunta la luna
dai cento volti uguali,
la moneta d'argento
singhiozza nel taschino.

DUE LUNE DI SERA

1

A Laurita,
amica di mia sorella

La luna è morta, morta;
ma a primavera risuscita.

Quando sulla fronte dei pioppi
si arriccia il vento del Sud.

Quando i nostri cuori danno
la loro messe di sospiri.

Quando si mettono i tetti
i cappellini d'erba.

La luna è morta, morta;

ma a primavera risuscita.

2

A

Isabelita, mia sorella

La sera canta
una *berceuse* alle arance.

Mia sorella canta:
la terra è un'arancia.

La luna dice piangendo:
voglio essere un'arancia.

Non può essere, figlia mia,

anche se diventi rosata,
neppure saresti un limoncino.
Che peccato!

LUNEDÍ, MERCOLEDÍ E VENERDÍ

Io ero.
Io fui,
ma non sono.

Io ero...

(O fauci meravigliose
del cipresso e della sua ombra.
Angolo di luna piena.
Angolo di luna sola.)

Io fui...

La luna voleva scherzare
dicendo che era una rosa.
(Con un mantello di vento
il mio amore si gettò tra le onde.)

Ma io non sono...

(Davanti a una vetrata rotta
cucio il mio abito lirico.)

MORÌ ALL'ALBA

Notte di quattro lune
e un albero solo,
con un'ombra sola

e un solo uccello.

Cerco nella mia carne
l'impronta delle tue labbra.
La fonte bacia il vento
senza toccarlo.

Porto il No che dicesti,
sulla palma della mano,
come un limone di cera
quasi bianco.

Notte di quattro lune
e un albero solo.
Sulla punta di un ago
c'è il mio amore che gira!

PRIMO ANNIVERSARIO

La ragazza mi sta in fronte.
Ah, che vecchio sentimento!

A che cosa mi serve, dico,
l'inchiostro, la carta e il verso?

La tua carne mi sembra
giglio rosso, giunco fresco.

Bruna di luna piena,
che cosa vuoi dal mio desiderio?

SECONDO ANNIVERSARIO

La luna pianta in mare

un lungo corno di luce.

Unicorno grigio e verde,
tremante ma estatico.

Il cielo galleggia nell'aria
come un immenso fiore di loto.

(Ah, passeggi tu sola
nell'ultima dimora della notte!)

FIORE

A Colin Hackforth

Il magnifico salice

della pioggia cadeva.

O luna tonda
sui bianchi rami!

EROS CON BASTONE (1925)

(torna all'indice)

A Pepin Bello

PAURA NELLA STANZA DA PRANZO

Eri rosa.
Diventasti verde.

Che cosa hai visto nella mia mano,
quale minaccia?

Volli le mele verdi.
Non le mele rosa...

verde...

(Gru addormentata la sera,
pose in terra l'altra zampa.)

LUCIA MARTINEZ

Lucia Martinez.

Ombra di seta rossa.

Le tue cosce come la sera
vanno dalla luce all'ombra.
Le recondite ambre
oscurano le tue magnolie.

Eccomi qui, Lucia Martinez.
Vengo a consumare la tua bocca
e a trascinarti per i capelli
in aurore di conchiglie.

Perché voglio e perché posso.
Ombra di seta rossa.

LA ZITELLA A MESSA

Sotto il Mosé dell'incenso,
addormentata.

Occhi di toro ti guardavano.
li tuo rosario pioveva.

Con quel vestito di seta cupa,
non muoverti, Virginia.

Dona i neri meloni dei tuoi seni
al rumore della messa.

INTERNO

Non voglio esser poeta
né rubacuori.
Lenzuola bianche dove ti abbandoni!

Non conosci il sonno
né lo splendore del giorno.
Come i calamari,
accechi nuda con inchiostro di profumi.
Carmen.

NU

Sotto l'oleandro senza luna
com'eri brutta nuda.

La tua carne cercò sulla mia mappa
il giallo della Spagna.

Com'eri brutta, francesina,
nell'amaro dell'oleandro.

Rosso e verde, gettai sul tuo corpo
il mantello del mio talento.

Verde e rosso, rosso e verde.
Noi siamo altra gente!

SERENATA
(OMAGGIO A LOPE DE VEGA)

Lungo le rive del fiume
la notte si sta bagnando
e nei seni di Lolita
muoiono d'amore i rami.

Muoiono d'amore i rami.

La notte canta nuda
sopra i ponti di marzo.
Lolita si lava il corpo
con acqua salmastra e nardi.

Muoiono d'amore i rami.

Là, notte d'argento e d'anice
risplende sui tetti.
Argento di rivi e specchi.
Anice delle tue cosce bianche.

Muoiono d'amore i rami.

A MALAGA

Sontuosa Leonarda.

Carne pontificale e veste bianca,
alle balaustre di «Villa Leonarda».
Esposta ai tramvai e alle navi.
Neri torsi di bagnanti oscuravano
la riva del mare. Oscillando
valva e loto insieme
arriva il tuo culo
di Cerere in retorica di marmo.

TRASMONDO (torna all'indice)

A Manuel Angeles Ortiz

SCENA

Alte torri.
Lunghi fiumi.

FATA

Prendi l'anello nuziale
che portarono i tuoi nonni.
Cento mani, sotto terra,
ne sentono la nostalgia.

IO

Sento già nelle mani
un fiore immenso di dita

e il simbolo dell'anello.
Non lo voglio.

Alte torri.
Lunghi fiumi.

MALESSERE E NOTTE

Vespiere.
Sui tuoi alberi oscuri.
Notte di cielo esitante
e aria balbuziente.

Tre ubriachi eternano
i loro gesti di vino e di lutto.
Gli astri di piombo girano
sopra un piede.

Vespiere.
Sui tuoi alberi oscuri.

Dolore di tempia oppressa
da ghirlande di minuti.
E il tuo silenzio? I tre
ubriachi cantano nudi.

Trapunto di seta vergine
la tua canzone.
Vespiere.
Ere ere ere ere.
Vespiere.

IL BAMBINO MUTO

Il bambino cerca la sua voce.

(L'aveva il re dei grilli.)
In una goccia d'acqua
cercava il bambino la sua voce.

Non la voglio per parlare,
me ne farò un anello
che porterà il mio silenzio
al dito mignolo.

In una goccia d'acqua
cercava il bambino la sua voce.

(La voce prigioniera, lontano,
si metteva un vestito di grillo.)

IL BAMBINO PAZZO

Io dicevo: «Sera.»
Ma non era così.
La sera era un'altra cosa
e già era andata via.
(E la luce stringeva
le sue spalle come una bambina.)

«Sera.» Ma è inutile!
Questa è falsa, questa ha
mezza luna di piombo.
L'altra non verrà mai.
(E la luce quale tutti vedono,
giocava alle statuine col bambino
pazzo.)

L'altra era piccola
e mangiava melagrane.
Questa è grande e verde, non posso piú

prenderla in braccio né vestirla.
Non verrà piú? Come era?
(La luce che se ne andava fece uno scherzo,
separò il bambino pazzo dalla sua ombra.)

FIDANZAMENTO

Buttate quest'anello
nell'acqua.

(L'ombra appoggia le sue dita
sulla mia spalla.)

Buttate quest'anello. Ho
piú di cent'anni. Silenzio!

Non chiedetemi nulla!

Buttate quest'anello
nell'acqua.

CONGEDO

Se muoio,
lasciate il mio balcone aperto.

Il bambino mangia arance.
(Dal mio balcone lo vedo.)

Il mietitore taglia il grano.
(Dal mio balcone lo sento.)

Se muoio,
lasciate il mio balcone aperto!

SUICIDIO

(*Forse è stato perché non sapevi la Geometria*)

Il giovinetto si dimenticava.
Erano le dieci del mattino.

Il suo cuore si riempiva
di ali spezzate e fiori di straccio.

Capí che ormai non gli restava
in bocca che una parola.

E, togliendosi i guanti, cadeva,
dalle sue mani, cenere dolce.

Dal balcone si vedeva una torre.
Lui si senti balcone e torre.

Vide certamente come lo guardava
l'orologio chiuso nella sua cassa.

Vide la sua ombra tesa e quieta,
sul bianco divano di seta.

E il giovane rigido, geometrico,
con una scure ruppe lo specchio.

Nel romperlo, un gran fiotto d'ombra,
inondò la chimerica alcova.

AMORE (torna all'indice)

(*Con ali e frecce*)

CANZONCINA DEL PRIMO DESIDERIO

Nella mattina verde,
volevo esser cuore,
Cuore.

E nella sera matura
volevo esser usignolo.
Usignolo.

(Anima,
diventa color arancio.
Anima,
diventa color d'amore.)

Nella mattina viva,
volevo esser io,
Cuore.

E nella sera tramontata
volevo esser la mia voce.
Usignolo.

Anima,
diventa color arancio!
Anima,
diventa color d'amore!

NELL'ISTITUTO E NELL'UNIVERSITÀ

La prima volta
non ti conobbi.
La seconda, sí.

Dimmi
se il vento te lo dice.

Quel mattino freddo,
diventai triste
e poi mi venne
voglia di ridere.
Non ti conobbi.
Sí, mi hai conosciuto.

Sí, ti ho conosciuto.
Non mi conoscesti.
Adesso tra i due
si allunga impassibile,
un mese, come un
paravento di giorni grigi.

La prima volta
non ti conobbi.
La seconda, sí.

MADRIGALETTO

Quattro granate
ha il tuo orto.

(Prendi il mio cuore

nuovo.)

Quattro cipressi
avrà il tuo orto.

(Prendi il mio cuore
vecchio.)

Sole e luna.
Poi...
né cuore
né orto!

ECO

Già si è dischiuso
il fiore dell'aurora.

(Ricordi
l'orizzonte della sera?)

Il nardo della luna
effonde il suo freddo odore.

(Ricordi
lo sguardo d'agosto?)

IDILLIO

A Enrique Durán

Volevi che ti dicessi
il segreto della primavera.

E io sono per il segreto
come quello che è l'abete.

Albero le cui mille dita
indicano mille cammini.

Non ti dirò mai, amor mio,
perché il fiume scorre lento.

Ma porrò sulla mia voce fioca
il cielo grigio del tuo sguardo.

Fammi girare, mia bella bruna!
Ma attenta alle mie foglioline.

Fammi girare sempre di piú,
giochiamo alla noria dell'amore.

Ah, anche se lo volessi non posso dirti
il segreto della primavera.

[NARCISO]

Narciso.
Il tuo odore.
E il fondo del fiume.
Voglio restare vicino a te.
Fiore dell'amore.
Narciso.

S'incrociano nei tuoi occhi bianchi
onde e pesci addormentati.
Uccelli e farfalle
giapponizzano nei miei.

Tu piccolo e io grande.
Fiore dell'amore.
Narciso.

Come guizzano rapide le rane!
Ma tranquillo non lasciano
lo specchio in cui si guardano
il tuo delirio e il mio.

Narciso.
Il mio dolore.
Il mio dolore, sempre.

GRANADA 1850

Dalla mia stanza

sento lo zampillo.

Un dito della pergola
e un raggio di sole
indicano il luogo
del mio cuore.

Nel vento d'agosto
vanno le nuvole. E io
sogno di non sognare
nello zampillo.

PRELUDIO

I viali scompaiono,
ma lasciano il loro riflesso.

I viali dileguano,
ma ci lasciano il vento.

Il vento nel suo sudario
disteso sotto il cielo.

Però ha lasciato palpitare
sul fiume la sua eco.

Il mondo delle lucciole
ha invaso i miei ricordi.

E un cuore minuscolo
mi sboccia tra le dita.

[PRELUDIO]

Sul cielo verde,
una stella verde,
che cosa può fare, amore,
se non perdersi?

Le torri fuse
nella nebbia fredda,
come ci devono guardare
con le loro finestrelle?

Cento stelle verdi
su un cielo verde,
non vedono cento torri
bianche, sulla neve.

E questa mia angoscia
per renderla viva,
devo decorarla

di rossi sorrisi.

SONETTO

Lungo spettro d'argento commosso
il vento della notte che sospira
aprí con mano grigia la mia ferita antica
e fuggi via: io desideravo.

Piaga d'amore che mi darà la vita
con sangue perpetuo e pura luce.
Crepa dove Filomena ammutolita
metterà bosco, dolore e tenero nido.

Ah, che dolce rumore nella mia testa!
Mi coricherò vicino al fiore semplice
dove ondeggia senz'anima la tua

bellezza.

E l'acqua errante diventerà gialla
mentre scorre il mio sangue nella
macchia
odorosa e bagnata della riva.

CANZONI PER CONCLUDERE

(torna all'indice)

A Rafael Alberti

IN ALTRO MODO

Il falò pianta sul campo della sera
corna di cervo infuriato.
Tutta la valle è distesa. Sui suoi dorsi
caracolla il vento.

Il vento cristallizza sotto il fumo.
Occhio di gatto triste e giallo -.
Io, nei miei occhi, passeggio sui rami.
I rami passeggiano sul fiume.

Vengono le mie cose essenziali.
Sono ritornelli di ritornelli.
Fra i giunchi e la sera bassa,
che strano chiamarsi Federico!

CANZONE DI NOVEMBRE E APRILE

Il cielo nuvoloso
fa i miei occhi bianchi.

Per ravvivarti
gli avvicino
un fiore giallo.

Non riesco a turbarli,
restano duri e bianchi.

(Sulle mie spalle vola
la mia anima dorata e piena.)

Il cielo d'aprile
tinge i miei occhi d'indaco.

Per animarli

gli avvicino una rosa
bianca.

Non riesco a fondere
il bianco nell'indaco.

(Sulle mie spalle vola
la mia anima impassibile e cieca.)

[ACQUA, DOVE VAI?]

Acqua, dove vai?

Ridendo vado sul fiume
alle rive del mare.

Mare, dove vai?

Risalgo il fiume per cercare
una fonte per riposare.

Pioppo, e tu che cosa farai?

Non voglio dirti nulla.
Io... tremare!

Che cosa desidero, che cosa non
desidero,
sul fiume e sul mare?

(Quattro uccelli sperduti
sull'alto pioppo stanno.)

LO SPECCHIO CHE INGANNA

Verde ramo privo
di ritmo e uccelli.

Eco di singhiozzo
senza dolore né labbro.
Uomo e Bosco.

Piango
davanti al mare amaro.
Nelle mie pupille
due mari cantano!

CANZONE INUTILE

Rosa futura e vena contenuta,
ametista di ieri e brezza di oggi,

voglio dimenticarle!

Uomo e pesce nei loro domini sotto cose galleggianti,
mentre aspettano la notte nell'alga o sulla sedia,
voglio dimenticarle!

Io.
Solo io!
A lavorare il piatto
dove non finirà la mia testa.
Solo io!

ORTO DI MARZO

Il mio melo

ha già ombra e uccelli.

Che salto fa il mio sogno
dalla luna al vento!

Il mio melo
offre le braccia al verde.

Fin da marzo, io vedo
la fronte bianca di gennaio!

Il mio melo...
(vento basso.)

Il mio melo...
(cielo alto.)

DUE MARINAI SULLA RIVA

A Joaquin

Amigo

1

Si portò nel cuore
un pesce del Mar della Cina.

A volte lo si vede passare
minuscolo nei suoi occhi.

Dimentica, poiché sei marinaio,
i bar e le arance.

Guarda l'acqua.

2

Aveva la lingua di sapone.
Lavò le sue parole e tacque.

Mondo liscio, mare increspato,
cento stelle e la sua nave.

Vide i balconi del Papa
e i seni d'oro delle cubane.

Guarda l'acqua.

ANSIA DI STATUA

Rumore.

Anche se resta solo il rumore.

Aroma.
Anche se resta solo l'aroma.

Però strappa da me il ricordo
e il colore delle vecchie ore.

Dolore.
Di fronte al magico e vivo dolore.

Battaglia.
Nell'autentica e sporca battaglia.

Ma allontana la gente invisibile
che circonda sempre la mia casa!

CANZONE DELL'ARANCIO SECCO

A Carmen Morales

Taglialegna.
Tagliami l'ombra.
Liberami dal supplizio
di vedermi senza cedri.

Perché nacqui tra specchi?
Il giorno mi rigira.
E la notte mi copia
in tutte le sue stelle.

Voglio vivere senza vedermi.
E formiche e soffioni,
sognerò che son le mie

foglie e i miei uccelli.

Taglialegna.
Tagliami l'ombra.
Liberami dal supplizio
di vedermi senza cedri.

CANZONE DEL GIORNO CHE SE NE VA

Che fatica mi costa
lasciarti andare, o giorno!
Te ne vai pieno di me,
torni senza riconoscermi.
Che fatica mi costa
lasciare sopra il tuo petto
realtà possibili

di impossibili minuti!

Di sera, un Perseo
ti lima le catene,
e fuggi sopra i monti
ferendoti i piedi.
Non possono sedurti
la mia carne e il mio pianto,
né i fiumi dove dormi
il tuo meriggio d'oro.

Da Oriente a Occidente
porto la tua luce piena,
la tua gran luce che sostiene
la mia anima tesa.
Da Oriente a Occidente,
che fatica mi costa
portarti coi tuoi uccelli

e le tue braccia di vento!

ROMANCERO GITANO **(1924-1927)**

1 • ROMANZA DELLA LUNA, LUNA

(torna all'indice)

A
Conchita García Lorca

La luna venne alla fucina
col suo sellino di nardi.
Il bambino la guarda, guarda.
Il bambino la sta guardando.
Nell'aria commossa

la luna muove le sue braccia
e mostra, lubrica e pura,
i suoi seni di stagno duro.
Fuggi luna, luna, luna.
Se venissero i gitani
farebbero con il tuo cuore
collane e bianchi anelli.
Bambino, lasciami ballare.
Quando verranno i gitani,
ti troveranno sull'incudine
con gli occhietti, chiusi.
Fuggi luna, luna, luna
che già sento i loro cavalli.
Bambino, lasciami, non calpestare
il mio albore inamidato.

Il cavaliere s'avvicinava
suonando il tamburo del piano.

Nella fucina il bambino
ha gli occhi chiusi.

Per l'uliveto venivano,
bronzo e sogno, i gitani.
Le teste alzate
e gli occhi socchiusi.

Come canta il gufo,
ah, come canta sull'albero!
Nel cielo va la luna
con un bimbo per mano.

Nella fucina piangono,
gridando, i gitani.
Il vento la veglia, veglia.
Il vento la sta vegliando.

2 • BELLA E IL VENTO (torna all'indice)

A Dámaso Alonso

La sua luna di pergamena
Bella suonando viene,
per un anfibio sentiero
di cristalli e d'allori.
Il silenzio senza stelle,
fuggendo la cantilena
cade dove il mare batte e canta
la sua notte piena di pesci.
Sulle cime della sierra
dormono i carabinieri
vigilando le bianche torri

dove vivono gl'inglesi.
E i gitani dall'acqua
alzano per divertirsi
pergolati di conchiglie
e rami di verde pino.

*

La sua luna di pergamena
Bella suonando viene.
S'è levato vedendola
il vento che mai non dorme.
San Cristobalón nudo,
pieno di lingue celesti,
guarda la bambina che suona
una dolce piva assente.

Ragazza, lascia che alzi

il tuo vestito per vederti.
Apri alle mie dita vecchie
la rosa azzurra del tuo ventre.

Bella getta il tamburello
e corre senza fermarsi.
Il vento maschio l'insegue
con una spada calda.

Il mare aggrinza il suo rumore.
Gli olivi impallidiscono.
Cantano i flauti di penombra
e il liscio gong della neve.

Bella, corri, Bella
che ti prende il vento satiro!
Bella, corri, Bella!
Guardalo da dove viene!

Satiro di stelle basse
con le sue lingue lucenti.

*

Bella, piena di paura,
entra nella casa che ha,
piú, in alto oltre i pini,
il console degli inglesi.

Allarmati dai gridi
tre carabinieri vengono
chiusi nei loro mantelli neri
e i berretti sulle tempie.

L'inglese dà alla gitana
una tazza di tiepido latte,
e un bicchiere di gin

che Bella non beve.

E mentre piangendo racconta
la sua avventura a quella gente,
sulle tegole di ardesia,
il vento, furioso, morde.

3 • MISCHIA (torna all'indice)

A Rafael Méndez

In mezzo al burrone
i coltelli di Albacete,
belli di sangue nemico,
risplendono come pesci.

Una dura luce di carte da gioco
ritaglia nell'acre verde
cavalli furiosi
e profili di cavalieri.
In cima a un ulivo
piangono due vecchie donne.
Il toro della mischia
salta sulle pareti.
Angeli neri portavano
fazzoletti e acqua di neve.
Angeli con grandi ali
di coltelli di Albacete.
Juan Antonio di Montilla
ruzzola morto la china,
il corpo pieno di gigli
e una melagrana alle tempie.
Ora cavalca una croce di fuoco
verso la strada della morte.

*

Il giudice con la guardia civile
tra gli uliveti viene.
Il sangue versato piange
una muta canzone di serpente.
Signore guardie civili:
qui c'è stata la lotta di sempre.
Hanno ucciso quattro romani
e cinque cartaginesi.

*

La sera folle di fichi
e di caldi rumori
cade svenuta sulle cosce
ferite dei cavalieri.

E angeli neri volavano
nel vento d'occidente.
Angeli con lunghe trecce
e cuori d'olio d'oliva.

4 • ROMANZA SONNAMBULA

(torna all'indice)

A Gloria Giner e a Fernando de los Rios

Verde que te quiero verde.
Verde vento. Verdi rami.
La barca sul mare
e il cavallo sulla montagna.
Con l'ombra alla cintura,

essa sogna al suo balcone
verde carne, capelli verdi,
gli occhi d'argento freddo.
Verde que te quiero verde.
Sotto la luna gitana
le cose la stanno guardando
ed essa non può guardarle.

Verde que te quiero verde.
Grandi stelle di brina
vengono col pesce d'ombra
che apre la strada dell'alba.
Il fico raschia il vento
con la squama dei suoi rami,
e il monte, gatto ladro,
alza le sue agavi.
Ma chi verrà? e da dove?
Essa sta sempre al balcone

verde carne, capelli verdi,
sognando il mare amaro.

*

Compare, voglio cambiare
il mio cavallo con la sua casa,
la mia bardatura col suo specchio,
il mio coltello con la sua coperta.
Compare, sanguinando
arrivo dai valichi di Cabra.
Se potessi, ragazzo,
questo contratto si farebbe.
Ma io ormai non sono io,
né la mia casa è piú la mia casa.
Compare, voglio morire
con onore nel mio letto.
Di acciaio, se è possibile,

con i lenzuoli d'Olanda.
Non vedi che ferita ho
dal petto fino alla gola?
Trecento rose brune
porta il tuo bianco sparato.
Il tuo sangue zampilla e odora
intorno alla tua fascia.
Ma io non sono piú io,
né la mia casa è piú la mia casa.
Lasciatemi almeno salire
fino agli alti balconi.
Lasciatemi salire! lasciatemi,
fino ai verdi balconi.
Ringhiere della luna
da dove rimbomba l'acqua.

*

Già salgono i due compari
verso le alte balaustre.
Lasciando una traccia di sangue.
Lasciando una traccia di lacrime.
Tremavano sulle tegole
lampioncini di latta.
Mille cembali di cristallo
ferivano l'alba.

*

Verde que te quiero verde,
verde vento, verdi rami.
I due compari salirono.
Il gran vento lasciava
in bocca uno strano gusto
di fiele, di menta e di basilico.
Compare! Dov'è, dimmi,

dov'è la tua ragazza amara?
Quante volte t'aspettò!
Quante volte t'ha aspettato,
viso fresco, neri capelli
su questo verde balcone!

*

Sul volto della cisterna
si moveva la gitana.
Verde carne, verdi capelli,
occhi di freddo argento.
Un ghiacciolo di luna
la regge sull'acqua.
La notte si fece intima
come una piccola piazza.
Guardie civili ubbriache
battevano alla porta.

Verde que te quiero verde.
Verde vento, verdi rami.
La barca sul mare.
E il cavallo sulla montagna.

5 • LA MONACA GITANA (torna all'indice)

A José Moreno Villa

Silenzio di calce e di mirto.
Malve tra la gramigna.
La monaca ricama violacciocche
sopra una tela color paglia.
Volano nella lumiera grigia

sette uccelli del prisma.
La chiesa digrigna lontano
come un orso pancia all'aria.
Come ricama bene! con che grazia!
Sulla tela color paglia
essa vorrebbe ricamare
fiori di sua fantasia.
Che girasole! Che magnolia
di lustrini e di nastri!
Che zafferani e che lune,
sulla tovaglia della messa!

Cinque cedri s'addolciscono
nella attigua cucina.
Le cinque piaghe di Cristo
aperte in Almeria.
Negli occhi della monaca
galoppano due cavallari.

Un rumore ultimo e sordo
le scioglie la camicia,
e al guardare nubi e monti
nelle deserte lontananze
si spezza il suo cuore
di zucchero ed erbaluisa.
Oh che pianura in salita
con venti soli in cima!
Che fiumi in piedi
scorge la sua fantasia!
Ma continua con i suoi fiori,
mentre in piedi, nella brezza,
la luce giuoca agli scacchi
alti della persiana.

6 • LA SPOSA INFEDELE

(torna all'indice)

A Lydia

Cabrera e alla sua moretta

E io che me la portai al fiume
credendo che fosse ragazza,
invece aveva marito.
Fu la notte di San Giacomo
e quasi per obbligo.
Si spensero i fanali
e s'accesero i grilli.
Alle ultime svolte
toccai i suoi seni addormentati
e di colpo mi s'aprirono
come rami di giacinti.
L'amido della sua gonnellina
suonava alle mie orecchie

come un pezzo di seta
lacerato da dieci coltelli.
Senza luce d'argento sulle cime
son cresciuti gli alberi
e un orizzonte di cani
abbaia lontano dal fiume.

*

Passati i rovi,
i giunchi e gli spini,
sotto il cespuglio dei suoi capelli
feci una buca nella fanghiglia.
Io mi levai la cravatta.
Lei si tolse il vestito.
Io la cintura e la rivoltella.
Lei i suoi quattro corpetti.
Non hanno una pelle così fine

le tuberose e le conchiglie
né i cristalli alla luna
risplendono di tanta luce.
Le sue cosce mi sfuggivano
come pesci sorpresi,
metà piene di brace,
metà piene di freddo.
Corsi quella notte
il migliore dei cammini
sopra una puledra di madreperla
senza briglie e senza staffe.
Non voglio dire, da uomo,
le cose che ella mi disse.
La luce dell'intendimento
mi fa esser molto discreto.
Sporca di baci e di sabbia
la portai via dal fiume.
Con la brezza si battevano

le spade dei gigli.

Agii da quello che sono,
da vero gitano.
Le regalai un grande cestino
di raso paglierino,
e non volli innamorarmi
perché avendo marito
mi disse che era ragazza
mentre la portavo al fiume.

7 • ROMANZA DELLA PENA NERA (torna all'indice)

A José Navarro Pardo

Le piccozze dei galli
scavano in cerca dell'aurora,
mentre dal nero monte
scende Soledad Montoya.
La sua carne di giallo rame
odora di cavallo e ombra.
I suoi seni, incudini scure,
gemono rotonde canzoni.
«Soledad, chi vai cercando
senza compagnia a quest'ora?»
«Cerco chi voglio, dimmi:
a te che importa?
Quello che cerco cerco,
la mia gioia e la mia persona.»
«Soledad delle mie pene,
cavallo che perde il morso,
alla fine trova il mare

e lo inghiottono le onde.»
«Non ricordarmi il mare
ché la pena nera sgorga
nelle terre dell'ulivo
sotto il fruscio delle foglie.»
«Soledad, che pena è in te,
che straziante pena!
Piangi succo di limone
acre di attesa e di bocca.»
«Che pena immensa! Corro
per casa come una pazza
trascinando le mie trecce
dalla cucina al letto.
Che pena! Di giaietto divento
dalla carne alle vesti.
Ah, mie camicie di lino!
Ah, le mie cosce di papavero!»
«Soledad: lavati il corpo

con l'acqua delle allodole,
e lascia il tuo cuore
in pace, Soledad Montoya.»

*

Là sotto canta il fiume:
festoni di cielo e foglie.
Di fiori di zucca
la nuova luce si corona.
Oh, pena dei gitani,
pena pura e sempre sola!
Oh, pena di alveo occulto
e di alba remota!

8 • SAN MICHELE (GRANADA)

(torna all'indice)

A Diego

Buigas de Dalmáu

Si vedono dalle balaustre
sul monte, monte, monte,
muli e ombre di muli
carichi di girasoli.

I loro occhi nelle terre d'ombra
s'appannano d'immensa notte.
Nei gomiti del vento
scricchiola l'aurora salmastra.

Un cielo di muli bianchi
chiude il suo occhio di mercurio
dando alla quieta penombra

un finale di cuori.
E l'acqua diventa fredda
perché nessuno la tocchi.
Acqua pazza e scoperta
sul monte, monte, monte.

*

San Michele, pieno di merletti
nell'alcova della sua torre,
mostra le sue belle cosce
cinte dai fanali.

Arcangelo addomesticato
nel gesto delle dodici
finge una collera dolce
di piume e di usignoli.
San Michele canta nei vetri:

efebo di tremila notti
fragrante d'acqua di colonia
e lontano dai fiori.

*

Il mare danza sulla spiaggia
un poema di balconi.
Le rive della luna
perdono giunchi, guadagnan voci.
Giungon manole mangiando
semi di girasole,
i sederi grandi e occulti
come pianeti di rame.
Vengono alti cavalieri
e dame dall'aria triste,
nere per la nostalgia
d'un ieri d'usignoli.

E il vescovo di Manila
cieco di zafferano e povero
dice messa a doppio taglio
per donne e uomini.

*

San Michele era quieto
nell'alcova della sua torre,
con la gonnellina rappresa
di specchietti e merletti.

San Michele, re dei globi
e dei numeri dispari,
nella perfezione barbaresca
di gridi e miradores.

9 • SAN RAFFAELE (CORDOVA)

(torna all'indice)

A Juan Izquierdo Croselles

I

Carrozze chiuse arrivavano
alle rive dei giunchi,
dove le onde levigano
nudo torso romano.
Carrozze che il Guadalquivir
riflette nel suo cristallo maturo,
tra lamine di fiori
e rimbombi di nembi.
I bambini tessono e cantano

le delusioni del mondo
intorno alle vecchie carrozze
perdute nella notte.
Ma Cordova non trema
sotto il mistero confuso,
perché se l'ombra innalza
l'architettura del fumo,
un piede di marmo afferma
il suo casto fulgore asciutto.
Petali sottili di latta
ricamano i grigi puri
della brezza dispiegata
sopra gli archi di trionfo.
E mentre il ponte fischia
dieci fischi di Nettuno,
i venditori di tabacco
fuggono dal muro rotto.

II

Un solo pesce nell'acqua
che le due Cordove unisce:
docile Cordova di giunchi
Cordova di architettura.
Bambini dal viso impassibile
sulla riva si svestono,
apprendisti di Tobia
e Merlini di cintura,
per disturbare il pesce
con l'ironica domanda
se vuole fiori di vino
o salti di mezzaluna.
Ma il pesce che indora l'acqua
e i marmi abbruna,
dà lezione ed equilibrio

di solitaria colonna.
L'Arcangelo arabescato
di lustrini neri
nel convegno delle onde
cerca rumore e culla.

*

Un pesce solo nell'acqua.
Due Cordove bellissime.
Cordova d'acqua in fiore.
Cordova celeste e asciutta.

10 • SAN GABRIELE (SIVIGLIA)

(torna all'indice)

A D.

Agustin Viñuales

I

Un bel bambino di giunco,
larghe spalle, vita snella,
pelle di mela notturna,
bocca triste e grandi occhi,
nervo di argento caldo
va su e giú nella via deserta.
Le sue scarpe di vernice
rompono le dalie del vento
con i due ritmi che cantano
brevi lutti celesti.
Sulla riva del mare
non c'è palma che lo uguagli,
né imperatore coronato,

né stella filante.
Quando piega la testa
sul petto di diaspro,
la notte cerca pianure
perché vuole inginocchiarsi.
Le chitarre suonan sole
per l'Arcangelo Gabriele,
domatore di colombe
e nemico dei salici.
San Gabriele: il bambino piange
nel ventre di sua madre.
Non dimenticare che i gitani
ti regalarono il vestito.

II

Annunziata dei Re,

ben lunata e mal vestita,
apre la porta alla stella
che per la strada le veniva incontro.
L'Arcangelo Gabriele,
tra giglio e sorriso,
pronipote della Giralda,
veniva in visita.
Sul corsetto ricamato
grilli occulti palpitavano.
Le stelle della notte
divennero campanelle.
San Gabriele; eccomi
con tre chiodi di allegria.
Il tuo fulgore apre gelsomini
sul mio volto infiammato.
Dio ti salvi, Annunziata.
Bruna meravigliosa.
Avrai un bambino piú bello

degli steli della brezza.
Ah, San Gabriele degli occhi miei,
San Gabriele della mia vita!
Per farti sedere sogno
un divano di garofani.
Dio ti salvi, Annunziata,
ben lunata e mal vestita!
Tuo figlio avrà sul petto
un neo e tre ferite.
Ah, San Gabriele che risplendi,
San Gabriele della mia vita!
In fondo ai miei seni
già nasce il latte tepido.
Dio ti salvi, Annunziata,
madre di cento dinastie.
Aridi brillano i tuoi occhi,
paesaggi di cavallaro.

*

Il bambino canta sul seno
di Annunziata stupita.
Tre confetti di mandorla verde
tremano nella sua vocina.

Ma San Gabriele già sale
una scala nell'aria
Le stelle della notte
diventano semprevivi.

11 • CATTURA DI ANTONIO EL CAMBORIO SULLA STRADA DI SIVIGLIA (torna all'indice)

A

Margarita Xirgu

Antonio Torres Heredia,
figlio e nipote dei Cambori,
va con un vincastro
a vedere i tori a Siviglia.
Bruno di verde luna
cammina lento e con garbo.
I suoi ricci turchini
gli brillano tra gli occhi.
A metà del cammino
strappò limoni rotondi,
e li lanciò nell'acqua
finché la rese d'oro,
E a metà del cammino,
sotto i rami di un olmo,
la guardia civil della strada

lo portò via.

*

Il giorno scompare adagio,
con la sera sulla spalla,
esegue una *larga* perfetta
sopra il mare e i ruscelli.
Aspettano le olive
la notte del Capricorno,
e una leggera brezza equestre
scavalca i monti di piombo.
Antonio Torres Heredia
figlio e nipote dei Cambori,
viene senza vincastro
fra i cinque tricorni.

Antonio, chi sei?

Se ti chiamassi Camborio,
avresti fatto una fonte
di sangue con cinque getti.
Non sei figlio di nessuno
né legittimo Camborio.
Sono scomparsi ormai i gitani
che andavano soli sui monti!
I vecchi coltelli
sono intirizziti sotto la polvere.

*

Alle nove di sera
lo portarono in prigione,
mentre le guardie civili
bevevano limonata.
E alle nove di sera
lo chiudono in prigione,

mentre il cielo risplende
come la groppa di un puledro.

12 • MORTE DI ANTONIO EL CAMBORIO (torna all'indice)

A José
Antonio Rubio Sacristán

Voci di morte risuonarono
vicino al Guadalquivir.
Voci antiche che assediano
una voce di garofano virile.
Piantò negli stivali
morsi di cinghiale.
Nella lotta faceva salti

insaponati di delfino.
Bagnò di sangue nemico
la sua cravatta scarlatta,
ma erano quattro i pugnali
e dovette soccombere.
Quando le stelle inchiodano
rejones nell'acqua grigia,
quando i torelli sognano
verónicas di violacciocche,
voci di morte risuonarono
vicino al Guadalquivir.

*

Antonio Torres Heredia,
Camborio di pelo duro,
bruno di verde luna,
voce di garofano virile:

chi ti ha tolto la vita
vicino al Guadalquivir?
I miei quattro cugini Heredias,
figli di Benamejí.
Ciò che in altri non invidiavano
lo invidiavano in me.
Scarpe color Corinto,
medaglioni d'avorio,
e la mia pelle impastata
d'olive e di gelsomino.
Ah, Antonio Camborio,
degno di una imperatrice!
Ricordati della Madonna
perché stai per morire.
Ah, Federico Garcia,
chiama la guardia civile!
Il tronco mi si è spezzato
come canna di granoturco.

*

Tre sbocchi di sangue ebbe
e morí di profilo.
Viva moneta che mai
tornerà a ripetersi.
Un angelo gitano adagiò
la sua testa su un cuscino.
Altri di stanco rossore
accesero una candela.
E quando i quattro cugini
giunsero a Benamejí,
voci di morte tacquero
vicino al Guadalquivir.

13 • MORTO D'AMORE (torna

all'indice)

A

Margarita Manso

Che cosa riluce
nelle alte gallerie?
Chiudi la porta, figlio mio,
sono suonate le undici.
Nei miei occhi
splendono quattro lampioni.
Saranno quelli
che lustrano i rami di cucina.

*

Aglio di bramoso argento

la luna calante pone
gialle parrucche
sulle gialle torri.
La notte tremante bussa
ai vetri delle finestre,
inseguita dai mille
cani che non la conoscono,
e un odore di vino e ambra
viene dalle gallerie.

*

Brezze d'umida canna
e suono d'antiche voci
risuonavano nell'arco
rotto della mezzanotte.
Buoi e rose dormivano.
Solo nelle gallerie

i quattro lumi urlavano
col furore di San Giorgio.
Tristi donne della valle
portavano il sangue d'uomo,
sangue tranquillo di fiore reciso
sangue amaro di coscia giovane.
Vecchie donne del fiume
piangevano ai piedi del monte
un minuto insuperabile
di capigliature e di nomi.
Facciate di calce facevano
quadrata e bianca la notte.
Serafini e gitani
suonavano fisarmoniche.
Madre, quando morirò,
che lo sappiano i signori.
Manda telegrammi azzurri
che vadano da sud a nord.

Sette gridi, sette sangui,
sette papaveri doppi,
ruppero lune opache
dai saloni oscuri.
Pieno di mani tagliate
e di coroncine di fiori,
il mare dei giuramenti
risuonava non si sa dove.
E la porta del cielo batteva
col cupo rumore del bosco
mentre urlavano le luci
nelle alte gallerie.

14 • ROMANZA DEL CONVENUTO (torna all'indice)

Per

Emilio Aladrén

Solitudine mia senza riposo!
Occhi piccoli del mio corpo
e grandi del mio cavallo
non si chiudono con la notte
né guardano dalla parte
da cui si allontana tranquillo
un sogno di tredici barche.
Ma chiari e duri
vigili scudieri,
i miei occhi mirano un punto
di metalli e di rupi,
dove il mio corpo senza vene
consulta carte gelate.

*

I grandi buoi dell'acqua
investono i ragazzi
che si bagnano nelle lune
delle loro corna arcuate.
E i martelli cantavano
sulle incudini sonnambule
l'insonnia del cavaliere
e l'insonnia del cavallo.

*

Il venticinque di giugno
dissero all'Amargo:
puoi tagliare se vuoi
gli oleandri del tuo cortile.
Dipingi una croce sulla porta
e scrivici sotto il tuo nome,

perché cicute e ortiche
nasceranno dal tuo costato,
e aghi di calce bagnata
ti morderanno le scarpe.
Avverrà al buio, di notte
sui monti calamitati
dove i buoi dell'acqua
bevono giunchi sognando.
Chiedi luci e campane.
Impara a incrociare le mani
e assaggia i venti freddi
di metalli e di rupi
perché tra due mesi
giacerai nel sudario.

*

Grande spada nebulosa

agita in aria Santiago.
Silenzio grave
stillava il cielo curvo.

*

Il venticinque di giugno
apri gli occhi Amargo
e il venticinque d'agosto
si coricò per chiuderli.
Uomini scendevano la strada
per vedere il convenuto
che fissava sopra il muro,
la sua solitudine in riposo.
E il lenzuolo impeccabile,
di duro accento romano,
equilibrava la morte
con le pieghe della sua tela.

15 • ROMANZA DELLA GUARDIA CIVILE SPAGNOLA (torna all'indice)

A Juan Guerrero
Console generale della Poesia

I cavalli neri sono.
I ferri sono neri.
Sui mantelli luccicano
macchie d'inchiostro e di cera.
Hanno, per questo non piangono,
di piombo i teschi.
Con l'anima di lustrino

vengono per la strada.
Gobbi e notturni,
dove passano, ordinano
silenzi di gomma oscura
e paure di fine arena.
Passano, se vogliono passare,
e nascondono nella testa
una vaga astronomia
di pistole inconcrete.

*

O città dei gitani!
Nelle cantonate, bandiere.
La luna e la zucca
con le amarene in conserva.
O città dei gitani!
Chi t'ha visto e non ti ricorda?

Città di dolore e muschio
con le torri di cannella.

*

Quando veniva la notte
notte, che notte di notte,
i 'gitani nelle loro fucine
facevano soli e frecce.
Un cavallo gravemente ferito
bussava a tutte le porte.
Galli di vetro cantavano
in Jerez de la Frontera.
Il vento svolta nudo
l'angolo della sorpresa,
nella notte d'argento
notte, che notte di notte.

*

La Vergine e San Giuseppe
hanno perduto le loro nacchere,
e cercano i gitani
per veder se le ritrovano.
La Vergine viene vestita
con un vestito di sindachessa
di carta di cioccolata
con le collane di mandorle.
San Giuseppe muove le braccia
sotto un mantello di seta.
Dietro va Pedro Domecq
con tre sultani di Persia.
La mezzaluna sognava
un'estasi di cicogna.
Stendardi e lampioni
invadono le terrazze.

Negli specchi singhiozzano
ballerine senza fianchi.
Acqua e ombra, ombra e acqua
in Jerez de la Frontera.

*

O città dei gitani!
Alle cantonate, bandiere.
Spegni le tue verdi luci
che viene la benemerita.
O città dei gitani!
Chi è che ti vide e non ti ricorda?
Lasciatela lontano dal mare
senza pettini per le sue chiome.

*

Avanzano per due
dentro la città della festa.
Un rumore di semprevivi
invade le cartucciere.
Avanzano dentro per due.
Doppio notturno di tela.
Il cielo, sembra loro
una vetrina di speroni.

*

La città, senza paura,
moltiplicava le sue porte.
Quaranta guardie civili
vi entravano a saccheggiare.
Gli orologi si fermarono
e il cognac delle bottiglie
si travestí da novembre

per non destare sospetti.
Un volo di gridi lunghi
s'alzò sulle banderuole.
Le sciabole tagliano le brezze,
che gli zoccoli calpestano.
Nelle strade in penombra
fuggono le gitane vecchie
con i cavalli addormentati
e gli orci di monete.
Nelle strade in salita
salgono i mantelli sinistri,
lasciando indietro fugaci
mulinelli di forbici.

Alla Porta di Belén
i gitani si radunano.
San Giuseppe, ferito,
veste di un sudario una ragazza.

Testardi fucili acuti
per tutta notte risuonano.
La Vergine cura i bambini
con saliva di stelle.
Ma la Guardia Civile
avanza seminando incendi,
dove giovane e nuda
brucia l'immaginazione.
Rosa dei Camborio
geme seduta sulla sua porta
con i suoi due seni tagliati
posti sopra un vassoio.
E altre ragazze correvano
inseguite dalle loro trecce
in un vento dove scoppiano
rose di polvere nera.
Quando tutte le tegole
furono solchi nella terra,

l'alba cullò le spalle
dal lungo profilo di pietra.

*

O città dei gitani!
La Guardia Civile s'allontana
in un tunnel di silenzio
mentre le fiamme ti circondano.

O città dei gitani!
Chi ti vide e non ti ricorda?
Che ti cerchino sulla mia fronte.
Giuoco di luna e arena.

TRE ROMANZE STORICHE (torna all'indice)

16 • MARTIRIO DI SANT'EULALIA

A Rafael Martínez Nadal

I

PANORAMA DI MERIDA

Sulla strada salta e corre
cavallo di lunga coda,
mentre giuocano o sonnecchiano
vecchi soldati di Roma.
Una selva di Minerve

apre mille braccia senza foglie.
Acqua sospesa indorava
le creste delle rocce.
Notte di torsi giacenti
e stelle dal naso rotto,
attende crepe dell'alba
per diruparsi tutta.
Di tanto in tanto sonavano
bestemmie dalla cresta rossa.
Nel gemere, la santa bambina
spezza il cristallo delle coppe.
La ruota affila coltelli
e uncini di curva acuta.
Mugghia il toro delle incudini
e Mérida s'incorona
di tuberose quasi sveglie
e di gambi di more.

II

IL MARTIRIO

Flora nuda sale
piccole scale d'acqua.
Il console chiede un vassoio
per i seni d'Eulalia.
Un fiotto di vene verdi
sboccia dalla sua gola.
Il suo sesso trema impigliato
come un uccello nei rovi.
Per terra, ormai senza guida,
saltano le sue mani tagliate,
che ancora possono incrociarsi
in tenue preghiera decapitata.
Dai rossi buchi

dov'erano i suoi seni
si vedono cieli minuscoli
e ruscelli di latte bianco.
Mille alberetti di sangue
le coprono tutta la schiena
e oppongono umidi tronchi
al bisturi delle fiamme.
Centurioni gialli
di carne grigia, insonne,
giungono al cielo sbattendo
le loro armature d'argento.
E mentre vibra confusa
passione di crini e spade,
il console porta sul vassoio
i seni bruciati d'Eulalia.

III

INFERNO E GLORIA

Neve ondulata riposa.
Eulalia pende dall'albero.

Il suo nudo di carbone
annera i venti gelati.
Notte tesa risplende.
Eulalia morta sull'albero.
Calamai delle città
versano lenti l'inchiostro.
Neri manichini da sarto
coprono la neve del campo
in lunghe file gementi
il mutilato silenzio.
Neve rada incomincia.
Eulalia bianca sull'albero.

Squadre di nichel congiungono
le punte nel suo costato.

*

Un Ostensorio risplende
sopra i cieli bruciati
fra gole di ruscelli
e usignoli sui rami.
Saltano vetri colorati!
Eulalia bianca nel bianco.
Angeli e seratini
dicono: Santo, Santo, Santo.

17 • BURLA DI DON PEDRO A CAVALLO
ROMANZO CON LACUNE

A Jean Cassou

Per un sentiero
veniva don Pedro.
Ahi come piangeva
il cavaliere!
Sopra un agile
cavallo senza freno,
veniva in cerca
del pane e del bacio.
Tutte le finestre
chiedono al vento
del pianto oscuro
del cavaliere.

PRIMA LACUNA

Sotto l'acqua
continuano le parole.
Sopra l'acqua
una luna rotonda
si bagna,
facendo invidia all'altra
così alta!
Sulla riva,
un bambino
vede le lune e dice:
Notte, suona i piatti!

CONTINUAZIONE

A una città lontana

è giunto don Pedro.
Una città d'oro
in un bosco di cedri.
È Betlemme? Nell'aria
erbaluisa e rosmarino.
Brillano le terrazze
e le nubi. Don Pedro
passa per archi rotti.
Due donne e un vecchio
con lucignoli d'argento
gli vanno incontro.
I pioppi dicono: No.
E l'usignolo: Vedremo.

SECONDA LACUNA

Sotto l'acqua

continuano le parole.
Sopra la pettinatura dell'acqua
un cerchio di uccelli e di fiamme.
E per i canneti,
testimoni che conoscono ciò che manca.
Sogno concreto e senza guida
di legno di chitarra.

CONTINUAZIONE

Sulla strada piana
due donne e un vecchio
con lucignoli d'argento
vanno al cimitero.
Fra gli zafferani
hanno trovato morto
il cavallo scuro

di don Pedro.
Voce segreta di sera
belava nel cielo.
Unicorno d'assenza
rompe in cristallo il suo corno.
La grande città lontana
sta bruciando
e un uomo piange
dentro la terra.
Al nord c'è una stella.
Al sud un marinaio.

ULTIMA LACUNA

Sotto l'acqua
stanno le parole.
Fango di voci perdute.

Sopra il fiore raffreddato,
sta don Pedro dimenticato
che giuoca con le rane.

18 • TAMAR E AMMONE

Per A Alfonso García - Valdecasas,

La luna gira nel cielo
sopra le terre senz'acqua
mentre l'estate semina
rumori di tigri e di fiamma.
In cima ai tetti
nervi di metallo sonavano.
Vento increspato veniva
con i belati di lana.

La terra si offre piena
di ferite cicatrizzate
o commossa da acuti
cauteri di luci bianche.

*

Tamar stava sognando
uccelli nella sua gola,
al suono di cembali freddi
e cetre lunate.
Il suo nudo sopra la gronda,
acuto nord di palma,
chiede fiocchi al suo ventre
e grandine alle sue spalle.
Tamar stava cantando
nuda sulla terrazza.
Intorno ai suoi piedi,

cinque colombe gelate.
Ammone, magro e concreto,
dalla torre la guardava
pieni gli inguini di spuma,
d'oscillazioni la barba.
Il suo nudo illuminato
si stendeva sulla terrazza,
con un rumore fra i denti
di freccia da poco piantata.
Ammone stava guardando
la luna rotonda e bassa
e vide nella luna i seni
durissimi di sua sorella.

*

Ammone alle tre e mezza
si stese sopra il letto.

Tutta l'alcova soffriva
con gli occhi pieni di ali.
La luce, solida, seppellisce
paesi nell'arena grigia,
o scopre un transitorio
corallo di rose e di dalie.
Linfa di pozzo oppressa
germoglia silenzio nelle giare.
Sul muschio dei tronchi
il cobra disteso canta.
Ammone geme nella tela
freschissima del letto.
Edera del brivido
copre la sua carne bruciata.
Tamar entrò silenziosa
nella muta alcova,
color vena e Danubio,
torbida di orme lontane.

Tamar, cancellami gli occhi
con la tua alba fissa.
I miei fili di sangue tessono
volanti sulla tua gonna.
Lasciami tranquilla, fratello.
Sulla mia spalla i tuoi baci sono
vespe e venticelli
in doppio sciame di flauti.
Tamar, nei tuoi seni alti
ci sono due pesci che mi chiamano
e nei polpastrelli delle tue dita
rumore di rosa chiusa.

*

I cento cavalli del re
nel cortile nitrivano.
Sole nelle tinozze vinceva

la leggerezza del pergolato.
Ecco la prende pei capelli,
ecco la camicia le lacera.
Coralli tiepidi disegnano
ruscelli in biondo mappa.

Oh, che gridi si sentivano
in cima alle case!
Che quantità di pugnali
e tuniche strappate.
Sulle scale tristi
salgono e scendono schiavi.
Stantuffi e cosce giuocano
sotto le nubi ferme.
Intorno a Tamar
gridano vergini gitane
e altre raccolgono le gocce
del suo fiore martirizzato.

Panni bianchi s'arrossano
nelle alcove chiuse.
Rumori di tiepida aurora
pampini e pesci mutano.

*

Violentatore infuriato,
Ammone fugge sulla sua cavalla.
Negri gli gettano frecce
dai muri, dalle vedette.
E quando i quattro zoccoli
furono quattro risonanze,
David con le sue forbici
tagliò le corde dell'arpa.

POETA A NEW YORK **(1929-1930)**

A Bebe e Carlos Morla

I versi di questo libro sono stati scritti nella città di New York nell'anno 1929-1930, quando il poeta visse da studente alla Columbia University.
F.G.L.

I • POESIE DELLA SOLITUDINE ALLA COLUMBIA UNIVERSITY

(torna all'indice)

Furia

color d'amore

amor

color d'oblio.

Luis

Cernuda

RITORNO

Assassinato dal cielo
fra le forme che vanno verso la serpe
e le forme che cercano il cristallo
lascerò crescere i miei capelli.

Con l'albero di moncherini che non canta
e il bambino col bianco volto d'uovo.

Con gli animalini dalla testa rotta
e l'acqua lacera dei piedi secchi.

Con tutto quello che è stanchezza
sordomuta
e farfalla annegata nel calamaio.

Contro il mio volto diverso d'ogni
giorno.
Assassinato dal cielo!

1910 (INTERMEZZO)

Quei miei occhi millenovecentodieci
non videro seppellire i morti,
né la festa di cenere di colui che piange
all'alba,

né il cuore che trema rannicchiato come
un cavalluccio
marino.

Quei miei occhi millenovecentodieci
videro la bianca parete dove orinavano
le bambine,
il muso del toro, il fungo velenoso
e una luna incomprensibile che
illuminava negli angoli
i pezzi di limone secco sotto il nero duro
delle bottiglie.

Quei miei occhi sul collo del ronzino
nel seno trafitto di Santa Rosa
addormentata,
sui tetti dell'amore, con gemiti e fresche
mani,

in un giardino dove i gatti mangiavano le rane.

Soffitta dove la polvere vecchia
raccoglie statue e muschi,
casse che nascondono silenzi di granchi divorati
nel luogo dove il sogno inciampava
nella realtà.
Là i miei piccoli occhi.

Non chiedermi nulla. Ho visto che le cose
quando cercano il loro corso trovano il vuoto.
C'è un dolore di vuoti nell'aria senza gente
e nei miei occhi creature vestite senza

nudo!

New York, agosto 1929

FAVOLA E GIROTONDO DEI TRE AMICI

Enrico,
Emilio,
Lorenzo,

tutt'e tre eran gelati:
Enrico nel mondo dei letti;
Emilio nel mondo degli occhi e delle ferite delle mani;
Lorenzo nel mondo delle università senza tetto.

Lorenzo,
Emilio,
Enrico,

tutt'e tre erano bruciati:
Lorenzo nel mondo delle foglie e delle palle da biliardo;
Emilio nel mondo del sangue e delle spille bianche;
Enrico nel mondo dei morti e dei periodici abbandonati.

Lorenzo,

Emilio,
Enrico,
tutt'e tre erano sepolti:

Lorenzo in un seno di Flora;
Emilio nel secco gin che si dimentica
nel bicchiere;
Enrico nella formica, nel mare e negli
occhi vuoti degli
uccelli.

Lorenzo,

Emilio,
Enrico,
tutt'e tre furono nelle mie mani

tre montagne cinesi,
tre ombre di cavallo,
tre paesaggi di neve e una capanna di
gigli
nelle piccionaie dove la luna si stende

sotto il gallo.

Uno

e uno
e uno
tutt'e tre erano mummificati
con le mosche dell'inverno,
con i calamai che il cane orina e il
cafone disprezza,
con la brezza che ghiaccia il cuore di
tutte le madri,
sulle bianche macerie di Giove dove gli
ubriachi assaggiano la
morte.

Tre

e due
e uno
li ho visti scomparire piangendo e cantando
in un uovo di gallina,
nella notte che mostrava il suo scheletro di tabacco,
nel mio dolore pieno di volti e di taglienti schegge di luna,
nella mia allegria di ruote dentate e di fruste,
nel mio petto turbato dalle colombe,
nella mia morte deserta con un solo passante confuso.

Avevo ucciso la quinta luna
e bevevano acqua alle fonti i ventagli e gli applausi.

Tepido latte chiuso delle puerpere
agitava le rose con un lungo dolore
bianco.
Enrico,
Emilio,
Lorenzo.

Diana è dura,
ma a volte ha i seni annuvolati.
La bianca pietra può battere nel sangue
del cervo
e il cervo può sognare negli occhi d'un
cavallo.

Quando si sprofondarono le forme pure
sotto il cri cri delle margherite,
capii che mi avevano assassinato.
Andarono nei caffè, nei cimiteri, nelle

chiese,
aprirono le botti e gli armadi,
fecero a pezzi tre scheletri per strappar
loro i denti d'oro.
Ma non mi trovarono.
Non mi trovarono?
No. Non mi trovarono.
Ma si seppe che la sesta luna fuggí su
per il torrente,
e che il mare ricordò, improvvisamente,
i nomi di tutti gli annegati.

LA TUA INFANZIA A MENTONE

Sí, la tua infanzia
già favola di fonti.

Jorge Guillén

Sí, la tua infanzia già favola di fonti.
Il treno e la donna che riempie il cielo.
La tua solitudine schiva negli hotels
e la tua maschera pura d'altro segno.
È l'infanzia del mare e il tuo silenzio
dove i vetri saggi si spezzavano.
È la tua rigida ignoranza dove fu
il mio torso limitato dal fuoco.
Norma d'amore ti diedi, uomo d'Apollo,
pianto con usignolo impazzito,
ma, pasto di rovina, ti affilavi
per i brevi sogni indecisi.
Pensiero di fronte, luce d'ieri,
indici e segni del caso.
La tua cintola d'arena senza pace
aspetta solo rastrelli che non scalano.

Ma devo cercare negli angoli
la tua tiepida anima senza di te che non
ti capisce,
col dolore d'Apollo fermato
con cui ho rotto la maschera che porti.
Là, leone, là, furia del cielo,
ti lascerò pascolare sulle guance:
là, cavallo azzurro della mia follia,
polso di nebulosa e ago dei minuti,
devo cercare le pietre di scorpione
e i vestiti di tua madre bambina,
pianto di mezzanotte e panno rotto
che oscurò la tempia del morto.
Sí, la tua infanzia già favola di fonti.
Anima strana del mio vuoto di vene,
ti devo cercare piccola e senza radici.
Amor di sempre, amor, amor di mai!
Oh, sí! Io amo. Amor, amor! Lasciatemi.

Non mi chiudano la bocca quelli che cercano
spighe di Saturno sulla neve
o castrano animali nel cielo,
clinica e selva dell'anatomia.
Amor, amor, amor. Infanzia del mare.
La tua tepida anima, senza te che non ti capisce.
Amore, amore, un volo di capriolo
sul petto infinito del bianco.
E la tua infanzia, amore, e la tua infanzia.
Il treno e la donna che riempie il cielo.
Né tu, né io, né il vento, né le foglie.
Sí, la tua infanzia già favola di fonti.

II • I NEGRI (torna all'indice)

Per Angel del Rio

NORMA E PARADISO DEI NEGRI

Odiano l'ombra dell'uccello
sull'alto mare della bianca guancia
e il conflitto di luce e di vento
nel salone della neve fredda.

Odiano la freccia senza corpo,
il fazzoletto esatto dell'addio,
l'ago che regola pressione e rosa
nell'erboso rossore del sorriso.

Amano il deserto azzurro,
le vacillanti espressioni bovine,
la bugiarda luna dei poli,
la danza curva dell'acqua sulla riva.

Con la scienza del tronco e del rastrello
riempiono di nervi luminosi l'argilla
e pattinano lubrici per acque e arene
gustando l'amara freschezza della loro
saliva millenaria.

È nell'azzurro crepitante,
azzurro senza un verme o un'impronta
addormentata,
dove le uova di struzzo sono eterne
e vanno intatte le piogge ballerine.

È nell'azzurro senza storia,

azzurro di una notte senza timore del giorno,
azzurro dove il nudo del vento spazza
i cammelli sonnambuli delle nubi vuote.

È là dove sognano i torsi sotto l'erba golosa.
Là i coralli inzuppano la disperazione dell'inchiostro,
i dormienti cancellano i profili sotto la matassa delle lumache
e resta il vuoto della danza sulle ultime ceneri.

IL RE DI HARLEM

Con un cucchiaio

strappava gli occhi ai coccodrilli
e batteva il sedere alle scimmie.
Con un cucchiaio.

Fuoco eterno dormiva nelle pietre focaie
e gli scarafaggi ubriachi di anice
dimenticavano il muschio dei villaggi.

Quel vecchio coperto di funghi
andava dove piangevano i negri
mentre scricchiolava il cucchiaio del re
e arrivavano i serbatoi d'acqua marcia.

Le rose fuggivano sui fili
delle ultime curve del vento
e sui mucchi di zafferano
i bambini pestavano piccoli scoiattoli
con un'innocenza di frenesia macchiata.

Bisogna passare i ponti
e arrivare al rossore negro
perché il profumo di polmone
ci colpisca le tempie
col suo vestito di caldo ananas.

Bisogna uccidere il biondo venditore di acquavite,
tutti gli amici dell'isolato e dell'arena,
e bisogna battere con i pugni chiusi
le piccole ebree che tremano piene di bolle
perché il re d'Harlem canti con la sua folla,
perché i coccodrilli dormano in lunghe file
sotto l'amianto della luna,

perché nessuno dubiti dell'infinita
bellezza
dei piumini, delle grattuge, dei rami e
delle casseruole di
cucina.

Ah, Harlem! Ah, Harlem! Ah, Harlem!
Non c'è angoscia paragonabile a quella
dei tuoi rossi oppressi,
del tuo sangue rabbrividito dentro
l'oscura eclisse,
della tua violenza granata sordomuta
nella penombra,
del tuo grande re prigioniero con un
abito da portinaio!

*

La notte aveva una fessura e tranquille
salamandre di avorio.
Le ragazze americane
portavano bambini e monete nel ventre
e i ragazzi svenivano nella croce del
risveglio.

Sono loro.
Sono loro quelli che prendono whisky
d'argento vicino ai vulcani
e ingoiano pezzettini di cuore sulle
gelate montagne dell'orso.

Quella notte il re di Harlem,
con un durissimo cucchiaio,
strappava gli occhi ai coccodrilli
e batteva il sedere delle scimmie
con un durissimo cucchiaio.

I negri piangevano confusi
fra paracqua e soli d'oro.
I mulatti masticavano gomma ansiosi
d'arrivare al torso bianco.
e il vento fasciava specchi
e spezzava le vene dei ballerini.

Negri, negri, negri, negri.

Il sangue non ha porte nella vostra notte supina.
Non c'è pudore. Sangue furioso sotto la pelle,
vivo sul dorso del pugnale e sul petto dei paesaggi,
fra le pinze e le ginestre della celeste luna del cancro.
Sangue che cerca per mille strade morti

infarinate e cenere di
nardi,
rigidi cieli in declivio, dove le colonie
dei pianeti
rotolino per le spiagge con gli oggetti
abbandonati.

Sangue che guarda lento con la coda
dell'occhio,
fatto di sparti spremuti e di nettari
sotterranei,
sangue che ossida l'aliseo trascurato di
una traccia
e dissolve le farfalle sui vetri della
finestra.

È il sangue che viene, che verrà
sui tetti e le terrazze, da ogni parte,

per bruciare la clorofilla delle donne bionde,
per gemere ai piedi dei letti, davanti all'insonnia dei lavabi
e infrangersi in un'aurora di tabacco e di smorto giallo.

Bisogna fuggire,
fuggire per le cantonate e chiudersi agli ultimi piani
perché il midollo del bosco penetrerà dalle fessure
per lasciare sulla vostra carne una leggera traccia d'eclisse
e una falsa tristezza di guanto stinto e di rosa chimica.
Nel silenzio sapientissimo
quando i camerieri e i cuochi e quelli

che puliscono con la
lingua
le ferite dei milionari
cercano il re per le strade o negli angoli
del salnitro.

Un vento del sud di legno obliquo nel
nero fango
sputa sulle barche rotte e s'inchioda
puntine sulle spalle.
Un vento del sud che porta
zanne, girasoli e alfabeti
e una pila di Volta con vespe annegate.

L'oblio era raffigurato da tre gocce
d'inchiostro sul monocolo.
L'amore da un solo volto impassibile a
fior di pietra.

Midolle e corolle componevano sulle nuvole
un deserto di gambi senza una sola rosa.

A sinistra, a destra, da sud e da nord,
si alza il muro impassibile
per la talpa e l'ago dell'acqua.
Non cercate, negri, la fessura
per trovare la maschera infinita.
Cercate il grande sole del centro
ananas rumorosa.
Il sole che scivola nei boschi
sicuro di non incontrare una ninfa.
Il sole che distrugge numeri e non ha mai trovato un sogno.
Il sole tatuato che scende per il fiume,
e muggisce inseguito da caimani.

Negri, negri, negri, negri.

Mai serpe, né zebra, né mulo
impallidirono morendo.
Il boscaiolo non sa quando spirano
i clamorosi alberi che taglia.
Aspettate sotto l'ombra vegetale del
vostro re
che cicute e cardi e ortiche abbattano le
ultime terrazze.

Allora, negri, allora, allora
potrete baciare freneticamente le ruote
delle biciclette,
mettere coppie di microscopi nelle tane
degli scoiattoli
e danzare liberamente mentre i fiori
spinosi

assassinano il nostro Mosè quasi nei giunchi del cielo.

Ah! Harlem travestita!
Ah! Harlem minacciata da una folla di vestiti senza testa!
Mi giunge il tuo rumore,
mi giunge il tuo rumore attraverso tronchi e ascensori,
attraverso lastre grigie
dove galleggiano le tue automobili coperte di denti,
attraverso cavalli morti e delitti minuscoli,
attraverso il tuo grande re disperato con la barba che arriva al mare.

CHIESA ABBANDONATA

(BALLATA DELLA GRANDE GUERRA)

Avevo un figlio che si chiamava
Giovanni.
Avevo un figlio.
Si perse tra gli archi un venerdí dei
morti.
Lo vidi giuocare sulle ultime scale della
messa
mentre gettava un secchiello di latta sul
cuore del sacerdote.
Ho bussato alla bara. Mio figlio! Figlio
mio! Figlio!
Levai una zampa di gallina dietro la luna
e poi
capii che la mia bambina era un pesce

dove si allontanano le carrette.
Avevo una bambina.
Avevo un pesce morto sotto la cenere
dei turiboli.
Avevo un mare! Di che? Dio mio! Un
mare!
Salii a suonare le campane, ma la frutta
aveva i vermi
e i cerini spenti
si mangiavano le messi di primavera.
Vidi la cicogna trasparente di alcol
pulire le teste nere dei soldati
agonizzanti
e vidi le capanne di gomma
dove giravano le coppe piene di
lacrime.
Tra gli anemoni dell'offertorio ti
ritroverò, cuor mio,

quando il sacerdote alza la mula e il bue
con le sue forti
braccia
per spaventare i rospi notturni che
girano nei gelidi paesaggi
del calice.
E io avevo un figlio che era un gigante,
ma i morti sono piú forti e sanno
divorare pezzi di cielo.
Se il mio bambino fosse stato un orso,
non temerei l'astuzia dei caimani
né avrei visto il mare attraccato agli
alberi
per essere fornicato e ferito dal rumore
dei reggimenti.
Se il mio ragazzo fosse stato un orso!
Mi avvolgerei in questa rude tela per
non sentire il freddo dei

muschi.
So benissimo che mi daranno una
manica o la cravatta:
ma al centro della messa spezzerò il
timone e allora
toccherà la pietra la follia dei pinguini e
gabbiani
che faranno dire a chi dorme e a chi
canta sugli angoli:
aveva un figlio.
Un figlio! Un figlio! Un figlio
che era soltanto suo, perché era suo
figlio!
Suo figlio! Suo Figlio! Suo figlio!

III • STRADE E SOGNI (torna all'indice)

A Rafael R. Rapún

Un uccello di carta sul cuore
dice che non è giunto il tempo
dei baci.

Vicente Aleixandre

DANZA DELLA MORTE

Il mascherone. Guardate il mascherone!

Ai-riva dall'Africa a New York!

Se ne sono andati gli alberi del pepe,
i piccoli bottoni di fosforo.
Se ne sono andati i cammelli dalla carne lacerata
e le valli di luce che il cigno alzava col becco.

Era il momento delle cose secche,
della spiga nell'occhio e del gatto laminato,
dell'ossido di ferro dei grandi ponti
e del definitivo silenzio del sughero.

Era la gran riunione degli animali morti,
trafitti dalle spade della luce:
l'eterna allegria dell'ippopotamo con gli

zoccoli di cenere
e della gazzella con un semprevivo nella gola.

Nell'appassita solitudine senza fionda
l'ammaccato mascherone danzava.
Mezzo lato del mondo era d'arena,
di mercurio e di sole addormentato
l'altro lato.

Il mascherone! Guardate il mascherone!
Arena, caimano e timore su New York!

*

Gole di calce imprigionavano un cielo vuoto

dove risuonavano le voci di quelli che
muoiono sotto il guano.
Un cielo nitido e puro, identico a se
stesso,
con il pelo e il giglio aguzzo delle
montagne invisibili,

abolí i piú leggeri steli del canto
e andò al diluvio incanalato della linfa
attraverso il riposo delle ultime figure
sollevando con la coda pezzi di specchi.

Quando il cinese piangeva sul tetto
senza trovare il nudo della moglie
e il direttore di banca osservava il
manometro
che misura il crudele silenzio della
moneta,

il mascherone giungeva a Wall Street.

Non è strano per la danza
questa tomba che rende gli occhi gialli.
Dalla sfinge alla cassa c'è un filo teso
che trapassa il cuore di tutti i bambini poveri.
L'impeto primitivo balla con l'impeto meccanico,
ignoranti nella loro frenesia di luce originale.
Perché se la ruota dimentica la sua formula,
può cantare nuda con le mandrie di cavalli;
e se una fiamma brucia i freddi progetti,
il cielo dovrà fuggire davanti al tumulto delle finestre.

Non è strano questo posto per le danze,
io dico.
Il mascherone ballerà fra colonne di
sangue e di numeri,
fra uragani d'oro e gemiti di operai fermi
che urleranno, notte buia, nel tuo tempo
senza luce,
o Nordamerica selvaggia! Impudica!
Selvaggia,
distesa sulla frontiera della neve!

Il mascherone. Guardate il
mascherone!
Che onda di fango e di lucciola su New
York!

*

Lottavo con la luna sul terrazzo.
Sciami di finestre crivellavano una
coscia della notte.
Nei miei occhi bevevano le dolci
vacche dei cieli.
E le brezze di lunghi remi
battevano i vetri cenerini di Broadway.

La goccia di sangue cercava la luce
della gemma dell'astro
per simulare un seme morto di mela.
Il vento della pianura, spinto dai pastori,
tremava con una paura da mollusco
senza conchiglia.

Ma non sono i morti quelli che ballano,
lo so.

I morti sono imbevuti e divorano le loro mani.
Sono gli altri quelli che ballano col mascherone e la chitarra;
son gli altri, gli ubriachi d'argento, gli uomini freddi,
quelli che crescono nell'incrocio delle cosce e delle fiamme dure,
quelli che cercano il verme nel paesaggio delle scale,
quelli che bevono al banco lacrime di bambina morta
o quelli che mangiano alle cantonate minuscole piramidi d'alba.
Non balli il Papa!
No, il Papa non balli!
Né il Re,
né il milionario dai denti azzurri,

né le ballerine secche delle cattedrali,
né i costruttori, gli smeraldi, i pazzi o i sodomiti.

Solo questo mascherone,
questo mascherone di vecchia scarlattina,
solo il mascherone!

I cobra fischieranno agli ultimi piani,
le ortiche spaventeranno *patios* e terrazzi,
la Borsa sarà una piramide di muschio,
cresceranno le liane dopo i fucili
e presto, presto, presto.
Ahi, Wall Street!

Il mascherone. Guardate il

mascherone!
Come sputa veleno di bosco
nell'angoscia imperfetta di New York!

Dicembre 1929

PAESAGGIO DELLA FOLLA CHE VOMITA (CREPUSCOLO DI CONEY ISLAND)

La donna grassa avanzava
strappando le radici e bagnando la pelle
dei tamburi;
la donna grassa
che sbudella i polipi agonizzanti.
La donna grassa, nemica della luna,
correva per le strade e gli appartamenti

abbandonati
e lasciava negli angoli piccoli teschi di colombe
e scatenava la furia dei banchetti degli ultimi secoli
e chiamava il demonio del pane sulle colline del cielo spazzato
e filtrava un'ansia di luce nelle circolazioni sotterranee.
Sono i cimiteri, lo so, sono i cimiteri
e il dolore delle cucine sepolte nell'arena,
sono i morti, i fagiani e le mele d'altro tempo
quelli che ci spingono nella gola.

Giungevano i rumori della selva del vomito

con le donne vuote, con bambini di cera calda,
con alberi fermentati e camerieri infaticabili
che servono piatti di sale sotto le arpe della saliva.
Non c'è altra via, figlio, vomita! Non c'è scampo.
Non è il vomito degli ussari sui seni della prostituta
né quello del gatto che ha inghiottito una rana per distrazione.
Sono i morti che graffiano con le mani di terra
le porte di pietra dove marciscono nuvole e *desserts*.

La donna grassa avanzava

con la gente delle navi, delle taverne e
dei giardini.
Il vomito agitava delicatamente i
tamburi
fra ragazze di sangue
che chiedevano protezione alla luna.
Ahimè! Ahimè' Ahimè!
Questo mio sguardo è stato mio ma ora
non lo è piú,
questo sguardo che trema nudo nell'alcol
e congeda navi incredibili
sugli anemoni dei moli.
Mi difendo con questo sguardo
che nasce dalle onde là dove l'alba non
si azzarda,
io, poeta senza braccia, smarrito
tra la folla che vomita,
senza cavallo scalpitante che tagli

gli spessi muschi delle mie tempie.

Ma la donna grassa avanzava sempre
e la gente cercava le farmacie
dove l'amaro tropico si fissa.
Solo quando alzarono la bandiera e
giunsero i primi cani
la città intera si raccolse contro le
spallette dell'imbarcadero.

New York, 29 dicembre 1929

PAESAGGIO DELLA FOLLA CHE
ORINA
(NOTTURNO DI BATTERY PLACE)

Restarono soli:

controllavano la velocità delle ultime biciclette.
Restarono sole:
aspettavano la morte di un bambino sul veliero giapponese.
Restarono soli e sole
a sognare i becchi aperti degli uccelli agonizzanti,
con l'aguzzo parasole che punge
il rospo appena schiacciato,
sotto un silenzio con mille orecchie
e minuscole bocche d'acqua
nei valichi che resistono
all'attacco violento della luna.
Piangeva il bambino del veliero e si spezzavano i cuori
angosciati dalla presenza e dalla misura di tutte le cose

e perché ancora sul suolo celeste di nere orme
gridavano nomi oscuri, salive e raggi di nickel.
Non importa che il bambino taccia
quando gli piantano
l'ultimo spillo,
né importa la rotta della brezza nella corolla di cotone,
perché c'è un mondo della morte con marinai definitivi
che si affacceranno agli archi e vi geleranno dietro gli alberi.
È inutile cercare il gomito
dove la notte dimentica il suo viaggio
e spiare un silenzio che non abbia
abiti rotti e scorze e pianto,
perché il minuscolo banchetto del ragno

basta a rompere l'equilibrio di tutto il cielo.
Non c'è nulla da fare per il gemito del veliero giapponese
né per queste genti occulte che inciampano nelle cantonate.
Il campo si morde la coda per unire le radici in un punto
e il gomitolo cerca nell'erba la sua ansia di longitudine insoddisfatta.

La luna!I poliziotti! Le sirene dei transatlantici!
Facciata di crine, di fumo; anemoni, guanti di gomma.
Tutto è rotto nella notte,
a gambe aperte sui terrazzi.
Tutto è rotto sui tubi tepidi

di una terribile fonte silenziosa.
O genti! O donnine! O soldati!
Bisognerà viaggiare negli occhi degli idioti,
campi liberi dove fischiano pacifici cobra abbagliati,
paesaggi pieni di sepolcri che danno freschissime mele,
perché venga la luce smisurata
che temono i ricchi dietro le loro lenti,
l'odore di un sol corpo col doppio aspetto di giglio e di topo
e perché si bruci questa gente che può orinare intorno a un
gemito
o sui vetri dove stanno le onde irripetute.

ASSASSINIO
(DUE VOCI ALL'ALBA IN RIVERSIDE DRIVE)

Com'è stato?
- Un taglio nella guancia.
Tutto qui!
Un'unghia che stringe il gambo.
Uno spillo che scende
fino a trovar le radici del grido.
E il mare smette di muoversi.
- *Come, com'è stato?*
- Così.
- *Lasciami. In questo modo?*
- Sí.
Il cuore uscí solo.
- *Ahi, ahimè!*

NATALE SULL'HUDSON

La spugna grigia!
Il marinaio appena sgozzato.
Il fiume grande.
La brezza di limiti oscuri.
Il filo, amore, il filo.
I quattro marinai lottavano col mondo,
col mondo di ariste che vedono tutti gli occhi,
col mondo che non si può correre senza cavalli.
Erano uno, cento, mille marinai
a lottare col mondo delle velocità,
senza capire che il mondo
era solo nel cielo.

Il mondo solo nel cielo solo.
Son le colline di martelli e il trionfo
dell'erba folta.
Sono i vivissimi formicai e le monete
nel fango.
Il mondo solo nel cielo solo
e il vento all'uscita di tutti i villaggi.

Cantava il lombrico il terrore della
ruota
e il marinaio decapitato
cantava l'orso d'acqua che l'avrebbe
stretto:
e tutti cantavano alleluia,
alleluia. Cielo deserto.
È lo stesso, lo stesso! alleluia.

Ho passato tutta la notte sulle
impalcature dei sobborghi
spargendo il sangue sui gessi dei
progetti,
aiutando i marinai a raccogliere le vele
lacerate.
E sto con le mani vuote nel rumore della
foce.
Non importa che a ogni minuto
un nuovo bambino agiti i suoi rami di
vene
né che il parto della vipera, scatenato
sotto i rami,
calmi la sete di sangue di quelli che
guardano il nudo.
Ciò che importa è questo: vuoto. Mondo
solo, Foce.
Alba no. Favola inerte.

Solo questo: foce.
O mia spugna grigia!
O collo appena sgozzato!
O mio fiume grande!
O brezza di limiti che non sono miei!
O filo del mio amore, filo che ferisce!

New York, 27 dicembre 1929

CITTÀ INSONNE
(NOTTURNO DI BROOKLYN BRIDGE)

Non dorme nessuno nel cielo. Nessuno, nessuno.
Non dorme nessuno.
Le creature della luna odorano e girano

intorno alle capanne.
Verranno le iguane vive a mordere gli uomini che non
sognano
e quello che fugge con il cuore rotto
incontrerà agli angoli
l'incredibile coccodrillo quieto sotto la dolce protesta degli
astri.

Non dorme nessuno nel mondo.
Nessuno, nessuno.
Non dorme nessuno.
C'è un morto nel piú lontano cimitero
che da tre anni si lamenta
perché ha un paesaggio secco nel ginocchio
e il bambino che hanno seppellito

stamattina piangeva tanto
che bisognò chiamare i cani perché
tacesse.

Non è sogno la vita. Sveglia! Sveglia!
Sveglia!
Noi cadiamo per le scale per mangiar la
terra umida
o saliamo al filo della neve con il coro
delle dalie morte.
Ma non c'è dimenticanza né sogno:
carne viva. I baci legano le bocche
in un groviglio di vene nuove
e a chi soffre il proprio dolore senza
tregua dorrà
e chi teme la morte se la porterà sulle
spalle.

Un giorno
i cavalli vivranno nelle taverne
e le formiche inferocite
assaliranno i cieli gialli che si rifugiano
negli occhi delle
vacche.
Un altro giorno
vedremo la resurrezione delle farfalle
disseccate
e camminando ancora in un paesaggio di
spugne e di barche
mute
vedremo brillare l'anello e nascere rose
dalla nostra lingua.
Sveglia, sveglia, sveglia.
Quelli che hanno ancora segni di
zacchera e di acquazzone,
quel ragazzo che piange perché non sa

l'invenzione del ponte
o quel morto che non ha piú che la testa
e una scarpa,
bisogna portarli al muro dove iguane e
serpi aspettano,
dove aspetta la dentatura dell'orso,
dove aspetta la mano mummificata del
bambino
e la pelle del cammello si arriccia con
un forte brivido azzurro.

Non dorme nessuno nel cielo. Nessuno,
nessuno.
Non dorme nessuno.
Ma se qualcuno chiude gli occhi,
sferzatelo, ragazzi, sferzatelo!
Sia un panorama d'occhi aperti
e di amare piaghe accese.

Non dorme nessuno nel mondo.
Nessuno. Nessuno.

Già l'ho detto.
Non dorme nessuno.
Ma se qualcuno ha nella notte eccesso di muschio sulle tempie.
aprite le botole perché veda sotto la luna le coppe false, il veleno e il teschio dei teatri.

PANORAMA CIECO DI NEW YORK

Se non sono gli uccelli
coperti di cenere,
se non sono i gemiti che battono alle finestre delle nozze,

saranno le fragili creature del vento
che danno sangue nuovo
nell'inestinguibile oscurità.
Ma no, non sono gli uccelli,
perché gli uccelli stanno per diventare buoi:
possono essere bianche rocce con l'aiuto della luna
e sono sempre ragazzi feriti
prima che i giudici alzino la tela.

Tutti capiscono il dolore che tocca la morte,
ma il vero dolore non è presente allo spirito.
Non è nel vento né nella nostra vita
né in queste terrazze piene di fumo.
Il vero dolore che tiene sveglie le cose

è una piccola bruciatura infinita
negli occhi innocenti degli altri sistemi.

Un vestito abbandonato pesa tanto sulle spalle
che molte volte il cielo li raccoglie in rudi mandrie.
E quelle che muoiono di parto sanno all'ultimo momento
che ogni rumore sarà pietra e ogni traccia palpito.
Noi ignoriamo che il pensiero ha sobborghi
dove il filosofo è divorato dai cinesi e dai bruchi.
E dei bambini idioti hanno trovato nelle cucine
piccole rondini con stampelle

che sapevano pronunciare la parola
amore.

No, non sono gli uccelli.
Non è un uccello quello che esprime la
torbida febbre di
laguna
né l'ansia d'assassinio che ci opprime
continuamente
né il metallico rumore di suicidio che ci
anima la mattina.
È una capsula d'aria dove tutto ci fa
male,
è un piccolo spazio vivo al pazzo
unisono della luce,
è una scala indefinibile dove le nuvole e
le rose dimenticano
l'urlio cinese che bolle sull'imbarcadero

del sangue.
Già molte volte mi sono perduto
per cercare la bruciatura che tiene
sveglie le cose
e ho trovato solo marinai gettati sui
parapetti
e piccole creature del cielo sepolte sotto
la neve.
Ma il vero dolore stava in altri posti
dove i pesci cristallizzati agonizzavano
nei tronchi:
arene del cielo strano per le antiche
statue illese
e per la tenera intimità dei vulcani.

Non c'è dolore nella voce. Esistono solo
i denti,
ma denti che taceranno isolati dal raso

nero.
Non c'è dolore nella voce. Qui esiste
solo la terra.
La terra con le sue porte di sempre
che portano al rossore dei frutti.

NASCITA DI CRISTO

Un pastore chiede latte per la neve che
ondula
bianchi cani stesi fra sorde lanterne.
Il Cristo di fango ha diviso le dita
fra i fili eterni del legno rotto.

Ecco le formiche e i piedi intirizziti!
Due fili di sangue spezzano il cielo
duro.

I ventri del demonio risuonavano per le valli
colpi e risonanze di carne di mollusco.

Lupi e rospi cantano nelle verdi legnaie
coronate da vivi formicai dell'alba.
La luna ha un sonno di grandi ventagli
e il toro sogna un toro di buchi e di acqua.

Il bimbo piange e guarda con un tre sulla fronte.
San Giuseppe vede nel fieno tre spine di bronzo.
I panni esalano un rumore di deserto
con chitarre senza corde e voci decapitate.

La neve di Manhattan spinge gli annunci
e dona grazia pura alle false ogive.
Sacerdoti idioti e cherubini di piuma
seguono Lutero sugli alti angoli.

L'AURORA

L'aurora di New York ha
quattro colonne di fango
e un uragano di negre colombe
che guazzano nelle acque putride.

L'aurora di New York geme
sulle immense scale
cercando fra le lische
tuberose di angoscia disegnata.

L'aurora viene e nessuno la riceve in bocca
perché non c'è domani né speranza possibile.
A volte le monete in sciami furiosi
trapassano e divorano bambini abbandonati.

I primi che escono capiscono con le loro ossa
che non vi saranno paradiso né amori sfogliati;
sanno che vanno nel fango di numeri e di leggi,
nei giuochi senz'arte, in sudori infruttuosi.

La luce è sepolta con catene e rumori

in impudica sfida di scienza senza
radici.
Nei sobborghi c'è gente che vacilla
insonne
appena uscita da un naufragio di sangue.

IV • POESIE DEL LAGO EDEN MILLS (torna all'indice)

A
Eduardo Ugarte

DOPPIO POEMA DEL LAGO EDEN

Il nostro gregge pascola, il vento spira.

Garcilaso

Era la mia voce antica
ignara dei densi succhi amari.
La sento lambire i miei piedi
sotto le fragili felci bagnate.

Ahi, voce antica del mio amore,
ahi voce della mia verità,
ahi, voce del mio aperto costato,
quando tutte le rose nascevano dalla mia lingua
e il prato non conosceva l'impassibile dentatura del cavallo!

Tu sei qui a bere il mio sangue,
a bere il mio umore di bambino noioso,
mentre i miei occhi si spezzano nel
vento
con l'alluminio e le voci degli ubriachi.

Lasciami passare la porta
dove Eva mangia formiche
e Adamo feconda pesci abbacinati.
Lasciami passare, omuncolo dei corni
verso il bosco degli stiramenti
e dei salti allegrissimi.

Io so l'uso piú segreto
che ha un vecchio spillo ossidato
e conosco l'orrore di certi occhi svegli
sulla concreta superficie del piatto.

Ma non voglio mondo né sogno, voce divina,
voglio la mia libertà, il mio amore umano
nell'angolo piú buio del vento che nessuno vuole.
Il mio amore umano!

Questi cani marini s'inseguono
e il vento spia tronchi trascurati.
O voce antica, brucia con la lingua
questa voce di latta e di talco!

Voglio piangere perché ne ho voglia
come piangono i bambini dell'ultimo banco,
perché io non sono né un uomo né un poeta né una foglia,

ma un polso ferito che tocca le cose
dall'altro lato.

Voglio piangere dicendo il mio nome,
rosa, bambino e abete sulla riva di
questo lago
per dire la mia verità d'uomo di sangue
uccidendo in me la beffa e la
suggestione della parola.

No, no, io non domando, io desidero,
voce mia liberata che mi lambisci le
mani.
Nel labirinto di paraventi è il mio nudo
che riceve
la luna di castigo e l'orologio incenerito.

Così parlavo.

Così parlavo quando Saturno fermò i treni
e la bruma e il Sonno e la Morte mi cercavano.
Mi cercavano
là dove muggiscono le vacche che hanno zampine di paggio
e là dove fluttua il mio corpo fra contrari equilibri.

CIELO VIVO

Non potrò lamentarmi
se non ho trovato quel che cercavo.
Vicino alle pietre senza succo e agli uccelli vuoti
non vedrò il lutto del sole con le

creature in carne viva.

Ma andrò al primo paesaggio
di colpi, liquidi e rumori
che penetra un bambino appena nato
e dove ogni superficie è evitata,
per capire che quello che cerco avrà il suo centro d'allegria
quando volerò mescolato all'amore e alle arene.

Lí non giunge la brina degli occhi spenti
né il muggito dell'albero assassinato dai bruchi.
Lí tutte le forme hanno intrecciate
una sola espressione frenetica di slancio.

Non puoi avanzare negli sciami di corolle
perché l'aria dissolve i tuoi denti di zucchero
né puoi accarezzare la fugace foglia della felce
senza provare lo stupore definitivo dell'avorio.

Là sotto le radici e nel midollo del vento
si comprende la verità delle cose equivocate,
il nuotatore di nickel che spia l'onda piú fine
e la mandria di vacche notturne con rosse zampe di donna.

Non potrò lamentarmi

se non ho trovato quello che cercavo:
ma andrò al primo paesaggio d'umidità e di ululati
per comprendere che quello che cerco
avrà il suo centro d'allegria
quando volerò mescolato all'amore e alle arene.

Volo fresco di sempre sopra letti vuoti,
sopra gruppi di brezze e di barche arenate.
Passo vacillando la dura eternità fissa
e amore senz'alba. Amore. Amore visibile!

Eden Mills, Vermont, 24 agosto 1929

V • NELLA CAPANNA DEL FARMER (torna all'indice)

(CAMPAGNA DI NEWBURG)

A Concha Méndez

e a

Manuel Altolaguirre

IL BAMBINO STANTON

Do you like me?
- Yes, and you?
- Yes, yes.

Quando resto solo
mi rimangono ancora i tuoi dieci anni,
i tre cavalli ciechi,
i tuoi quindici volti col volto della
sassata
e le piccole febbri gelate sopra le foglie
del mais.
Stanton, figlio mio, Stanton.
A mezzanotte il cancro usciva nei
corridoi
e parlava con le lumache vuote dei
documenti,
il vivissimo cancro pieno di nubi e
termometri
col suo casto desiderio di mela perché
lo becchino gli usignoli.
Nella casa dove c'è un cancro
si spezzano le bianche pareti nel delirio

dell'astronomia
e nelle stalle piú piccole e nelle croci dei boschi
splende per molti anni il lampo delle bruciature.
Il mio dolore sanguinava nelle sere
quando i tuoi occhi erano due muri,
quando le tue mani erano due paesi
e il mio corpo rumore d'erba.
La mia agonia cercava il suo vestito,
polverosa, morsicata dai cani,
e tu l'accompagnasti senza tremare
fino alla porta dell'acqua oscura.
O mio Stanton, idiota e bello fra i piccoli animali,
con tua madre fratturata dai fabbri dei villaggi,
con un fratello sotto gli archi,

un altro mangiato dai formicai,
e il cancro senza griglie che batte nelle case!
Ci sono balie che danno ai bambini
fiumi di muschio e amarezza
e le negre salgono in casa per offrire
filtro di topo.
Perché è vero che la gente
vuole gettare le colombe nelle fogne
e io so ciò che attendono quelli che per strada
ci stringono improvvisamente i polpastrelli delle dita.

La tua ignoranza è un monte di leoni, Stanton.
Il giorno che il cancro ti bastonò
e ti sputò nel dormitorio dove morirono

gli ospiti della
epidemia
e apri la sua rosa spezzata di vetri
secchi e docili mani
per spruzzare di fango le pupille di
quelli che navigavano,
tu cercasti nell'erba la mia agonia,
la mia agonia con fiori di terrore,
mentre l'acre cancro muto che vuole
dormire con te
polverizzava rossi paesaggi nelle
lenzuola d'amarezza
e metteva sulle bare
ghiacciati alberelli di acido borico.
Stanton, va' al bosco con le tue arpe
ebraiche,
va' a imparare parole celesti
che dormono nei tronchi, in nuvole, in

tartarughe,
nei cani addormentati, nel piombo, nel vento,
in gigli che non dormono, in acque che non copiano
perché tu impari, figlio, ciò che il tuo paese oblia.
Quando comincerà il tumulto della guerra
lascerò un pezzo di formaggio per il tuo cane nella fabbrica.
I tuoi dieci anni saranno le foglie
che volano negli abiti dei morti,
dieci rose di debole zolfo
sulla spalla della mia alba.
E io, Stanton, io solo, nell'oblio,
con il tuo viso appassito sulla mia bocca,

penetrerò gridando le verdi statue della Malaria.

VACCA

A Luis Lacasa

Si accovacciò la vacca ferita.
Alberi e ruscelli s'arrampicavano sulle sue corna.
Il muso sanguinava nel cielo.

Il suo muso d'api,
sotto il baffo lento della bava.
Un urlo bianco alzò la mattina.

Le vacche morte e le vive,
rossore di luce o miele di stalla,
muggivano con gli occhi socchiusi.

Lo sappiano le radici
e quel bambino che affila il suo
temperino
che ormai si possono mangiare la vacca.

In alto impallidiscono
lune e jugulari.
Quattro zampe tremano nel vento.

Lo sappia la luna
e questa notte di rocce gialle:
che ormai se n'è andata la vacca di
cenere.

Che se n'andò muggendo
nella rovina dei cieli rigidi
dove mangiano morte gli ubriachi.

BAMBINA ANNEGATA NEL POZZO (GRANADA E NEWBURG)

Le statue soffrono con gli occhi per l'oscurità delle bare,
ma soffrono molto di piú per l'acqua che non sbocca.
Che non sbocca.

Il paese correva sui merli delle case,
rompendo le canne dei
pescatori.
Subito! Gli orli! Presto! E gracidavan le

stelle tenere.
... che non sbocca.

Tranquilla nel mio ricordo. Astro.
Circolo. Meta.
Piangi sulle rive d'un occhio di cavallo.
... che non sbocca.

Ma nessuno nel buio potrà distanziarti,
solo un affilato limite, avvenire di diamante.
... che non sbocca.

Mentre la gente cerca silenzi di guanciale
tu palpiti per sempre definita nel tuo anello.
... che non sbocca.

Eterna nei finali di alcune onde che accettano
guerra di radici e solitudine prevista.
... che non sbocca.

Ecco, vengono per le rampe! Alzati dall'acqua!
Ogni punto di luce ti darà una catena!
... che non sbocca.

Ma il pozzo t'allunga manine di muschio,
insospettata ondina della sua casta ignoranza.
... che non sbocca.

No, che non sbocca. Acqua fissa in un punto,

che respira con tutti i violini senza corde
nella scala delle ferite e degli edifici
disabitati.

Acqua che non sbocca!

VI • INTRODUZIONE ALLA MORTE

(torna all'indice)

POESIE DELLA SOLITUDINE NEL VERMONT

Per

Rafael Sánchez Ventura

MORTE

A Luis de la Serna

Che sforzo!
Che sforzo del cavallo per esser cane!
Che sforzo del cane per esser rondine!
Che sforzo della rondine per esser ape!
Che sforzo dell'ape per esser cavallo!
E il cavallo,
che freccia acuta spreme dalla rosa!
che rosa grigia alza col suo labbro!
E la rosa,
che gregge di luci e d'urli
lega nel vivo zucchero del tronco!
E lo zucchero.
che stiletti sogna nella veglia!

E i corti pugnali,
che luna senza stalle, che nudi,
pelle eterna e rossore, cercano!
E io, sulle gronde,
che serafino di fiamme cerco e sono!
Ma l'arco di gesso,
come è grande, invisibile, minuscolo!
senza sforzo.

NOTTURNO DEL VUOTO

I

Per vedere che tutto è finito,
per vedere i vuoti e i vestiti
dammi il tuo guanto di luna,
l'altro tuo guanto smarrito nell'erba,

amor mio!

Il vento può strappare le lumache
morte sul polmone dell'elefante
e soffiare i vermi assiderati
delle gemme di luce o delle mele.

I rostri vogano impassibili
sotto il piccolo gridio delle erbe
e nell'angolo sta il petto della rana
torbido di cuore e di mandolino.

Nella grande arena deserta
muggiva la testa bovina appena tagliata
ed erano duro cristallo definitivo
le forme che cercano il giro della serpe.

Per vedere che tutto è finito

dammi il tuo muto vuoto, amor mio!
Nostalgia d'accademia e cielo triste.
Per vedere che tutto è finito!

Dentro di te, amor mio, nella tua carne.
che silenzio di treni supini!
che braccia di mummia fiorita!
che cielo senz'uscita, amore, che cielo!

È la pietra nell'acqua ed è la voce nella brezza
rive d'amore che sfuggono al tronco sanguinante.
Basta toccare il polso del nostro amore presente
perché sboccino fiori sugli altri bambini.

Per vedere che tutto è finito.
Per vedere i vuoti di nubi e di fiumi.
Dammi le tue mani di alloro, amore.
Per vedere che tutto è finito!

Girano i vuoti puri, per me, per te,
nell'alba
e conservano le tracce dei rami di
sangue
e qualche profilo di gesso tranquillo che
disegna
istantaneo dolore di luna affilata.

Guarda forme concrete che cercano il
loro vuoto.
Cani confusi e mele morsicate.
Guarda l'ansia, l'angoscia di un triste
mondo fossile

che non trova l'accento del suo primo singhiozzo.

Quando cerco nella stanza i rumori del filo
sei venuto, amor mio, a coprir il mio tetto.
Il vuoto di una formica può riempire l'aria
ma tu gemi disorientato ai miei occhi.

No, ai miei occhi, no, ora mi indichi
quattro fiumi intorno al tuo braccio,
nella dura baracca dove la luna prigioniera
divora un marinaio davanti i suoi figli.

Per vedere che tutto è finito

amore inespugnabile, amore
scomparso!
No, non darmi il tuo vuoto
che già vola il mio!
Povero te, povero me, povera brezza!
Per vedere che tutto è finito.

II

Io.
Col vuoto bianchissimo di un cavallo,
crini di cenere. Arena pura e doppiata.

Io.
Il mio vuoto trapassato con le ascelle
rotte.
Pelle secca d'uva neutra e amianto

d'alba.

Tutta la luce del mondo sta in un occhio.
Canta il gallo e il suo canto dura piú delle sue ali.

Io.
Col vuoto bianchissimo d'un cavallo.
Circondato da spettatori che hanno formiche nelle parole.

Nel circo del freddo senza profilo mutilato.
Nei capitelli rotti delle guance dissanguate.

Io.

Il mio vuoto senza di te, città, senza i
tuoi morti che mangiano.
Equestre per la mia vita definitivamente
ancorata.

Io.
Non c'è secolo nuovo né luce recente.
Solo un cavallo azzurro e un'alba.

PAESAGGIO CON DUE TOMBE E UN CANE ASSIRO

Amico,
alzati perché tu senta ululare
il cane assiro.
Le tre ninfe del cancro hanno ballato,
figlio mio.

Hanno portato monti di cera rossa
e dure lenzuola dove dormiva il cancro.
Il cavallo aveva un occhio sul collo
e la luna era in un cielo così freddo
che dovette lacerare il suo monte di
Venere
e affogare in sangue e cenere i cimiteri
antichi.

Amico,
sveglia, i monti non respirano ancora
e le erbe del mio cuore sono altrove.
Non importa che tu sia pieno di acqua
marina.
Amai per molto tempo un bambino
che aveva una piuma sulla lingua
e vivemmo cent'anni in un coltello.
Sveglia. Taci. Ascolta. Drizzati un po'.

L'ululato
è una lunga lingua viola che lascia
formiche di spavento e umore di gigli.
Viene verso la roccia. Non allungare le
tue radici!
Si avvicina. Geme. Non singhiozzare in
sogno, amico.

Amico!
Alzati per sentire ululare
il cane assiro.

ROVINA

A Regino
Sainz de la Maza

Senz'incontrarsi.
Viaggiatore per il proprio torso bianco.
Così soffiava il vento.

Presto si vide che la luna
era un teschio di cavallo
e il vento una mela oscura.

Dietro la finestra,
con fruste e luci, si sentiva
la lotta dell'arena con l'acqua.

Vidi arrivare le erbe
e vi gettai un agnello che belava
sotto i suoi dentini e lame.

Volava dentro una goccia

il mallo di piuma e di celluloide
della prima colomba.

Le nubi, a mandrie,
restarono a dormire contemplando
il duello delle rocce con l'alba.

Vengon le erbe, figlio,
già risuonano le spade di saliva
nel cielo vuoto.

La mia mano, amore. Le erbe!
Dai vetri rotti della casa
il sangue sciolse i suoi capelli.

Tu solo e io restiamo:
prepara il tuo scheletro per il vento.
Io solo e tu restiamo.

Prepara il tuo scheletro;
bisogna cercare in fretta, amore, in fretta
il nostro profilo insonne.

LUNA E PANORAMA DEGLI INSETTI (POESIA D'AMORE)

La luna
brilla sul mare,
sulla vela
genie il vento
e alza
lievemente
onde
argento e azzurro.

Espionceda

Il mio cuore avrebbe la forma di una
scarpa
se ogni villaggio avesse una sirena.
Ma la notte è interminabile quando si
appoggia sui malati
e ci sono navi che cercano d'essere
guardate per potersi
affondare tranquillamente.

Se il vento soffia debolmente
il mio cuore ha la forma di una bambina.
Se il vento rifiuta di uscire dai canneti
il mio cuore ha la forma di una
millenaria merda di toro.

Vogare, vogare, vogare, vogare
verso il battaglione di punte disuguali
verso un paesaggio di agguati
polverizzati.
Notte uguale alla neve, ai sistemi
sospesi.
E la luna.
La luna!
No, la luna.
La volpe delle taverne,
il gallo giapponese che si mangiò gli
occhi,
le erbe masticate.

Non ci salvano le tenie sui vetri
né le erboristerie dove il metafisico
incontra gli altri versanti del cielo.
Le forme ingannano. Solo esiste

il cerchio di bocche d'ossigeno.
E la luna.
No, la luna.
Gli insetti,
i morti minuscoli sulle rive,
dolore in longitudine,
iodio in un punto,
le folle nello spillo,
il nudo che raccoglie il sangue di tutti,
e il mio amore che non è un cavallo né una bruciatura,
creatura di cuore divorato.
Il mio amore!

Cantano, gridano, gemono: Volto. Il tuo volto. Volto.
Le mele sono uniche,
le dalie identiche,

la luce ha un sapore di metallo finito
e il campo di tutto un lustro starà nella guancia della moneta.
Ma il tuo volto copre i cieli del banchetto.
Cantano, gridano, gemono!
coprono, assaltano, spaventano!

È necessario camminare, svelti!, sulle onde, sui rami,
nelle strade disabitate del medioevo che scendono al fiume,
nei negozi di pelle dove suona un corno di vacca ferita,
sulle scale, senza timore!, sulle scale.
C'è un uomo pallido che fa il bagno in mare:
è così fragile che i riflettori gli hanno

mangiato giuocando il
cuore.
E nel Perú vivono mille donne, o
insetti!, che notte e giorno
fanno cortei e sfilate incrociando le loro
vene.

Un minuscolo guanto corrosivo mi
imprigiona. Basta!
Nel fazzoletto ho sentito lo schianto
della prima vena che si rompe.
Cura i tuoi piedi, amore, le tue mani!
ché io devo offrire il mio volto,
il mio volto, il mio volto! ah, il mio
volto mangiato!

Questo casto fuoco per il mio desiderio,
questa confusione per ansia di

equilibrio,
questo innocente dolore di polvere nei miei occhi.
solleverà l'angoscia d'un altro cuore divorato dalle nebulose.

Non ci salva la gente delle calzolerie,
ne i paesaggi che diventano musica con le chiavi ossidate.
Menzogna i venti. Solo esiste
una culla nel granaio
che ricorda tutte le cose.
E la luna.
No la luna.
Gli insetti,
solo gli insetti,
crepitanti, mordenti, tremanti,
ammucchiati,

e la luna
con un guanto di fumo seduta sulla porta
delle macerie.
La luna!

New York, 4 gennaio 1930

VII • RITORNO IN CITTÀ (torna all'indice)

Per
Antonio Hernández Soriano

NEW YORK
UFFICIO E DENUNCIA

A

Fernando Vela

Sotto le moltiplicazioni
c'è una goccia di sangue d'anitra;
sotto le divisioni
c'è una goccia di sangue di marinaio.
Sotto le somme, un fiume di sangue
tenero;
un fiume che scorre cantando
nei dormitori delle periferie,
ed è argento, cemento, o brezza
nell'alba ingannevole di New York.
Esistono le montagne. Lo so.
E le lenti per la sapienza.
Lo so. Ma io non sono venuto a vedere il

cielo.
Sono venuto a vedere il torbido sangue,
il sangue che porta le macchine alle
cateratte
e lo spirito alla lingua del cobra.
Tutti i giorni ammazzano in New York
quattro milioni di anitre,
cinque milioni di porci,
duemila colombe per il piacere degli
agonizzanti,
un milione di vacche,
un milione d'agnelli
e due milioni di galli,
che fanno i cieli a pezzi.
È meglio singhiozzare affilando il
coltello
o assassinare i cani nelle allucinanti
partite di caccia,

che sopportare all'alba
gli interminabili treni di latte,
gli interminabili treni di sangue
e i treni di rose ammanettate
dai commercianti di profumi.
Le anitre e le colombe,
i maiali e gli agnelli
metton le loro gocce di sangue
sotto le moltiplicazioni,
e i terribili urli delle vacche munte
riempiono di dolore la valle
dove l'Hudson s'ubriaca d'olio.
Denuncio tutta la gente
che ignora l'altra metà.
la metà irredimibile
che alza i suoi monti di cemento
dove battono i cuori
degli animali che si dimenticano

e dove cadremo tutti
nell'ultima festa delle buche.
Vi sputo sulla faccia.
L'altra metà m'ascolta
divorando, cantando, volando, nella sua purezza,
come i bambini delle portinerie
che tolgono fragili bastoncini
ai buchi dove si ossidano
le antenne degli insetti.
Non è l'inferno, è la strada.
Non è la morte. E la bottega della frutta.
C'è un mondo di fiumi spezzati e di distanze inaccessibili
nella zampina di questo gatto spezzata dall'automobile,
e io sento il canto del lombrico
nel cuore di molte bambine.

Ossido, fermento, terra scossa.
Terra, tu stesso che nuoti nei numeri
dell'ufficio.
Che faccio? Ordinare i paesaggi?
Ordinare gli amori che dopo sono
fotografie,
che dopo sono pezzi di legno e rigurgiti
di sangue?
No, no; io denuncio.
Denuncio la congiura
di questi uffici deserti
che non trasmettono le agonie,
che cancellano i programmi della selva,
e m'offro per esser mangiato dalle
vacche munte
quando i loro gridi riempiono la valle
dove l'Hudson s'ubriaca di olio.

CIMITERO EBRAICO

Le allegre febbri fuggirono sui cavi
delle navi
e l'ebreo strinse l'inferriata col pudore
gelato del cuore della
lattuga.

I bambini di Cristo dormivano
e l'acqua era una colomba
e il legno un airone
e il piombo un colibrí
e le vive prigioni di fuoco
erano consolate dal salto dell'aragosta.

I bambini di Cristo vogavano e gli ebrei
riempivano i muri

con un solo cuore di colomba
per colui che tutti volevano sfuggire.
Le bambine di Cristo cantavano e le
ebree guardavano la
morte
con un solo occhio di fagiano,
invetrato dall'angoscia di un milione di
paesaggi.

I medici mettono sul nichel le forbici e i
guanti di gomma
quando i cadaveri sentono ai piedi
il terribile chiarore d'un'altra luna
sepolta.
Piccoli dolori illesi si avvicinano agli
ospedali
e i morti si levano un abito di sangue
tutti i giorni.

Le architetture di brina,
le lire e i gemiti che fuggono dalle
piccole foglie
d'autunno, bagnando gli ultimi versanti,
si spegnevano nel nero dei cilindri.

L'erba celeste e solitaria di quella che
fugge timorosa la
rugiada
e i bianchi atrii di marmo che portano al
vento duro
mostravano il loro silenzio rotto dalle
tracce spente delle
scarpe.

L'ebreo strinse il cancello:
ma l'ebreo non era un porto

e le barche di neve si raccolsero
sulle scalette del cuore:
le barche di neve che spiano
un uomo d'acqua che le affoghi,
le barche dei cimiteri
che a volte accecano i visitatori.

I bambini di Cristo dormivano
e l'ebreo occupò la lettiga.
Tremila ebrei piangevano nello
spavento delle gallerie
perché riunivano fra tutti con sforzo
mezza colomba.
perché uno aveva la ruota di un orologio
e un altro una scarpa con bruchi parlanti
e un altro una pioggia notturna carica di
catene
e un altro l'unghia di un usignolo che era

vivo;
e perché la mezza colomba gemeva
spargendo sangue che non era suo.

Le allegre febbri ballavano sulle cupole inumidite
e la luna copiava nel suo marmo
nomi vecchi e nastri spiegazzati.
Giunse la gente che mangia dietro le fredde colonne
e gli asini dai bianchi denti
con gli specialisti delle articolazioni.
Verdi girasoli tremavano
nelle lande crepuscolari
e tutto il cimitero era un lamento
di bocche di cartone e tela secca.
I bambini di Cristo dormivano
quando l'ebreo, stringendo gli occhi,

si tagliò le mani in silenzio
udendo i primi gemiti.

New York, 18 gennaio 1930

VIII • DUE ODI (torna all'indice)

Al mio editore Armando Guibert

GRIDO A ROMA
(DALLA TORRE DEL CHRYSLER BUILDING)

Mele leggermente ferite
da sottili spadini d'argento,
nuvole lacerate da una mano di corallo
che porta sul dorso una mandorla di
fuoco,
pesci d'arsenico come pescecani,
pescecani come gocce di pianto per
accecare la folla,
rose che feriscono
e aghi installati nei tubi del sangue,
mondi nemici e amori coperti di vermi
cadranno su di te. Cadranno sulla gran
cupola
che ungono d'olio le lingue militari
dove un uomo orina in una splendente
colomba
e sputa carbone masticato
circondato da mille campanelli.

Perché non v'è più chi divida il pane e il vino
né chi coltivi erbe in bocca al morto
né chi apra i lini del riposo
né chi pianga per le ferite degli elefanti.
Non c'è che un milione di fabbri
che fabbricano catene per i bambini del futuro.
Non c'è che un milione di carpentieri
che fanno bare senza croce.
Non c'è che una folla di lamenti
che aprono le vesti in attesa della pallottola.
L'uomo che disprezza la colomba
doveva parlare,
doveva gridare nudo fra le colonne
e farsi un'iniezione per prendere la

lebbra
e piangere un pianto così terribile
da fondere i suoi anelli e i telefoni di diamante.
Ma l'uomo vestito di bianco
ignora il mistero della spiga,
ignora il gemito della partoriente,
ignora che Cristo può dare ancora acqua,
ignora che la moneta brucia il bacio prodigioso
e dà il sangue dell'agnello al becco idiota del fagiano.

I maestri mostrano ai bambini
una luce meravigliosa che viene dal monte:
ma ciò che giunge è un insieme di

cloache
dove gridano le oscure ninfe del colera.
I maestri indicano con devozione le
enormi cupole profumate
ma sotto le statue non c'è amore,
non c'è amore sotto gli occhi di cristallo
definitivo.
L'amore vive nelle carni lacerate dalle
sete,
nella minuscola capanna che lotta con
l'inondazione;
l'amore vive nei fossi dove lottano le
serpi della fame
nel triste mare che dondola i cadaveri
dei gabbiani
e nell'oscurissimo bacio pungente sotto i
guanciali.
Ma il vecchio dalle mani trasparenti

dirà: amore, amore, amore,
acclamato da milioni di moribondi;
dirà: amore, amore, amore,
nel tessuto tremante di tenerezza;
dirà: pace, pace, pace,
fra brividi di coltelli e meloni di
dinamite;
dirà: amore, amore, amore,
finché le labbra non gli diventeranno
d'argento.

Intanto, intanto, ahi! intanto
i negri che portano via le sputacchiere,
i bambini che tremano sotto il pallido
terrore dei direttori,
le donne affogate in olii minerali,
la folla di martello, di violino o di nube,
deve gridare finché le rompano la testa

nel muro,
deve gridare di fronte alle cupole,
deve gridare pazza di fuoco,
deve gridare pazza di neve,
deve gridare con la testa piena di escremento,
deve gridare come tutte le notti insieme,
deve gridare con voce così lacerata
finché le città non tremino come bambine
e rompano le prigioni dell'olio e della musica,
perché vogliamo il nostro pane quotidiano,
fiore d'ontano e perenne tenerezza sgranata,
perché vogliamo che si compia la volontà della Terra

che dà i suoi frutti per tutti.

ODE A WALT WHITMAN

Nell'East River e nel Bronx
i ragazzi cantavano mostrando le loro cinture
con la ruota, l'olio, il cuoio e il martello.
Novantamila minatori traevano l'argento dalle rocce
e i bambini disegnavano scale e prospettive.

Ma nessuno dormiva,
nessuno voleva essere il fiume,
nessuno amava le foglie larghe,
nessuno la lingua azzurra della spiaggia.

Nell'East River e nel Queensborough
i ragazzi lottavano con l'industria
e gli ebrei vendevano al fauno del fiume
la rosa della circoncisione
e il cielo liberava sui ponti e sui tetti
mandrie di bisonti spinte dal vento.

Ma nessuno si fermava,
nessuno voleva essere nuvola,
nessuno cercava le felci
né la ruota gialla del tamburo.

Quando spunterà la luna
le pulegge gireranno per abbattere il cielo:
un limite di aghi circonderà la memoria
e i feretri porteranno via chi non lavora.

New York di fango,
New York di fil di ferro e di morte.
Che angelo porti nascosto nella guancia?
Che voce perfetta dirà le verità del grano?
Chi il sogno terribile dei tuoi anemoni macchiati?

Neppure un momento, bel vecchio Walt Whitman,
ho smesso di vedere la tua barba piena di farfalle:
né le sue spalle di velluto rose dalla luna
né le tue cosce di Apollo vergine,
né la tua voce come una colonna di cenere:

vecchio bello come la nebbia
gemente come un uccello
col sesso trapassato da un ago.
Nemico del satiro.
Nemico della vite
e amante dei corpi sotto la rozza tela.
Neppure un momento: bellezza virile
che in monti di carboni, in annunci e ferrovie
sognavi d'essere un fiume e di dormire come un fiume
con quei compagno che avrebbe lasciato sul tuo petto
un piccolo dolore di ignaro leopardo.

Neppure un momento, Adamo di sangue, maschio,
uomo solo sul mare, bel vecchio Walt

Whitman,
perché sulle terrazze,
raccolti nei bar,
uscendo a grappoli dalle fogne,
tremando fra le gambe degli chauffeurs
o girando sulle piattaforme
dell'assenzio,
i pederasti, Walt Whitman, ti mostrano.

Anche lui! Anche lui! E si precipitano
sulla tua barba luminosa e casta,
biondi del nord, negri dell'arena,
moltitudini di grida e di gesti,
come gatti e come serpenti,
i pederasti, Walt Whitman, i pederasti
torbidi di lacrime, carne da frusta,
scarpa o morso dei domatori.

Anche lui! Anche lui! Dita tinte
puntano sulla riva del tuo sogno
quando l'amico mangia la tua mela
con un leggero sapore di benzina
e il sole canta sugli ombelichi
dei ragazzi che giuocano sotto i ponti.

Ma tu non cercavi gli occhi graffiati,
né il cupo pantano dove annegano i bambini
né la fredda saliva
né le ferite curve come ventri di rospi
che portano i pederasti in vettura e sulle terrazze
mentre la luna li frusta agli angoli del terrore.

Tu cercavi un nudo che fosse come un

fiume,
toro e sogno che unisse la ruota all'alga,
padre della tua agonia, camelia della tua morte,
e che piangesse nelle fiamme del tuo segreto equatore.

Perché è giusto che l'uomo non cerchi il suo piacere
nella selva di sangue del vicino domani.
Il cielo ha spiagge in cui evitare la vita
e ci sono corpi che non debbono ripetersi nell'aurora.

Agonia, agonia, fermento e sogno.
Questo è il mondo, amico, agonia, agonia.
i morti si decompongono sotto l'orologio

delle città,
la guerra passa piangendo con un
milione di topi grigi.
i ricchi danno alle loro amanti
piccoli moribondi illuminati,
e la vita non è nobile né buona né sacra.

L'uomo, se vuole, può portare il suo
desiderio
per una vena di coralli e di nudo celeste.
Domani gli amori saranno rocce e il
Tempo
una brezza addormentata sopra i rami.

Per questo non alzo la voce, vecchio
Walt Whitman,
contro il bambino che scrive
nome di bambina sul suo guanciale

né contro il ragazzo che si veste da sposa
nell'oscurità della stanza
né contro i solitari dei casini
che bevono con disgusto l'acqua della prostituzione,
né contro gli uomini dallo sguardo verde
che amano l'uomo e bruciano le loro labbra in silenzio.
Ma l'alzo contro di voi, pederasti delle città.
dalla carne tumefatta e dai pensieri immondi,
madri di fango, arpie, nemici insonni
dell'Amore che concede corone di allegria.

Contro di voi sempre, che date ai

ragazzi
gocce di morte sporca e amaro veleno.
Contro di voi sempre
Faeries dell'America del Nord,
Pájaros dell'Avana,
Jotos del Messico,
Sarasas di Cadice,
Apios di Siviglia,
Cancos di Madrid,
Floras di Alicante,
Adelaidas del Portogallo.

Pederasti di tutto il mondo, assassini di colombe!
Schiavi della donna, cagne delle loro toelette.
aperti sulle piazze con febbre di ventaglio

o imboscati in secchi paesaggi di cicuta.

Senza quartiere! La morte
sgorga dai vostri occhi
e raccoglie fiori grigi sulla riva del
fango.
Senza quartiere! Sveglia!
Che i confusi, i puri
i classici, i segnalati, i supplicanti
vi chiudano le porte dell'orgia.

E tu, bel Walt Whitman, dormi sulle rive
dell'Hudson
con la barba verso il Polo e le mani
aperte.
Argilla tenera o neve, la tua lingua
chiama
compagni che veglino la tua gazzella

senza corpo.
Dormi, non resta niente.
Una danza di muri agita le praterie
e l'America si annega fra macchine e lacrime.
Voglio che il vento forte della notte più fonda
porti via fiori e lettere dall'arco dove dormi
e un bambino negro annunci ai bianchi dell'oro
l'avvento del regno della spiga.

IX • FUGA DA NEW YORK (torna all'indice)

DUE VALZER VERSO LA CIVILTÀ

PICCOLO VALZER VIENNESE

A Vienna ci sono dieci ragazze,
una spalla dove singhiozza la morte
e un bosco di colombi disseccati.
C'è un frammento del mattino
nel museo della brina.
C'è un salone con mille finestre.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Prendi questo valzer con la bocca
chiusa.

Questo valzer, questo valzer, questo
valzer,
di sí, di morte e di cognac
che bagna la coda in mare.

T'amo, t'amo, t'amo
con la poltrona e col libro morto,
nel malinconico corridoio,
nell'oscura soffitta del giglio,
nel nostro letto della luna
e nella danza che sogna la tartaruga.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Prendi questo valzer dalla cintura
spezzata.

A Vienna ci sono quattro specchi
dove giuocano la tua bocca e gli echi.
C'è una morte per piano
che tinge d'azzurro i ragazzi.
Ci sono mendicanti sui tetti.
Ci sono fresche ghirlande di pianto.
Ahi, ahi, ahi, ahi!

Prendi questo valzer che muore nelle
mie braccia.

Perché t'amo, t'amo, amor mio,
nella soffitta dove giuocano i bambini,
sognando vecchie luci d'Ungheria
nei rumori della tepida sera,
vedendo pecore e gigli di neve
nel silenzio oscuro della tua fronte.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Prendo questo valzer del «T'amo
sempre».

A Vienna ballerò con te
con una maschera
di testa di fiume.
Guarda che rive di giacinti!
Lascerò la mia bocca tra le tue gambe,

l'anima in fotografie e gigli
e nelle onde oscure del tuo passo
voglio, amor mio, amor mio, lasciare
violino e sepolcro, i nastri del valzer,

VALZER SUI RAMI

Cadde una foglia
e due
e tre.
Nella luna nuotava un pesce.
L'acqua dorme un'ora
e il mare bianco ne dorme cento.
La dama
era morta sul ramo.
La monaca
cantava dentro il cedro.

La bambina
attraverso il pino andava alla pigna.
E il pino
cercava la piuma del gorgheggio.
Ma l'usignolo
piangeva le sue ferite.
E anch'io
perché cadde una foglia
e due
e tre.
E una testa di cristallo
e un violino di carta
e la neve sarebbe piú forte del mondo
una per una
due per due
e tre per tre.
O duro avorio di carni invisibili!
O golfo senza formiche dell'alba!

Con l'ispirazione dei rami
con l'ahi delle signore;
con il cro-cro delle rane,
col giallo *geo* del miele.
Verrà un torso d'ombra
coronato d'alloro.
Il cielo sarà per il vento
duro come una parete
e i rami divelti
se ne andranno danzando con lui.
Una per una
intorno alla luna
due per due
intorno al sole
e tre per tre
perché gli avori dormano bene.

X • IL POETA GIUNGE ALL'AVANA (torna all'indice)

A don Fernando Ortiz

«SON» DI NEGRI A CUBA

Quando ci sarà la luna piena
andrò a Santiago di Cuba.
Andrò a Santiago.
Su una carrozza d'acqua nera.
Andrò a Santiago.
Canteranno i tetti di palma.
Andrò a Santiago.

Quando la palma vorrà diventar cicogna
andrò a Santiago.
E quando la banana vorrà esser medusa
andrò a Santiago.
Con la testa bionda di Fonseca.
Andrò a Santiago.
E con la rosa di Romeo e Giulietta
andrò a Santiago.
Mare di carta e di monete argentee.
Andrò a Santiago.
O Cuba! O ritmo di semi secchi!
Andrò a Santiago.
O cintura calda e goccia di legno!
Andrò a Santiago.
Arpa di tronchi vivi. Caimano. Fior di tabacco.
Andrò a Santiago.
Sempre ho detto che andrei a Santiago

su una carrozza di acqua nera.
Andrò a Santiago.
Brezza e alcool nelle ruote.
Andrò a Santiago.
Corallo nella tenebra.
Andrò a Santiago.
Il mare affogato nell'arena.
Andrò a Santiago.
Caldo bianco, frutta morta.
Andrò a Santiago.
O bovina freschezza delle piantagioni di canne!
O Cuba! O curva di sospiro e fango!
Andrò a Santiago.

ADDENDA A POETA A NEW YORK (torna all'indice)

CROCIFISSIONE

La luna poté finalmente fermarsi alla
curva bianchissima dei
cavalli
Un raggio di luce violenta che saltava
fuori dalla ferita
proiettò sul cielo l'istante della
circoncisione d'un bambino
morto.

Il sangue cadeva dal monte e gli angeli
lo cercavano,
ma i calici erano di vento e così
riempiva le scarpe.
Cani zoppi fumavano le loro pipe e un

odore di cuoio caldo
rendeva grigie le labbra rotonde di
quelli che vomitavano agli
angoli.
E si sentivano urli dal sud della notte
secca.
Era la luna che bruciava con le sue
candele il fallo dei cavalli.
Un sarto specialista in porpore
aveva rinchiuso le tre sante donne
e gli mostrava un teschio tra i vetri della
finestra.
Le tre donne nel sobborgo attorniavano
un cammello bianco
che piangeva perché l'alba
doveva passar fatalmente dalla cruna di
un ago.
O croce! O chiodi! O spina!

O spina piantata nell'osso fino a che non si ossidino i pianeti!
Poiché nessuno voltava la testa, il cielo poté spogliarsi.
Allora si udí la gran voce e i farisei dissero:
Questa vacca maledetta ha le mammelle piene di latte.
La folla chiudeva le porte
e la pioggia scendeva sulle strade decisa a bagnare il cuore
mentre la sera si oscurò di palpiti e boscaioli
e la città buia agonizzava sotto il martello dei falegnami.

Questa maledetta vacca
ha le mammelle piene di pallini,

dissero i farisei.
Ma il sangue bagnò i loro piedi e gli spiriti immondi
rompevano vesciche sulle pareti del tempio.
Si seppe il momento esatto della salvezza della nostra vita.
Perché la luna lavò con acqua
le bruciature dei cavalli
e non la bambina viva che zittirono nell'arena.
Allora uscirono i freddi cantando canzoni
e le rane accesero le luci sulla doppia riva del fiume.
Questa vacca maledetta, maledetta, maledetta, maledetta
non ci lascerà dormire, dissero i farisei,

e si allontanarono verso le loro case nel tumulto della strada
spingendo gli ubriachi e sputando sale dei sacrifici
mentre il sangue li seguiva con un belato d'agnello.

Fu allora
e la terra si svegliò versando tremanti fiumi di tarme.

New York, 18 ottobre 1929

PICCOLA POESIA INFINITA

Per Luis Cardoza y Aragón

Sbagliar strada
è arrivare alla neve
e arrivare alla neve
è pascolare per venti secoli le erbe dei cimiteri.

Sbagliar strada
è raggiunger la donna,
la donna che non teme la luce,
la donna che ammazza due galli in un secondo,
la luce che non teme i galli
e i galli che non sanno cantare sulla neve.

Ma se la neve sbaglia cuore
può venire il vento ostro

e poiché il vento non bada ai gemiti
dovremo pascolare ancora le erbe dei cimiteri.

Vidi due dolenti spighe di cera
che seppellivano un paesaggio di vulcani
e vidi due bambini pazzi che spingevano
in lacrime le pupille
d'un assassino.

Ma il due non è mai stato un numero,
perché è un'angoscia e la sua ombra,
perché è la chitarra dove si dispera l'amore.
perché è la dimostrazione d'un altro infinito che non è suo
e sono le mura del morto

e il castigo della nuova resurrezione
senza fine.
I morti odiano il numero due,
ma il numero due addormenta le donne
e poiché la donna teme la luce
la luce trema davanti ai galli.
e i galli soltanto sanno volar sulla neve
dovremo pascolar senza posa le erbe dei
cimiteri.

New York, 10 gennaio 1930

LAMENTO PER IGNACIO SANCHEZ MEJIAS **(1935)**

Alla cara

amica

Encarnación López Júlvez

1 • IL COZZO E LA MORTE (torna all'indice)

Alle cinque della sera.
Eran le cinque in punto della sera.
Un bambino portò il lenzuolo bianco
alle cinque della sera.
Una sporta di calce già pronta
alle cinque della sera.
Il resto era morte e solo morte
alle cinque della sera.

Il vento portò via i cotoni
alle cinque della sera.
E l'ossido seminò cristallo e nichel
alle cinque della sera.
Già combatton la colomba e il leopardo
alle cinque della sera.
E una coscia con un corno desolato
alle cinque della sera.
Cominciarono i suoni di bordone
alle cinque della sera.
Le campane d'arsenico e il fumo
alle cinque della sera.
Negli angoli gruppi di silenzio
alle cinque della sera.
Solo il toro ha il cuore in alto!
alle cinque della sera.
Quando venne il sudore di neve

alle cinque della sera,
quando l'arena si coperse di iodio
alle cinque della sera,
la morte pose le uova nella ferita
alle cinque della sera.

Alle cinque della sera.
Alle cinque in punto della sera.

Una bara con ruote è il letto
alle cinque della sera.
Ossa e flauti suonano nelle sue orecchie
alle cinque della sera.
Il toro già mugghiava dalla fronte
alle cinque della sera.
La stanza s'iridava d'agonia
alle cinque della sera.
Da lontano già viene la cancrena

alle cinque della sera.
Tromba di giglio per i verdi inguini
alle cinque della sera.
Le ferite bruciavan come soli
alle cinque della sera.
E la folla rompeva le finestre
alle cinque della sera.
Alle cinque della sera.
Ah! che terribili cinque della sera.
Eran le cinque a tutti gli orologi!
Eran le cinque nell'ombra della sera.

2 • IL SANGUE VERSATO (torna all'indice)

Non voglio vederlo!

Di' alla luna che venga,
ch'io non voglio vedere il sangue
d'Ignazio sopra l'arena.

Non voglio vederlo!
La luna spalancata.
Cavallo di quiete nubi,
e l'arena grigia del sonno
con salici sullo steccato.

Non voglio vederlo!
Il mio ricordo si brucia.
Ditelo ai gelsomini
con il loro piccolo bianco!

Non voglio vederlo!

La vacca del vecchio mondo
passava la sua triste lingua
sopra un muso di sangue
sparso sopra l'arena,
e i tori di Guisando,
quasi morte e quasi pietra,
muggirono come due secoli
stanchi di batter la terra.
No,
non voglio vederlo!

Sui gradini salí Ignazio
con tutta la sua morte addosso.
Cercava l'alba,
ma alba non era.
Cerca il suo dritto profilo,
e il sogno lo disorienta.
Cercava il suo bel corpo

e trovò il suo sangue aperto.
Non ditemi di vederlo!
Non voglio sentir lo zampillo
ogni volta con meno forza:
questo getto che illumina
le gradinate e si rovescia
sopra il velluto e il cuoio
della folla assetata.
Chi mi grida d'affacciarmi!
Non ditemi di vederlo.

Non si chiusero i suoi occhi
quando vide le corna vicino,
ma le madri terribili
alzarono la testa.
E dagli allevamenti
venne un vento di voci segrete
che gridavano ai tori celesti,

mandriani di pallida nebbia.
Non ci fu principe di Siviglia
da poterglisi paragonare,
né spada come la sua spada
né cuore così vero.
Come un fiume di leoni
la sua forza meravigliosa,
e come un torso marmoreo
la sua armoniosa prudenza.
Aria di Roma andalusa
gli profumava la testa
dove il suo riso era un nardo
di sale e d'intelligenza.
Che gran torero nell'arena!
Che buon montanaro sulle montagne!
Come delicato con le spighe!
Come duro con gli speroni!
Tenero con la rugiada!

Abbagliante nella fiera!
Tremendo con le ultime
banderillas di tenebra.

Ma ormai dorme senza fine.
Ormai i muschi e le erbe
aprono con dita sicure
il fiore del suo teschio.
E già viene cantando il suo sangue:
cantando per maremme e praterie,
sdrucciolando sulle corna intirizzite,
vacillando senz'anima nella nebbia,
inciampando con mille zoccoli
come una lunga, scura, triste lingua,
per formare una pozza d'agonia
vicino al Guadalquivir delle stelle.
O bianco muro di Spagna!
O nero toro di pena!

O sangue forte d'Ignazio!
O usignolo delle sue vene!
No.
Non voglio vederlo!
Non c'è calice che lo contenga,
non rondini che se lo bevano,
non c'è brina di luce che lo ghiacci,
né canto né diluvio di gigli,
non c'è cristallo che lo copra d'argento.
No.
E non voglio vederlo!!

3 • CORPO PRESENTE (torna all'indice)

La pietra è una fronte dove i sogni

gemono
senz'aver acqua curva né cipressi
ghiacciati,
La pietra è una spalla per portare il
tempo
con alberi di lagrime e nastri e pianeti.

Ho visto piogge grigie correre verso le
onde
alzando le tenere braccia crivellate
per non essere prese dalla pietra stesa
che scioglie le loro membra senza bere
il sangue.

Perché la pietra coglie semenze e
nuvole,
scheletri d'allodole e lupi di penombre,
ma non dà suoni, né cristalli, né fuoco,

ma arene e arene e altre arene senza
muri.

Ora sta sulla pietra Ignazio il ben nato.
Ormai è finito. Che c'è? Contemplate la
sua figura:
la morte l'ha coperto di pallidi zolfi
e gli ha messo una testa di scuro
minotauro.

Ormai è finito. La pioggia entra nella
sua bocca.
Il vento come pazzo il suo petto ha
scavato,
e l'Amore, imbevuto di lacrime di neve,
si riscalda in cima agli allevamenti.

Che cosa dicono? Un silenzio putrido

riposa.
Siamo con un corpo presente che si sfuma,
con una forma chiara da usignoli
e la vedemmo riempirsi di buchi senza fondo.

Chi increspa il sudario? Non è vero quello che dice!
Qui nessuno canta, né piange nell'angolo,
né pianta gli speroni né spaventa il serpente:
qui non desidero altro che gli occhi rotondi
per veder questo corpo senza possibile riposo.

Voglio vedere qui gli uomini di voce dura.
Quelli che domano cavalli e dominano i fiumi:
gli uomini cui risuona lo scheletro e cantano
con una bocca piena di sole e di sassi.

Qui io voglio vederli. Davanti alla pietra.
Davanti a questo corpo con le redini rotte.
Voglio che mi mostrino l'uscita
per questo capitano legato dalla morte.

Voglio che mi insegnino un canto come un fiume
ch'abbia dolci nebbie e profonde rive

per portar via il corpo d'Ignazio e che si perda
senz'ascoltare il doppio fiato dei tori.

Si perda nell'arena rotonda della luna
che appare, quando è bimba dolente, bestia immobile;
si perda nella notte senza canto di pesci
e nel bianco spineto del fumo congelato.

Non voglio che gli copran la faccia con fazzoletti
perché s'abitui alla morte che porta.
Va', Ignazio. Non sentire il caldo bramito.
Dormi, vola, riposa. Muore anche il mare!

4 • ANIMA ASSENTE (torna all'indice)

Non ti conosce il toro né il fico,
né i cavalli né le formiche di casa tua.
Non ti conosce il bambino né la sera
perché tu sei morto per sempre.

Non ti conosce il dorso della pietra,
né il raso nero dove ti distruggi.
Non ti conosce il tuo muto ricordo
perché tu sei morto per sempre.

Verrà l'autunno con le conchiglie,
uva di nebbia e monti aggruppati,
ma nessuno vorrà guardare i tuoi occhi
perché tu sei morto per sempre.

Perché tu sei morto per sempre,
come tutti i morti della Terra,
come tutti i morti che si scordano
in un mucchio di cani spenti.

Nessuno ti conosce. No. Ma io ti canto.
Canto per dopo il tuo profilo e la tua grazia.
La grande maturità della tua intelligenza.
Il tuo appetito di morte e il gusto della sua bocca.
La tristezza che ebbe la tua coraggiosa allegria.

Tarderà molto a nascere, se nasce,
un andaluso così puro, così ricco d'avventura.

Canto la sua eleganza con parole che gemono,
e ricordo una brezza triste negli ulivi.

SEI POESIE GALIZIANE **(1935)**

MADRIGALE ALLA CITTÀ DI SANTIAGO (torna all'indice)

Piove a Santiago
mio dolce amore.
Bianca camelia del vento
brilla tremante il sole.

Piove a Santiago

nella notte scura.
Erbe d'argento e di sonno
coprono la vuota luna.

Guarda la pioggia sulla via,
pianto di pietra e di vetro.
Guarda nel vento svanito
l'ombra e la cenere del tuo mare.

L'ombra e la cenere del tuo mare
Santiago, lontano dal sole;
l'acqua di mattino umido
trema nel mio cuore.

ROMANZA DELLA MADONNA DELLA BARCA (torna all'indice)

Oh festa, festa, festa
della Vergine piccola
e della sua barca!

La Vergine era piccola
e la sua corona d'argento.
Gialli i quattro buoi
che nel carro la portavano.

Colombe di vetro spingevano
la pioggia sulla montagna.
Per le gole giungevano
tutti i morti della nebbia.

Vergine, lascia la tua faccia
negli occhi dolci delle vacche
e prendi sopra il tuo manto

i fiori funebri!

Per la testa di Galizia
già viene spuntando l'alba.
La Vergine guarda il mare
dalla porta della sua casa.

Oh festa, festa, festa
della Vergine piccola
e della sua barca!

CANTO DEL GARZONE DI BOTTEGA (torna all'indice)

Buenos Aires ha una cornamusa
sopra il Rio della Plata,
che suona il vento del nord

con la sua grigia bocca umida.
Triste Ramón de Sismundi!
Là, nella via Esmeralda,
non smette di spolverare
polvere di scaffali e cassetti.
Lungo le strade infinite
passeggiavano i galiziani
sognando una valle impossibile
sulla verde riva della pampa.
Triste Ramón de Sismundi!
Udí l'aria del paese
mentre sette buoi della luna
pascolavano tra i suoi ricordi.
Corse alla riva del fiume,
riva del Rio della Plata.
Salici e cavalli muti
spezzano il vetro delle acque.
Non trovò il lamento

mesto della cornamusa,
non vide l'enorme zampognaro
con la bocca fiorita d'ali;
triste Ramón de Sismundi,
in riva al Rio della Plata,
vide nella sera spenta
un muro vermiglio di fango.

NOTTURNO DELL'ADOLESCENTE MORTO

(torna all'indice)

Andiamo in silenzio sulla riva del guado
per vedere l'adolescente annegato.

Andiamo in silenzio sulla spiaggia del vento,
prima che il fiume lo porti al mare.

La sua anima piangeva, ferita e fragile,
sotto gli odori di pini e d'erbe.

Acqua arruffata scendeva dalla luna
coprendo di gigli la montagna nuda.

Il vento spandeva camelie d'ombra
sulla luce appannata della sua bocca
triste.

Venite ragazzi biondi del monte e del
prato
a vedere l'adolescente annegato!

Venite gente oscura della cima e della valle
prima che questo fiume lo trascini in mare!

Lo trascini in mare nelle frange bianche
dove vanno e vengono vecchi buoi d'acqua.

Ah come cantavano gli alberi del Sil
sopra la verde luna, come un tamburello!

Andiamo, ragazzi, presto, venite
perché già il fiume lo trascina in mare!

NINNA NANNA PER ROSALIA

CASTRO, MORTA (torna all'indice)

Alzati, amica mia
che già cantano i galli del giorno!
Alzati, amata mia
perché il vento muggisce come una vacca.

Gli aratri vanno e vengono
da Santiago a Belén.
Da Belén a Santiago
un angelo venne in una barca.
Una barca d'argento fino
che portava il dolore di Galizia.
Galizia distesa e quieta
affranta sotto l'erba triste.
Erba che copre il tuo letto

e la fonte nera dei tuoi capelli.
Capelli che arrivano al mare
dove le nubi hanno il loro nido di colombe.

Alzati, amica mia
che già cantano i galli del giorno!
Alzati, amata mia
perché il vento muggisce come una vacca.

DANZA DELLA LUNA A SANTIAGO (torna all'indice)

Guarda quel bianco galante,
guarda il suo corpo gelato!

È la luna che danza
sulla Piazza dei morti.

Guarda il suo corpo gelato,
nero d'ombre e di lupi.

Madre: la luna danza
sulla Piazza dei morti.

Chi ferisce un puledro di pietra
alle porte stesse del sogno?

È la luna! È la luna
sulla Piazza dei morti!

Chi fissa i miei vetri grigi
con gli occhi pieni di nubi?

È la luna! È la luna
sulla Piazza dei morti!

Lasciami morire nel letto
sognando fiori dorati.

Madre: la luna sta danzando
sulla Piazza dei morti.

Ah, figlia, con l'aria del cielo
ora divento tutta bianca!

Non è l'aria, è la luna triste
sulla Piazza dei morti.

Chi grida con questo lamento
triste d'immenso bue?

Madre: è la luna, la luna
sulla Piazza dei morti.

Sí, la luna, la luna
incoronata di giunchi
che danza, danza, danza
sulla Piazza dei morti!

DIVAN DEL TAMARIT **(1936)**

GAZZELLE (torna all'indice)

I • GAZZELLA DELL'AMORE

IMPREVISTO

Nessuno capiva il profumo
dell'oscura magnolia del tuo ventre.
Nessuno sapeva che martirizzavi
un colibrí d'amore fra i tuoi denti.

Mille cavallini persiani dormivano
sulla piazza con la luna della tua fronte,
mentre per quattro notti io stringevo
la tua vita, nemica della neve.

Fra gesso e gelsomini, il tuo sguardo
era un pallido ramo di sementi.
Cercai, per darti, nel mio cuore
le lettere d'avorio che dicono *sempre*,

sempre, sempre: giardino della mia agonia,
il tuo corpo fuggitivo per sempre,
il sangue delle tue vene nella mia bocca,
la tua bocca senza luce per la mia morte.

II • GAZZELLA DELLA TERRIBILE PRESENZA

Voglio che l'acqua resti senza fondo.
Voglio che il vento resti senza valli.

Voglio che la notte resti senza occhi
e il mio cuore senza il fiore d'oro.

Che i buoi parlino con le grandi foglie
e il lombrico muoia d'ombra.

Che brillino i denti dei teschi
e i gialli coprano la seta,

Posso vedere la pena della notte ferita
quando lotta col mezzogiorno.

Sopporto un occaso di verde veleno
e gli archi rotti dove soffre il tempo.

Ma non accendere il tuo nudo bianco
come un nero cactus aperto fra i giunchi.

Lasciami nell'ansia d'oscuri pianeti
ma non mostrarmi la tua fresca cintura.

III • GAZZELLA DELL'AMORE DISPERATO

La notte non vuole venire
perché tu non venga
e io non possa andare.

Ma io andrò
benché un sole di scorpioni mi mangi la testa.

Ma tu verrai
con la lingua bruciata dalla pioggia di sale.

Il giorno non vuole venire
perché tu non venga
e io non possa andare.

Ma andrò
portando ai rospi il mio garofano
morsicato.

Ma tu verrai
nelle cupe cloache dell'oscurità.

Né la notte né il giorno non vogliono
venire
perché io muoia per te
e tu per me.

IV •GAZZELLA DELL'AMORE CHE NON SI LASCIA VEDERE

Soltanto per udire
la campana della Vela

t'ho offerto una corona di verbena.

Granada era una luna
annegata nell'edera.

Soltanto per udire
la campana della Vela
ho rovinato il mio giardino a Cartagena.

Granada era un capriolo
rosa sulle banderuole.

Soltanto per udire
la campana della Vela
mi bruciavo nel tuo corpo
senza saper di chi fosse.

V • GAZZELLA DEL BAMBINO

MORTO

Tutte le sere a Granada,
tutte le sere muore un bambino.
Tutte le sere l'acqua si siede
a parlare con gli amici.

I morti hanno ali di musco.
Il vento tempestoso e quello chiaro
sono due fagiani che volano sulle torri
e il giorno è un bambino ferito.

Non restava nell'aria neppure una
traccia d'allodola
quando t'incontrai nella grotta del vino.
Non restava sulla terra neppure una
briciola di nube

quando ti affogavi nel fiume.

Un gigante d'acqua cadde sui monti
e il mondo annegò di lenzuoli e gigli.
Il tuo corpo, con l'ombra viola delle mie mani,
era, morto sulla riva, un arcangelo di freddo.

VI • GAZZELLA DELLA RADICE AMARA

C'è una radice amara
e un mondo di mille terrazze.

Neppure la mano piú piccola
spezza la porta dell'acqua.

Dove vai, dove, dove?
C'è un cielo di mille finestre
battaglia di api livide -
e una radice amara.

Amara.

Nella pianta del piede duole
l'interno del volto
e duole nel tronco fresco
di notte da poco tagliata.

Amore, nemico mio,
mordi la tua radice amara.

VII • GAZZELLA DEL RICORDO D'AMORE

Non portar via il tuo ricordo.
Lascialo solo nel mio cuore,

tremore di bianco ciliegio
nel martirio di gennaio.

Mi separa dai morti
un muro di brutti sogni.

Soffro pene di giglio fresco
per un cuore di gesso.

Tutta la notte nell'orto
i miei occhi come due cani.

Tutta la notte, mangiando

le cotogne di veleno.

A volte il vento
è un tulipano di paura.

È un tulipano malato
l'alba d'inverno.

Un muro di brutti sogni
mi separa dai morti.

L'erba copre in silenzio
la valle grigia del tuo corpo.

Sull'arco dell'incontro
aumenta la cicuta.

Ma lascia il tuo ricordo,

lascialo solo nel mio cuore.

VIII • GAZZELLA DELLA MORTE OSCURA

Voglio dormire il sonno delle mele,
allontanarmi dal tumulto dei cimiteri.
Voglio dormire il sonno di quel bambino
che voleva spezzarsi il cuore in alto
mare.

Non voglio sentirmi ripetere che i morti
non perdono il
sangue;
che la bocca imputridita continua a
chiedere acqua.
Non voglio sapere dei martirî che dà

l'erba
né della luna con la bocca di serpente
che lavora prima dell'alba.

Voglio dormire un momento,
un momento, un minuto, un secolo;
ma che tutti sappiano che non son morto:
che c'è una stalla d'oro sulle mie labbra:
che sono il piccolo amico del vento di ponente
che sono l'ombra immensa delle mie lacrime.

Coprimi all'aurora con un velo,
perché mi verserà sopra pugni di formiche:
e bagna con acqua forte le mie scarpe
perché faccia scivolare la pinza del suo

scorpione.

Perché voglio dormire il sonno delle mele
per conoscere un pianto che mi tolga la terra:
perché voglio vivere con quel bambino oscuro
che voleva spezzarsi il cuore in alto mare.

IX • GAZZELLA DELL'AMORE MERAVIGLIOSO

Con tutto il gesso
dei campi poveri,
eri giunco d'amor, gelsomino umido.

Di fronte al sud e alla fiamma
dei brutti cieli,
eri rumore di neve sul mio petto.

Cieli e campi
stringevano catene sulle mie mani.

Campi e cieli
flagellavano le piaghe del mio corpo.

X • GAZZELLA DELLA FUGA

Al mio amico
Miguel Pérez Ferrero

Mi sono perduto molte volte sul mare

con l'udito pieno di fiori, appena recisi,
con la lingua piena di amore e di agonia.
Molte volte mi sono perduto sul mare
come mi perdo nel cuore di qualche
bambino.

Non c'è notte in cui, baciando,
non senta i sorrisi della gente senza
volto
né c'è chi toccando un neonato
dimentichi i teschi immobili di cavallo.

Perché le rose cercano sulla fronte
un duro paesaggio d'osso
e le mani dell'uomo non hanno altro
senso
che imitare le radici sotto terra.

Come mi perdo nel cuore di qualche bambino,
mi sono perduto molte volte sul mare.
Ignorante dell'acqua cerco
una morte di luce che mi consuma.

XI • GAZZELLA DELL'AMORE CENTENARIO

Risalgono la strada
i quattro vagheggini,

ahi, ahi, ahi, ahi.

Scendono la strada
i tre vagheggini,

ahi, ahi, ahi.

Si tengono per la via
i due vagheggini,

ahi, ahi.

Come piega il volto
un vagheggino e il vento!

Ahi.

Fra i mirti
nessuno passeggia.

XII • GAZZELLA DEL MERCATO MATTUTINO

Sotto l'arco d'Elvira
voglio vederti passare,
per sapere il tuo nome
e mettermi a piangere.

Qual luna grigia delle nove
ti sbiancò la guancia?
Chi coglie il tuo seme
di fuoco nella neve?
Quale punta di cactus corto
assassina il tuo cristallo?

Sotto l'arco d'Elvira
voglio vederti passare,
per bere i tuoi occhi
e mettermi a piangere.

Che voce per mio castigo
alzi nel mercato!
Che garofano impazzito
sui mucchi di grano!
Come sono lontano vicino a te
e vicino quando t'allontani!

Sotto l'arco d'Elvira
voglio vederti passare,
per sentire le tue cosce
e mettermi a piangere.

CASIDE (torna all'indice)

I • CASIDA DEL FERITO DALL'ACQUA

Voglio scendere al pozzo,
voglio varcare le mura di Granada
per guardare il cuore trafitto
dal punteruolo oscuro delle acque.

Il bambino ferito gemeva
con una corona di brina.
Stagni, cisterne e fonti
sollevavano al vento le spade.
Ahi, che furia d'amore, che filo tagliente,
che rumore di notte, che morte bianca!
Che deserti di luce sprofondavano
le arene dell'alba!
Il bambino era solo
con la città addormentata nella gola.
Uno zampillo che scende dai sogni

lo difende dalla fame delle alghe.
Il bambino e la sua agonia, di fronte,
erano due verdi piogge allacciate.
Il bambino si stendeva per terra
e la sua agonia si curvava.

Voglio scendere al pozzo,
voglio morire la mia morte, a sorsi,
voglio riempire il mio cuore di muschio
per vedere il ferito dall'acqua.

II • CASIDA DEL PIANTO

Ho chiuso la finestra
perché non voglio sentire il pianto,
ma al di là dei muri
non si sente che il pianto.

Ci sono pochi angeli che cantino,
ci sono pochissimi cani che latrino,
mille violini stanno sulla palma della
mia mano.

Ma il pianto è un cane immenso,
il pianto è un angelo immenso,
il pianto è un violino immenso,
le lacrime mordono il vento
e non si sente altro che il pianto.

III • CASIDA DEI RAMI

Tra gli albereti del Tamarit
son venuti i cani di piombo
ad aspettare che cadano i rami,

ad aspettare che si spezzino da soli.

Il Tamarit ha un melo
con una mela di singhiozzi.
Un usignolo raccoglie i sospiri
e un fagiano li fuga nella polvere.

Ma i rami sono allegri,
i rami sono come noi.
Non pensano alla pioggia e si sono
addormentati
come se fossero alberi, di colpo.

Sedute, con l'acqua ai ginocchi
due valli aspettavan l'autunno.
La penombra con passo d'elefante
spingeva i rami e i tronchi.

Negli albereti del Tamarit
ci sono molti bambini dal volto velato
ad aspettare che cadano i rami,
ad aspettare che si spezzino da soli.

IV • CASIDA DELLA DONNA CORICATA

Vederti nuda è ricordare la terra.
La terra liscia, libera di cavalli.
La terra senza un giunco, forma pura
chiusa all'avvenire: confine d'argento.

Vederti nuda è comprendere l'ansia
della pioggia che cerca un debole stelo
o la febbre del mare dall'immenso volto
che non incontra la luce della sua

guancia.

Il sangue risuonerà nelle alcove
e verrà con spada folgorante,
ma tu non saprai dove si nascondono
il cuore di rospo e la viola.

Il tuo ventre è una lotta di radici,
le tue labbra sono un'alba senza
contorno,
sotto le rose tepide del letto
i morti gemono aspettando il loro turno.

V • CASIDA DEL SONNO ALL'ARIA APERTA

Fior di gelsomino e toro decollato.

Pavimento infinito. Mappa. Sala. Arpa. Alba.
La bambina finge un toro di gelsomini
e il toro è un sanguinante crepuscolo che bramisce.

Se il cielo fosse un piccolo bambino
i gelsomini avrebbero metà di notte oscura.
E il toro circo azzurro senza lottatori
e un cuore al piede di una colonna.

Ma il cielo è un elefante
e il gelsomino è un'acqua senza sangue
e la bambina è un ramo notturno
sull'immenso pavimento oscuro.

Fra il gelsomino e il toro

o uncini di avorio o gente addormentata.
Nel gelsomino un elefante e nuvole
e nel toro lo scheletro della bambina.

VI • CASIDA DELLA MANO IMPOSSIBILE

Non voglio che una mano,
una mano ferita, se è possibile.
Non voglio che una mano,
pur con cento notti senza letto.

Sarebbe un pallido giglio di calce,
sarebbe una colomba legata al mio cuore,
sarebbe il guardiano che nella notte del mio transito

negherebbe l'entrata alla luna.

Non voglio altro che questa mano
per i comuni olii e il lenzuolo bianco
dell'agonia.
Non voglio che questa mano
per tenere un'ala della mia morte.

Tutto il resto passa.
Rossore senza nome ormai, astro
perpetuo.
Il resto è l'altro: vento triste,
mentre le foglie fuggono a sciami.

VII • CASIDA DELLA ROSA

Ad Angel

Lázaro

La rosa
non cercava l'aurora:
quasi eterna sul ramo
cercava altra cosa.

La rosa
non cercava né scienza né ombra:
confine di carne e sogno
cercava altra cosa.

La rosa
non cercava la rosa.
Immobile nel cielo
cercava altra cosa.

VIII • CASIDA DELLA RAGAZZA

DORATA

La ragazza dorata
si bagnava nell'acqua
e l'acqua s'indorava.

L'alghe e i rami
in ombra l'occultavano,
e l'usignolo cantava
per la ragazza bianca.

Venne la notte chiara
torbida di argento cattivo
con montagne nude
sotto la grigia brezza.

La ragazza bagnata

era bianca nell'acqua
e l'acqua, fiammata.

Venne l'alba senza macchia
con mille volti di vacca
rigida e sepolta
fra ghirlande gelate.

La ragazza di lacrime
si bagnava tra fiamme,
e l'usignolo piangeva
con le ali bruciate.

La ragazza dorata
era un bianco airone
e l'acqua l'indorava.

IX • CASIDA DELLE OSCURE

COLOMBE

A Claudio Guillén
bambino a Siviglia

Sui rami dell'alloro
due colombe oscure.
Una era il sole,
l'altra la luna.
«Vicine», dissi:
«dov'è il mio sepolcro?»
«Nella mia coda», disse il sole.
«Nella mia gola», disse la luna.
E io che camminavo
con la terra alla cintola

vidi due aquile candide
e una ragazza nuda.
Una era l'altra
e la ragazza nessuno.
«Aquile», dissi:
«dov'è la mia tomba?»
«Nella mia coda», disse il sole.
«Nella mia gola», disse la luna.
Sui rami dell'alloro
vidi due colombe nude,
una era l'altra
e tutt'e due nessuno.

POESIE SPARSE

SUITES

SUITE DEL RITORNO (torna all'indice)

A Luis Buñuel

IL RITORNO

Ritorno
con le mie ali.
Lasciatemi tornare!
Voglio morire essendo
l'alba!

Voglio morire essendo
ieri!

Torno
con le mie ali.
Lasciatemi tornare!
Voglio morire essendo
sorgente.
Voglio morire fuori
del mare.

CORRENTE

Colui che cammina
si confonde.
L'acqua corrente
non vede le stelle.

Colui che cammina
si dimentica.
E chi si ferma
sogna.

VERSO...

Torna,
cuore,
torna.

Nelle selve dell'amore
non vedrai gente.
Avrai limpide fonti.
Nel verde
troverai l'immensa rosa
del sempre.

E dirai amore, amore!
senza che la tua ferita
si chiuda.

Torna,
cuor mio!
Torna.

SIRENA

Com'è chiaro l'orizzonte!
E questa tristezza?

(Se ne andrà di corsa
appena torni.)

Come splende l'orizzonte!

E questa tristezza?

(Vieni nelle mie braccia.
Non vedi
come si allontana?)

Oh! Che fiamma d'orizzonte!
E questa tristezza?

(Arde con me
e con lei.)

ANGOLO

Voglio tornare all'infanzia.
E dall'infanzia all'ombra.

Te ne vai, usignolo?
Vattene.
Voglio tornare nell'ombra.
E dall'ombra al fiore.

Vai via, profumo?
Vattene!
Voglio tornare al fiore.
E dal fiore
al mio cuore.

Vai via, amore?
Addio!
(Al mio cuore deserto!)

REALTÀ

Mia madre leggeva
un dramma di Hugo.
I tronchi ardevano.
Nella sala buia
un altro Sole moriva,
come un cigno biondo,
di malinconia.
La nebbia di gennaio
copriva la campagna.
Pastori spettri
andavano e venivano.
Io dovetti recidere
la mia rosa, quel giorno.
Rosa ammalata,
di color triste,
come i tronchi che
dorati ardevano.

SE TU...

Il cielo scomparirà:
ragazza contadina,
sotto il ciliegio,
pieno di gridi rossi,
ti desidero.

Il cielo si cancellerà...
Se tu lo capissi,
passando sotto gli alberi
mi baceresti.

CONGEDO

Mi congederò

al crocevia.
Pensò a piangermi
gente che io amavo!
Mi congederò
al crocevia.
Per entrare nella strada
dell'anima mia.
Risvegliando ricordi
e ore brutte
arriverò al giardinetto
della mia bianca canzone
e prenderò a tremare come
la stella mattutina.

FRECCIA

Il mare canta in azzurro.

(O povera
fonte!)
Il cielo canta in azzurro.

(O povera
stellina senza mamà!)
Dio canta nel suo tono.

(O povero mare!
o povera fonte!)

QUASI-ELEGIA

Tanto vivere
Perché?
Il sentiero è noioso

e non c'è amore sufficiente.

Tanta fretta.
Perché?
Per prendere la barca
che non va in nessun luogo.
Amici, tornate!
Tornate alla vostra sorgente.
Non versate l'anima
nella coppa
della Morte.

RAFFICA

Passava la mia bambina.
Com'era bella
con il suo vestitino

di mussolina.
E una farfalla
presa.

Seguila, ragazzo,
su per il sentiero!
E se vedi che piange
o medita,
dipingile il cuore
di porporina.
E dille di non piangere
se resta sola.

6 agosto 1921

IL GIARDINO DELLE BRUNE

(torna all'indice)

(FRAMMENTI)

PORTICO

L'acqua
suona il suo tamburo
d'argento.

Gli alberi
tessono il vento
e le rose lo tingono
di profumo.

Un ragno
immenso
fa della luna

una stella.

ACACIA

Chi tagliò lo stelo
della luna?

(Ci lasciò radici
d'acqua.)
Come sarebbe facile tagliare i fiori
dell'eterna acacia!

INCONTRO

Maria del Riposo,
t'incontro di nuovo

accanto alla fonte fredda
del limoneto.
Viva la rosa nel suo roseto!

Maria del Riposo,
t'incontro di nuovo,
i capelli di nebbia
e occhi di cristallo.
Viva la rosa nel suo roseto!

Maria del Riposo,
t'incontro di nuovo.
Quei guanto di lana che dimenticai,
dov'è?
Viva la rosa nel suo roseto!

LIMONETO

Limoneto.
Momento
del mio sogno.
Limoneto.
Nido
di seni
gialli.

Limoneto.
Seni dove succhiano
le brezze del mare.

Limoneto.
Aranceto in deliquio,
aranceto moribondo
aranceto senza sangue.

Limoneto.
Tu hai visto il mio amore spezzato
dall'ascia d'un gesto,

limoneto,
il mio amore bambino, il mio amore
senza bastone e senza rosa.

Limoneto.

LA SUITE DEGLI SPECCHI (torna all'indice)

SIMBOLO

Cristo

teneva uno specchio
in ogni mano,
Moltiplicava
il proprio spettro.
Proiettava il suo cuore.
negli sguardi
neri.
Credo!

IL GRANDE SPECCHIO

Viviamo
sotto il grande specchio.

L'uomo è azzurro!
Osanna!

RIFLESSO

Donna Luna.
(Si è rotto il mercurio?)
No.
Quale ragazzo ha acceso
il suo fanaletto?

Solo una farfalla
basta a spegnerti.
Taci... È mai possibile!
Quella lucciola
è la luna!

RAGGI

Tutto è ventaglio.
Fratello: apri le braccia,
Dio è il punto.

REPLICA

Un uccello solitario
canta.
Moltiplica l'aria.
Udiamo attraverso specchi.

TERRA

Camminiamo
sopra uno specchio
senza mercurio,

sopra un cristallo
senza nubi.
Se i gigli nascessero
al rovescio;
se le rose nascessero
al rovescio;
se le radici
guardassero le stelle,
e il morto non chiudesse
gli occhi,
saremmo come cigni.

CAPRICCIO

Dietro ogni specchio
c'è una stella morta
e un arcobaleno bambino

che dorme.

Dietro ogni specchio
c'è una calma eterna
e un nido di silenzi
che non hanno volato.

Lo specchio è la mummia
della fonte; si chiude,
come conchiglia di luce,
nella notte.

Lo specchio
è la madre-rugiada,
il libro che dissecca
i crepuscoli, l'eco fatta carne.

SINTO

Campanelle d'oro.
Pagoda drago.
Tilin, tilin,
sulle risaie.
Fonte primitiva.
Fonte della verità.
Lontano,
aironi rosa
e il vulcano appassito.

GLI OCCHI

Negli occhi si aprono
infiniti sentieri.
Sono due crocicchi

dell'ombra.
La morte arriva sempre
da quei campi occulti.
(Giardiniera che taglia
i fiori delle lagrime.)
Le pupille non hanno
orizzonti.
Ci perdiamo in esse
come nella foresta vergine.
Al castello dell'andrai
e non tornerai
si va per la strada
che incomincia nell'iride.
Ragazzo senza amore,
Dio ti salvi dall'edera rossa!
Guardati dal viaggiatore
Elenuccia che ricami
cravatte.

INITIUM

Adamo ed Eva.
Il serpente
ruppe lo specchio
in mille pezzi,
e la mela
fu la pietra.

BERCEUSE ALLO SPECCHIO ADDORMENTATO

Dormi.
Non temere lo sguardo
errabondo.

Dormi.

Né la farfalla,
né la parola,
né il raggio furtivo
della serratura
ti feriranno.
Dormi.

Come il mio cuore,
così tu,
mio specchio,
giardino dove l'amore
mi aspetta.

Dormi senza pensieri,
ma svegliati,
quando morrà l'ultimo

bacio delle mie labbra.

VENTO

Il vento,
gravido di arcobaleni,
rompe i suoi specchi
sulla fronda.

CONFUSIONE

Il mio cuore,
è il tuo cuore?
Chi mi riflette pensieri?
Chi mi presta
passione

senza radici?
Perché cambia il mio vestito
colore?
Tutto è crocicchio!
Perché vedi nel cielo
tante stelle?
Fratello, sei tu
o sono io?
E queste mani così fredde
sono sue?
Mi vedo nei tramonti,
e un formicaio di gente
cammina nel mio cuore.

STAGNO

Il gufo

lascia la sua meditazione,
pulisce gli occhiali
e sospira.
Una lucciola
rotola giú dal monte,
e una stella
cade.
Il gufo batte le ali
e riprende a meditare.

1921

NOTTE (torna all'indice)
(SUITE PER PIANOFORTE E VOCE COMMOSSA)

LINEE

Quella strada
senza gente.
Quella strada.

Quel grillo
senza focolare.
Quel grillo.

E questo campano
che dorme.
Questo campano...

PRELUDIO

Il bue
chiude gli occhi
lentamente...
Calore di stalla.

Questo è il preludio
della notte.

ANGOLO DEL CIELO

La stella
vecchia
chiude i suoi occhi torbidi.

La stella
nuova
vuole azzurrare

l'ombra.

(Sui pini del monte
ci sono lucciole.)

TOTALE

La mano della brezza
accarezza il viso dello spazio,
una volta
e un'altra volta.

Le stelle socchiudono
le loro palpebre azzurre
una volta
e un'altra volta.

UNA STELLA

C'è una stella tranquilla,
una stella senza palpebre.
Dove?
Una stella...
Sull'acqua addormentata
dello stagno.

FRANGIA

La strada di Santiago.
(O notte del mio amore,
quando c'era il cervo-volante
volante
volante

sul fiore del limone.)

UNA

Quella stella romantica
(per le magnolie,
per le rose)
quella stella romantica
è impazzita.
Balalín,
balalàn.
(Canta, rana,
nella tua capanna
d'ombra.)

MADRE

L'orsa maggiore
dà il latte alle sue stelle
pancia all'aria:
grugnisce,
grugnisce.
Stelle bambine, fuggite:
tenere stelle.

RICORDO

Donna Luna non è uscita.
Giuoca al cerchio
e lei stessa si prende in giro.
Luna lunera.

OSPIZIO

E le stelle povere,
quelle senza luce,
che dolore,
che dolore,
che pena!
Sono abbandonate
sopra un azzurro torbido.

Che dolore,
che dolore,
che pena!

COMETA

Su Sirio

ci sono bambini.

VENERE

Apriti, sesamo
del giorno.
Chiuditi, sesamo
della notte.

SOTTO

Lo spazio stellato
si riflette in suoni.
Liane spettrali.
Arpa di labirinto.

LA GRANDE TRISTEZZA

Non puoi contemplarti
nel mare.
I tuoi sguardi si tagliano
come steli di luce.
Notte della terra.

1922

TRE STAMPE DEL CIELO (torna all'indice)

Dedicare alla signorina

Argimira López,

che non mi ha voluto

I

Le stelle
non hanno fidanzato.

Così belle
come sono le stelle!

Aspettano un principe azzurro
che le porti
a un'ideale Venezia.

Tutte le notti vanno
alle griglie
o cielo di mille piani -
e fanno lirici segnali
ai mari d'ombra
che le circondano.

Però attente, ragazze.
Quando morrò
vi rapirò una per una
sulla mia cavalla d'ombra.

II (GIOVANE)

In tutto il cielo
c'è uno stellone.

Romantico e folle.
Con frac
di polvere
d'oro.

Ma cerca uno specchio
per guardar il suo corpo!

O Narciso d'argento
sull'alto dell'acqua.

In tutto il cielo
c'è uno stellone.

III (VENERE)

Effettivamente

hai due grandi seni
e una collana di perle
al collo.

Un infante di bruma
ti regge lo specchio.

Benché tu sia molto lontana
ti vedo
portar la mano d'arcobaleno
al tuo sesso
e aggiustare indolente
il cuscino del cielo.

Ti guardiamo con la lente
io e il Rinascimento.

7 maggio 1923

TRE STORIELLE DEL VENTO

(torna all'indice)

I

Il vento scendeva rosso
dall'accesa collina
e diventava verde, verde
sul fiume.
Poi diventerà viola
giallo e...
Sarà sui seminati
un arcobaleno teso.

II

Vento fermo.
In alto il sole,
in basso
le alghe tremanti
dei pioppi.
E il mio cuore
che palpita.

Vento calmo
alle cinque della sera.
Senza uccelli.

III

La brezza
è ondosa
come i capelli
di certe ragazze.
Come i piccoli mari
di certe mappe antiche.
La brezza
sgorga come l'acqua
e si diffonde
tenue balsamo bianco -
nei valichi,
e sviene
nel cozzare contro il duro
della montagna.

1921

LA SELVA DEGLI OROLOGI

(torna all'indice)

LA SELVA DEGLI OROLOGI

Entrai nella selva
degli orologi.

Fronde di tic-tac,
grappoli di campane
e, sotto l'ora multipla,
costellazioni di pendoli.

I gigli neri
delle ore morte,
i gigli neri

delle ore bambine.

Tutto è uguale!
E l'oro dell'amore?

C'è un'ora sola,
un'ora soltanto!
L'ora fredda!

STERPETO

Entrai
nell'ora mortale,
ora di agonizzante
e di ultimi baci.
Grave ora che sognano
le campane prigioniere.

Orologi a cucú,
senza cucú.

Stella ammuffita
ed enormi farfalle
pallide.
Nella boscaglia
di sospiri
l'organetto
suonava
ch'era mio da bambino.

Devi passare di qui,
cuore!
Di qui,
cuore!

VEDUTA GENERALE

Tutto il bosco cupo
è un ragno immenso
che tesse una rete sonora
alla speranza.
Alla povera vergine candida
che si nutre di sguardi e di sospiri!

LUI

La vera sfinge
è l'orologio.

Edipo nascerà da una pupilla.
Limita il nord
con lo specchio

e il sud
con il gatto.
Donna Luna è una Venere.

(Sfera senza sapore).

Gli orologi ci portano
gl'inverni.

(Rondini ieratiche
migrano d'estate).

L'alba ha
una marea di orologi.

DOVE AFFOGA IL SOGNO

I pipistrelli nascono
dalle sfere.
E il torello li studia
preoccupato.

Quando ci sarà il crepuscolo
di tutti gli orologi?
Quando le lune bianche
precipiteranno sui monti?

ECO DELL'OROLOGIO

Mi sono seduto
in una radura del tempo.
Era uno stagno di silenzio,
di un bianco
silenzio.

Formidabile anello,
dove le stelle
cozzavano con i dodici galleggianti
numeri neri.

MEDITAZIONE PRIMA E ULTIMA

Il Tempo
ha un colore di notte.
Di notte quieta.

Sopra lune enormi
l'Eternità
è ferma alle dodici.
Il Tempo si è addormentato
per sempre sulla torre.

Ci ingannano
tutti gli orologi.

Il Tempo ha oramai
orizzonti.

L'ORA SFINGE

Nel tuo giardino s'aprono
le stelle maledette.
Nasciamo sotto i tuoi corni
e moriamo.

Ora fredda!
Metti un tetto di pietra
alle farfalle liriche
e, seduta sull'azzurro,

tagli le ali
e disegni.

Una... due... tre.
L'ora suona nel bosco.

Il silenzio
si riempie di bollicine
e un pendolo d'oro
muoveva
il mio viso nell'aria.

L'ora suona nel bosco!
Gli orologi da tasca,
come sciami di mosche
andavano e venivano.

Sul mio cuore risuonava

l'orologio in similoro
di mia nonna,

1922

ZAMPILLI (torna all'indice)

INTERNO

Dalla mia stanza
ascolto lo zampillo,
un dito sulla griglia
e un raggio di sole
indicano il posto
del mio cuore.

Nell'aria d'agosto
corrono le nuvole. Io
sogno di non sognare
dentro lo zampillo.

PAESE

Zampilli dei sogni
senz'acqua
e senza fonti!
Si vedono con la coda
dell'occhio
mai di fronte.

Come tutte le cose
ideali, si mescolano

ai margini puri
della Morte.

SEPARATO

Il sangue della notte
scorre nelle arterie
degli zampilli.
Che meraviglia
di tremore!
Io penso
a finestre aperte,
senza piani
né ragazze.

Un momento fa!
Eppure il polverio

si mescola all'azzurro.
Un momento fa!
Duemila secoli!
Se non ricordo male.

GIARDINO

Ci sono quattro cavalieri
con spade d'acqua
e la notte è buia.
Le quattro spade feriscono
il mondo delle rose
e vi feriranno il cuore.
Non scendete in giardino!

SUITE DELL'ACQUA (torna

all'indice)

PAESE

Sull'acqua nera
alberi distesi,
margherite
e papaveri.

Sulla strada morta
vanno tre buoi.

Nell'aria
l'usignolo,
cuore dell'albero.

TREMORE

Terrei nella memoria,
con un ricordo d'argento,
pietra di rugiada.

Nella campagna senza monti,
una laguna chiara,
fonte secca.

ACACIA

Chi recise lo stelo
della luna?

(Ci lasciò radici

l'acqua.)

Come sarebbe facile tagliare i fiori
dell'eterna acacia!

CURVA

Con un giglio in mano
ti lascio,
amore notturno!
E vedova del mio astro
ti ritrovo.

Domatore di oscure
farfalle!
Continuo il mio cammino.
Dopo mille anni

mi rivedrai,
amore notturno!

Sentiero dell'azzurro,
domatore di oscure
stelle,
continuerò il cammino.

Finché l'universo
si fermi nel mio cuore.

ARNIA

Viviamo in celle
di cristallo,
in alveare d'aria!
Ci baciamo attraverso

un cristallo.
Prigione meravigliosa,
la cui porta
è la luna!

NORD

Le stelle fredde
sopra le strade.

C'è chi va e c'è chi viene
nei boschi di fumo,
Le capanne sospirano
sotto l'aurora perpetua.

Al colpo
dell'ascia

valli e boschi hanno
un fremito di cisterna.
Al colpo
dell'ascia!

SUD

Sud,
miraggio,
riflesso.

È la stessa cosa dire
stella e arancio,
alveo e cielo.

Oh, la freccia,
la freccia!

Il sud
è questo:
una freccia d'oro
senza bersaglio, sul vento.

EST

Scala d'aroma
che scende
al sud
(per gradi congiunti).

OVEST

Scala di luna
che sale

al nord
(cromatica).

1921?

SONETTI (torna all'indice)

IN MORTE DI JOSÉ DE CIRIA Y ESCALANTE

Chi dirà d'averti visto e in che momento?
Dolore di penombra illuminata!
Risuonano due voci: l'orologio e il vento,

mentre senza te l'alba galleggia.

Un delirio di nardo cenerino
invade la tua testa delicata.
Uomo! Passione! Dolore di luce!
Memento.
Ritorna trasformato in luna e cuore
d'assenza.

Ritorna fatto luna: con la mia mano
lancerò la tua mela sopra il fiume
torbido di rossi pesci e d'estate.

E tu lassú, in alto, verde e freddo,
dimenticami e dimentica il mondo vane
delicato Giocondo, amico mio.

[A MANUEL DE FALLA]

Lira cordiale d'argento splendente
di duro accento e nervo allentato,
voci e fronde d'una Spagna ardente
con le tue mani d'amore hai disegnato.

Nel nostro stesso sangue c'è la fonte
che la tua ragione e i sogni ha creato.
Algebra limpida di serena fronte;
disciplina e passione del sognato.

Otto province dell'Andalusia,
ulivo al vento e remi al mare,
cantano, Manuel de Falla, la tua allegria.

Con l'alloro e i fiori che offriamo,
amici della tua casa in questo giorno,

pura amicizia semplice t'offriamo.

[SO CHE IL MIO PROFILO SARÀ TRANQUILLO]

So che il mio profilo sarà tranquillo
nel muschio di una stella polare senza riflessi.
Mercurio di guardia, casto specchio
dove si spezza il polso del mio stile.

Se l'edera e il fresco del filo
furono la norma del corpo che ti lascio,
il mio profilo nell'arena sarà un vecchio
silenzio senza lacrime di coccodrillo.

Anche se non avrà mai sapor di fiamma

la mia lingua di colombe intirizzite
ma deserto gusto di ginestra,

segno libero di norme oppresse
sarò nel collo del ramo duro
e nell'infinito delle dolenti dalie.

EPITAFFIO PER ISAAC ALBENIZ

Questa pietra che vediamo eretta
sopra erbe di morte e fango oscuro
vigila lira d'ombra, sole maturo,
urna di canto sola e rovesciata.

Dal sale di Cadice a Granada
che erige in acqua il suo muro perpetuo,
su cavallo andaluso d'accento duro

la tua ombra geme nella luce dorata.

O dolce morte della piccola mano!
O musica e bontà intrecciate!
O pupilla di falco, cuor sano!

Dorme cielo infinito, neve tesa.
Sogna inverno di luce, grigia estate.
Dormi nell'oblio della tua vecchia vita!

[HO PAURA DI PERDERE LA MERAVIGLIA]

Ho paura di perdere la meraviglia
dei tuoi occhi di statua e l'accento
che di notte mi mette sulla guancia
la rosa solitaria del tuo alito.

Mi addolora star su questa riva
tronco senza rami; ma ciò che piú
m'addolora
è non aver fiore, polpa o terra,
per il verme della mia sofferenza.

Se tu sei il mio tesoro occulto,
se sei la mia croce e il mio dolor
bagnato,
se sono il cane del tuo dominio,

non lasciarmi perdere ciò che ho
guadagnato
e inghirlanda le acque del tuo fiume
con foglie del mio autunno perduto.

A CARMELA, LA PERUVIANA

Una luce di giacinto m'illumina la mano
nello scrivere il tuo nome d'inchiostro e di chioma
e nella neutra cenere del mio verso vorrei
fischio di luce e creta di calda estate.

Un Apollo d'osso cancella l'alveo inumano
dove il mio sangue tesse giunchi di primavera,
debole vento di allume e ago di chimera
impazzisce di spighe il silenzio del grano.

In questo duello mortale per la vergine

poesia,
pianto di rosa e verso, numero e follia,
il tuo regalo sembra sole e vecchia
allegria.

O piccola bruna dalla vita sottile!
O Perú di metallo e malinconia!
O Spagna, o luna morta sulla pietra
dura!

A MERCEDES IN VOLO

Una viola di luce aspra e gelata
sei già tra i dirupi dell'altura.
Una voce senza gola, voce oscura
che suona in tutto, senza suonare in
nulla.

Il tuo pensiero è neve scivolata
nella gloria infinita del candore.
Il tuo profilo è perenne bruciatura,
il tuo cuore, colomba liberata.

Canta nell'aria senza catene
la mattutina fragrante melodia,
monte di luce e piaga di giglio.

Noi quaggiú di giorno e di notte
faremo nel crocicchio della pena
una ghirlanda di malinconia.

IL POETA CHIEDE AL SUO AMORE
DI SCRIVERGLI

Amor delle mie viscere, viva morte,
invano aspetto tue parole scritte
e penso, con il fiore che appassisce,
che se vivo senza di me voglio perderti.

Il vento è immortale. La pietra inerte
non conosce l'ombra né la evita.
Cuore interiore non ha bisogno
del miele gelato che la luna versa.

Ma ti ho sopportato. Tagliai le mie vene,
tigre e colomba sulla mia cintura
in un duello di morsi e di gigli.

Calma, dunque, con parole la mia follia
o lasciami vivere nella mia serena
notte dell'anima ormai per sempre
oscura.

da POEMA DEL CANTE JONDO

MISERERE (torna all'indice)

La strofa lacera il tempo.
È il suo segreto!

S'inchioda nell'amore.
Questo è il suo dolore!

E sveglia la Morte.
Miserere!

VOTO (torna all'indice)

Cuore
con sette pugnali
ormai è tardi!
Vattene per la strada
degli ahimé.
Vattene
in nessun posto,
Fiore del Mai,
nel vento,
nel vento.
Ah cuore
con sette pugnali!

L'ORTO DELLA PETENERA (torna

all'indice)

Sopra lo stagno
dormono i salici.
I cipressi sono neri
zampilli di roseti
e campane suonano
da tutte le parti.
A quest'orto si giunge
troppo tardi
con gli occhi senza luce
e il passo vacillante
dopo aver attraversato
un fiume di sangue.

NOTTE (torna all'indice)

Paese bianco.
Le porte sono
chiuse.
(Un grillo ondula
il suo nastro sonoro.)

Il fanale
se ne va con la stella
e la stella
con il canale.

Paese bianco.
(Gira la banderuola
del mondo.)

MEZZANOTTE (torna all'indice)

Paese cenere.
Nell'aria vogano
i tic degli orologi
come tracce di dita
sopra la brezza fredda.
E il grido dei galli
viene da un altro mondo.

LEI (torna all'indice)

La Sibilla
sta al crocevia.
(Il cielo
si avvicina.)

Viene una brezza piena
di rumori ideali.
(O processione
di domande.)

FUORI (torna all'indice)

Gridi abbandonati,
tenaglie saltate,
tremano nel vento.
(Andalusia pungente!)

Lunghe brezze azzurre
pattinano sul fiume
e il paesaggio se ne va

in una immensa striscia obliqua.

CAMPAGNA (torna all'indice)

Notte verde.
Lente
spirali viola
tremano
nella boccia di vetro
dell'aria.
E nelle caverne dormicchiano
i serpenti del ritmo.
Notte verde.

STROFA (torna all'indice)

Quella strofa
aveva
una farfalla nera
e una farfalla rossa.

Io guardavo i balconi
argentati dell'aurora,
montato sulla mula
della mia noria.
Sbucano stelle d'oro.
(Sbucavano stelle d'ombra.)

Diceva
quella strofa
l'indecisione della mia vita,
fra le due farfalle.

LAMENTO (torna all'indice)

Sei tu
che piangi?

Nell'orto
dei garofani
ti trovo.

Che cosa vuoi?
Quel ricordo?

Ahi, ahi, ahi!

Quel ricordo

l'ha lei nell'orlo
del suo fazzoletto.

Conta le stelline
che ci sono in cielo.
Io per te non posso fare
più di quello che ho fatto!

Sei tu
che piangi?

SIBILLA (torna all'indice)

Porta chiusa.
E un gregge
di cuori

che aspetta!

Dentro si sente piangere
in modo scomposto.
Pianto di un teschio
che aspettava
un bacio d'oro.

Porta chiusa.
(Fuori, vento cupo
e stelle scure.)

LUNA NERA (torna all'indice)

Nel cielo della strofa
spunta la luna nera

sulle nuvole brune.

E sul suolo della strofa
ci sono dei giunchi neri che aspettano
di tingere di rosso la luna.

BORDONE (torna all'indice)

Ah se ti vedró,
se non ti vedró!

A me non importa nulla
fuor che volerti bene.

Conservi il riso d'allora,
quel cuore?

ALTRE POESIE SPARSE

[CICOGNE MUSICALI] (torna all'indice)

Cicogne musicali
amanti delle campane.

O pena grande
che non possiate cantare!...

O uccelli dervisci
pieni di sonnolenza...

LA PREGHIERA DELLE ROSE

(torna all'indice)

Ave rose, stelle solenni!
Rose, rose, vive gioie d'infinito,
bocche, seni e vaghi cuori profumati;
pianti, baci, chicchi, polline di luna;
dolci loti delle anime pacificate;
ave rose, stelle solenni!

Amiche di poeti
e del mio cuore,
ave rose, stelle
della luminosa Sion!
Panidas, sí, Panidas;
il tragico Rubén

così chiamò nei suoi versi
il languido Verlaine,
che era rosa sanguinante
e gialla.
Lasciate che vi chiami così,

Panidas, sí, Panidas:
essenze di un Eden,
di labbra ballerine,
di seni di donne.
Voi vicino al marmo
siete il suo sangue,
ma se foste odori
dell'orto
dove stanno i fauni,
avreste nei vostri occhi
un'essenza divina:
Maria di Nazareth

che nasconde nei vostri cuori
il candore del suo miele:
fiore unico e divino,
fiore di Dio e di Lucifero.

Fiore eterno. Supplica del sospiro.
Fiore grandioso, divino, snervante,
fiore di fauno e di vergine cristiana,
fiore di Venere furiosa e tuonante,
fiore mariano celeste e calmante,
i fiore che è vita e azzurra fontana
dell'amore giovanile e arrogante
che nel suo calice rischiara le ansie.

Che cosa sarebbe la vita senza rose!
Un sentiero senza ritmo né sangue,
un abisso senza notte né giorno.
Le rose prestano al cuore le loro ali,

senz'ali il cuore morrebbe,
senza stelle, senza fede, senza le chiare
illusioni che il cuore esige.

Sono rifugio di molti cuori,
sono stelle che provano amore,
sono silenzi sfuggiti piano
all'eterno poeta notturno e sognatore,
e con vento, cielo e luce si sono formate,
per questo nascendo hanno imitato
il colore e la forma del nostro cuore.
Sono le donne fra tutti i fiori,
tepidi 'sancta sanctorum' dell'eterna
poesia,
neapori grandiose d'ogni pensiero,
pissidi di profumo che azzurro il vento
beve:
cromatici sciami, perle del sentimento,

ornamenti di lire, poeti senz'accento.
Amanti profumate di dolci usignoli.

Madri di tutto il bello,
siete eterne, magnifiche, tristi
come silenziose sere d'ottobre,
che morendo, malinconiche, vaghe,
una notte d'ottobre le avvolge,
perché, essendo come siete la poesia,
siete piene di autunno, di sere,
di dolori, di malinconia,
di tristezza, di amori fatali,
di grigio crepuscolo d'agonia,
perché siete tristi, essendo la poesia
un'acqua dei vostri roseti.
Sante rose diverse e divine,
speranze, aneliti, passione,
deposito in voi, amiche:

datemi un calice vuoto, già morto,
e sul fondo, deserto e triste,
vuoterò il mio cuore fatale.
Ave rose, stelle solenni!
Rose piene di grazie e amore,
tutto il cielo e la terra sono vostri
e benedetti saranno i maestri
che proclamino la voce del tuo fiore.
E benedetto sarà il frutto bello
del tuo bel vangelo solenne,
e benedetto il tuo aroma perenne
e benedetto il tuo pallido albore.
Solitarie, divine e gravi,
singhiozzate, perché siete fiori d'amore,
singhiozzate per i bambini che vi
tagliano,
singhiozzate perché siete cuore e fiori,
singhiozzate per i cattivi poeti

che non vi possono cantare con dolore,
singhiozzate per la luna che vi ama,
singhiozzate per tanto cuore
come in ombra vi ascolta in silenzio
e singhiozzate anche per il mio amore.
Ah, turiboli carnali dell'anima,
chopiniane romanze di profumo,
singhiozzate per i miei baci occulti
che la mia bocca vi ha dato.
Singhiozzate per la nebbia di tomba
.dove sanguina il mio grande cuore,
e nella mia ora di stella spenta,
i miei occhi si chiudano al sole,
siate il mio bianco e severo sudario,
chopiniane romanze di profumo.
Nascondetemi in una valle tranquilla,
e aspettando la mia resurrezione,
bevete con le vostre radici

l'amarezza del mio cuore.

Rose, rose divine e belle,
singhiozzate, siete fiori d'amore.

[ALLE POESIE COMPLETE DI ANTONIO MACHADO] (torna all'indice)

Vorrei lasciar in questo libro
tutto il mio cuore.
Questo libro che ha visto
con me i paesaggi
e vissuto ore sante.

Che pena quei libri

che ci riempiono le mani
di rose e di stelle
e lentamente passano!

Che tristezza profonda
guardare i pannelli
di pene e dolori
che un cuore porta!

Veder passare gli spettri
di vite che si cancellano,
vedere l'uomo nudo,
in Pegaso senz'ali,

veder la vita e la morte,
la sintesi del mondo,
che in spazi profondi
si guardano e si abbracciano

Un libro di poesie
è un autunno morto:
i versi son le foglie
nere sulla bianca terra,

e la voce che li legge
è il soffio del vento
che li affonda nei cuori
intime distanze -.

Il poeta è un albero
con frutti di tristezza
e con foglie secche
per pianger ciò che ama.

Il poeta è il medium
della Natura

che spiega la sua grandezza
con delle parole.

Il poeta capisce
tutto l'incomprensibile,
e chiama amiche
cose che si odiano.

Sa che i sentieri
son tutti impossibili,
e per questo la notte
li percorre con calma.

Nei libri di versi,
fra rose di sangue,
passano le tristi
e eterne carovane

che lasciano il poeta,
quando piange la sera,
circondato e stretto
dai suoi fantasmi.

Poesia è amarezza,
celeste miele che sgorga
da un invisibile favo
che fabbricano i cuori.

Poesia è l'impossibile
fatto possibile. Arpa
che invece di corde
ha cuori e fiamme.

Poesia è la vita
che attraversiamo in ansia
aspettando colui che porta

la nostra barca senza rotta.

Dolci libri di versi
sono gli astri che passano
nel muto silenzio
verso il regno del Nulla,
scrivendo nel cielo
strofe d'argento.

Oh! che pene profonde
e mai riparate,
le voci dolenti
che cantano i poeti!
Vorrei in questo libro
lasciar tutto il mio cuore...

GRANADA (torna all'indice)

ELEGIA UMILE

La tua elegia, Granada, la dicono le stelle
che orlano dal cielo il tuo cuore nero.
La dice l'orizzonte perso della tua piana,
la ripete solenne l'edera che si avvolge
alla muta carezza del vecchio torrione.

La tua elegia, Granada, è silenzio ferruginoso,
un silenzio già morto a forza di sognare.
Al rompersi l'incanto, le tue vene dissanguarono
il profumo immortale che i fiumi portarono
in bolle di pianto verso il mare sonoro.

Il suono dell'acqua è come una vecchia polvere
che copre i tuoi merli, i tuoi boschi, i tuoi giardini,
acqua morta che è sangue delle tue torri ferite
acqua che è tutta l'anima di mille nebbie fuse
che trasforma le pietre in gigli e gelsomini.

Oggi, Granada, ti levi già morta per sempre
in tumulo di neve e in sudario di sole,
scheletro gigante di sultana gloriosa
divorato da boschi di allori e rose
su cui veglia e piange il poeta spagnolo.

Oggi, Granada, ti levi guardata dai cipressi
(fiamme pietrificate della tua vecchia passione).
Se n'è andato dal tuo seno l'aranceto d'oro,
la palma estasiata d'Africa tesoro,
resta soltanto la neve dell'acqua e la sua canzone.

Le tue torri sono già ombre. Cenere i tuoi graniti,
perché ti distrugge il tempo. La civiltà
mette sul tuo ventre sacro la sua testa,
e questo ventre che fu pieno di fierezza
oggi benché morto si oppone alla profanazione.

Tu che ieri avesti i torrenti di rose,
schiere di guerrieri con le bandiere al vento,
minareti di marmo con turbanti di seta,
arnie musicali fra le campagne
e stagni come sfingi dall'acqua al firmamento.

Tu che ieri avesti sorgenti di profumi
dove bevvero regali carovane di gente
che ti offriva l'ambra in cambio dell'argento,
sulle cui rive colorate di scarlatto
le videro spaventati gli occhi dell'Oriente.

Tu, città del sogno e della luna piena,

che albergasti gigantesche passioni
d'amore,
oggi, morta, riposi su rosse colline
tenendo fra le edere annose delle tue
rovine
l'accento dolente del dolce usignolo.

Che ne è stato delle tue mura per
sempre, Granada?
È stato il profumo potente della tua razza
incantata
che lasciando torrenti di bruma ti lasciò.
O forse la tua tristezza è tristezza nativa
e da quando sei nata continui ancora a
pensare
legando le tue torri al tempo passato?

Oggi, città malinconica del cipresso e

dell'acqua,
nelle tue edere annose si arresti la mia voce.
Sprofonda i tuoi torrioni! Sprofonda la vecchia Alhambra
che ormai secca e rotta sopra il monte si lamenta,
volendo sfogliarsi come un fiore di marmo.

Invadono con cupe ombre i tuoi luoghi.
Dimenticano la tazza virile che ti ha formato!
E oggi che l'uomo profana il tuo incantesimo sepolcrale
voglio che tra le tue rovine si addormenti il mio canto
come un uccello ferito da un cacciatore

astrale.

[CHE COS'HA L'ACQUA DEL FIUME... ?] (torna all'indice)

Che cos'ha l'acqua del fiume
questa sera così tenera
che sembra che guardando
il limpido cielo sospiri?

Piccolo cielo tremante
vecchio specchio delle vite
che romanze canti
prigioniera tra i gigli?
Ti sei forse innamorata
pensando che eri tu stessa

le nuvole bianche del cielo
e il verde della campagna?
Pensi che le tue onde chiare,
eterna leggenda lirica,
son pianti delle tue viscere
invece che profonde risa?
Acqua tranquilla. Cimitero
dei giunchi tarlati
che vi mette epitaffi
turiboli di alghe vive.
Azzurro sentiero di rane,
verdi flauti delle tue linfe.

Adesso sopra il cielo
anima profonda e addormentata
che cosa hai nello stagno
dove ti nascondi tranquilla,
mostrandoci il viale

con nebbie di spettro?
Che cos'hai nelle tue correnti,
trasparente meraviglia,
che ti riempi di bolle d'aria,
bocche con cui respiri?

Forse passi sognando
qualcosa che l'uomo non dimentica.
Forse ci stai,
mentre passi, congedando
perché lenta passi
con qualche goccia distinta.

Che sospiri ti sfuggono
nella sera pacifica,
come usignoli che
fra i pioppi gorgheggiano
e il sole giallo e vecchio

sul monte si china!
Come senti l'arrivo
della notte che è tua amica;
come aspetti la luna
che t'affascina e accarezza!
Acqua santa dello stagno
con quanta tristezza ti muovi!
Si direbbe che fossi martire
d'una grande malinconia,
acqua fredda di questo fiume
che nel piano scorre senza fretta.

Se Dio ti dà forza
certo non potrai
stancarti negli stagni
acqua dolce dell'ombra.
Vorrei per la tua strada
andare un giorno alla ventura.

27 luglio. Vicino all'acqua

MADRIGALE (torna all'indice)

O Lucia di Granada,
ragazzina bruna,
che vive ai piedi di Torres
Bermejas!... Se le tue mani
... le tue mani...

(Luna piena.)

O ragazza d'aprile,
o Melisendra,
dalle alte torri

e dalla rocca!
Se i tuoi seni..., i tuoi seni...

(Mezza luna.)

O donna della mia bianca
adolescenza,
tigrata e feconda
Eva!
Nelle mie braccia ti contorci
come i rami secchi
della quercia nella danza
del focolaio.

E il mio cuore?
Era di cera?
Dov'è?
E le mie mani?

E... ?

(Luna cieca.)

ARIA (torna all'indice)

Pieno di cicatrici
è addormentato.
Pieno di spirali
e di segni.
La scia dell'uccello
e quella del grido.
Nel polverio
di parole e ritmi
si inseguono due toni:
nero e giallo.

LUCE (torna all'indice)

È l'ora magica del tramonto.
Il monte si dissangua. La luce è bionda.
Io
cammino pel sentiero con senso di
fallimento
spenta la fronte e il cuore rosso.

Il poeta è l'ombra luminosa che cammina
cercando di allacciare gli uomini a Dio,
senza notare che l'azzurro è un *Sogno*
che vive
e la Terra un altro sogno finito tanto
tempo fa.

L'azzurro che guardiamo ha la grande tristezza
di non presentire mai dove sta la sua fine
e Dio è la tristezza suprema e impossibile
giacché il suo profondo perché neppure può parlare.

Il segreto di tutto non esiste. Le stelle sono anime che vogliono scalare il mistero.
L'essenza del mistero le ha fatte luce di pietra
ma non sono mai riuscite a entrare nella sua Pace.

CANZONE BRUNA (torna all'indice)

Mi perderei
nel tuo paese bruno,
Maria del Carmen.

Mi perderei
nei tuoi occhi deserti
battendo i tasti
della tua bocca ineffabile.

Nel tuo abbraccio perpetuo
sarebbe bruna l'aria
e la brezza avrebbe
la peluria del tuo volto.

Mi perderei
nei tuoi seni tremanti,
nella profonda oscurità
del tuo corpo dolce.

Mi perderei
nel tuo bruno paese,
Maria del Carmen.

[OGNI CANZONE] (torna all'indice)

Ogni canzone
è uno stagno
dell'amore.

Ogni stella,

uno stagno
del tempo.
Un nodo
del tempo.

E ogni sospiro
uno stagno
del grido.

[SI È SPEZZATO IL SOLE]

(torna all'indice)

Si è spezzato il sole
tra nubi di rame.
Dai monti azzurri viene un'aria dolce.
Sul prato del cielo,

fra i fiori di stelle,
va la luna crescente
come un uncino d'oro.

Per la campagna
che aspetta la folla delle anime,
cammino carico di pena.
Cammino solo.
Ma il mio cuore
canta uno strano sogno
di una passione occulta
in distanza senza fondo.

Echi di mani bianche
sulla mia fronte fredda,
oh! maturasse passione
col pianto dei miei occhi.

ROSA (torna all'indice)

Rosa dei venti!
(Metamorfosi
del punto nero.)

Rosa dei venti!
(Punto fiorito.
Punto aperto.)

SCUOLA (torna all'indice)

MAESTRO
Che ragazza si sposa

con il vento?

BAMBINO
La ragazza di tutti
i desideri.

MAESTRO
Che cosa le porta
il vento?

BAMBINO
Mulinelli d'oro
e carte sovrapposte.

MAESTRO
E lei gli regala qualcosa?

BAMBINO

Il suo cuore aperto.

MAESTRO

Dite come si chiama.

BAMBINO

Il suo nome è un segreto.

(La finestra della scuola ha una tendina di stelle.)

CANZONE (torna all'indice)

Per Alfredo Mario Ferreiro

Sul pianissimo
dell'oro
il mio pioppo
solo.

Senza un uccello
folle.
Sul pianissimo
dell'oro.
Il fiume ai miei piedi
scorre grave e profondo,
sotto il pianissimo
dell'oro.
E io con la sera
sulle mie spalle
come un agnello
ucciso dal lupo
sotto il pianissimo

dell'oro.

(Inedita) per sempre.
Montevideo, 1934
Giorno dell'omaggio a Barradas

CORRENTE LENTA (torna all'indice)

Sul fiume vanno i miei occhi
sul fiume...
Sul fiume va il mio amore
sul fiume...
(Il mio cuore conta
le ore che dorme.)
Il fiume porta foglie secche
il fiume...

Il fiume è chiaro e profondo,
il fiume...
(Il cuore mi chiede
se può cambiare posto.)

CANZONE DEL RAGAZZO DAI SETTE CUORI (torna all'indice)

Sette cuori
ho.
In cima al monte, madre
io e il vento ci siamo scontrati.
Sette ragazze dalle mani lunghe
mi portarono sui loro specchi.
Ho cantato nel mondo
con la mia bocca dai sette petali.

Le mie galere d'amaranto
andavano senza sartie né remi.
Ho vissuto i paesaggi
d'altre genti. I miei segreti
intorno alla gola,
senz'accorgermene, parevan aperti.
In cima al monte, madre
(il mio cuore sopra gli echi,
nell'album d'una stella),
ci siamo scontrati io e il vento.
Sette cuori
ho.
Ma il mio non lo trovo.

ARCO DI LUNE (torna all'indice)

Un arco di lune nere
sul mare immobile.
I figli che non mi sono nati
mi perseguitano.
«Padre, non correre: aspetta:
il piú piccolo è morto!»
Si attaccano alle mie pupille.
Canta il gallo.
Il mare, pietrificato, ride
il suo ultimo riso di onde.
«Padre, non correre!...»
Le mie grida
diventano tuberose.

IL SATIRO BIANCO (torna all'indice)

Sopra narcisi immortali
dormiva il satiro bianco.
Enormi corna di cristallo
rinnovavano la sua ampia fronte.
Il sole, come un drago vinto,
lambiva le sue lunghe mani di donzella.
Galleggiando sul fiume d'amore
tutte le ninfe morte sfilavano.
Il cuore del satiro nel vento
si rifaceva di vecchie burrasche.
La siringa in terra era una fonte
con sette azzurre canne cristalline.

PORTICO (torna all'indice)

Tan, tan.

L'aria era morta,
immobile e rugosa.
I pini vivi giacevano per terra.
In piedi, le loro ombre, tremanti!
Io - Tu - Lui.

[A CATALINA BARCENA] (torna all'indice)

La tua voce è ombra di sogno.
Le tue parole
sono, nell'aria addormentata,
petali di rose bianche.

I tuoi occhi hanno la nebbia
dei mattini antichi.

Dolci occhi sonnolenti,
gonfi di lontananze..

[ANGOLO ETERNO] (torna all'indice)

Dedica speciale:

A Filin

Angolo eterno,
la terra e il cielo
(con bisettrice
di vento.)

Angolo immenso,

la strada diritta
(con bisettrice
di desiderio.)

Residencia de Estudiantes

SERA DEL GIOVEDÍ SANTO. 1924

(torna all'indice)

Cielo di Claude Lorrain.
Il bambino triste che ci guarda
e la luna sopra la Residencia.

Pepín, perché non ti piace
la birra?

Nel mio bicchiere la luna rotonda,
piccola, ride e trema.

Pepín, proprio adesso a Siviglia
vestono la Macarena.

Pepín, il mio cuore ha
alamari di luna e di pena.

Il bambino triste se n'è andato.

Con il mio bicchiere di birra
brindo per te, questa sera
dipinta da Claude Lorrain.

[MARE LATINO!] (torna all'indice)

Mare latino!
Fra le torri bianche
e il capitello corinzio
t'incrociò pattinando
la voce di Gesù Cristo.

Hai gesti immortali
e sei umile.
Ho visto
andar via marinai ciechi
e tornare al loro destino.

O Pietro dei mari,
o magnifico
deserto coronato
di viti e ulivi!

Cadaqués, aprile 1925

ABBANDONO (torna all'indice)

Mio Dio, sono venuto
con il seme delle domande!
Le ho seminate e non sono fiorite.

(Un grillo canta
sotto la luna.)

Mio Dio, sono giunto con
le corolle delle risposte,
ma il vento non le sfoglia!

(Gira l'arancia

iridata della terra.)

Mio Dio sono Lazzaro!
Piena d'aurora, la mia tomba
dà al mio carro neri puledri.

(Sul monte lirico
sta la luna.)

Mio Dio, mi siederò
senza domanda e con risposta
a guardar muoversi i rami.

(Gira l'arancia
iridata della terra.)

Novembre 1922

CANZONE DELL'ARBOLÉ (torna all'indice)

Senza sapere perché
piango davanti alle foglie
dell'arbolé.
Canna di voce e di gesto
una volta e un'altra volta
trema senza speranza
nell'aria di ieri.
La ragazza, sospirando,
lo voleva cogliere.
Ma arrivava sempre
un minuto dopo.
Ahi sole! Ahi luna, luna!
Un minuto dopo!

Sessanta fiori grigi
imprigionavano i suoi piedi.
Guarda come si mescola
una volta e un'altra volta!
Guarda che bianca brezza
nell'aria di ieri!
Senza sapere perché
piango davanti alle foglie
dell'arbolé.

ALTRA PICCOLA STAMPA (torna all'indice)

Le antiche donzelle
che non furono amate
vengono con i loro belli

fra i quieti rami.
I giovani, senza occhi,
e loro senza parole,
si adornano di sorrisi
come piume arricciate.
Sfilano sotto grigi
tulipani di brina,
in un bianco delirio
di luci imprigionate.
La folla cieca
dei profumi, vaga
con i piedi posati
sui fiori intatti.
O luce profonda e obliqua
degli aranci tesi.
Gli innamorati s'inciampano
nelle loro spade rotte.

ALBA E CAMPANE! (torna all'indice)

(FUORI DEL GIARDINO)

Il sole con le sue cento corna
solleva il cielo basso.
Lo stesso gesto ripetono
i tori nella pianura.
La sassaiola tremante
dei vecchi campanili
sveglia e avvia
il grande gregge del vento.
Nel fiume ora cominciano
le battaglie di pesci.
Anima mia, bambino e bambina.
Silenzio!

CANZONCINA DEL BAMBINO NON NATO

(torna all'indice)

Mi avete lasciato su un fiore
di oscuri singhiozzi d'acqua!
Il pianto che ho imparato
diventerà vecchio,
trascinando la coda
di sospiri e lacrime.
Senza braccia, come ho spinto
la porta della Luce?
Servirono ad un altro bambino
da remi per la sua barca.
Io dormivo tranquillo.
Chi ha bucato il mio sogno?
Mia madre ha già

i capelli bianchi.
Mi avete lasciato sopra un fiore
di oscuri singhiozzi d'acqua!

[PIOPPO E TORRE] (torna all'indice)

Pioppo e torre.

Ombra viva
e ombra eterna.

Ombra di voci verdi
e ombra esente.

Fronte a fronte pietra e vento,
ombra e pietra.

ESTATE (torna all'indice)

Cerere ha pianto
lacrime d'oro.

Le profonde ferite
delle terre arate
hanno dato grappoli
di lacrime.

L'uomo sotto il sole
raccoglie il gran pianto
di fuoco.

Il gran pianto di Cristo

appena nato.

(Croce,
aspro,
fiamma.)

Cerere è morta
sulla campagna,
il seno
trafitto di papaveri,
il cuore
trafitto da cicale.

CANZONE DELLA DISPERAZIONE (torna all'indice)

Gli ulivi salivano
e il fiume scendeva.

(Solo io mi perdevo
nel vento.)

I genitori aspettavano
il Santo Avvento,
e le ragazze dipingono
il loro cuore di verde.

(Solo io mi perdevo
nel vento.)

CANZONE (torna all'indice)

E io ti baciavo
senza rendermi conto
che non ti dicevo:
o labbra di ciliegia!

Com'eri
romantica!
Bevevi aceto di nascosto
da tua nonna.
Diventasti come una
serenella di primavera,
E io ero innamorato
di un'altra. Non vedi che pena?
Di un'altra che stava scrivendo
un nome sopra la sabbia.

PICCOLA STAMPA E

GIOCATTOLO (torna all'indice)

L'orologino di zucchero
mi si disfa alla fiamma.
Orologio che mi segnava
un costante domani.
Zucchero, rosa e carta...
(mio Dio, tutto il mio passato!)
Sulla cresta della fiamma
(Signore, tutto il mio futuro!).

CANZONE (torna all'indice)

Se tu sentissi
singhiozzare l'oleandro amaro,

che cosa faresti, amor mio?
Sospirare!

Se tu vedessi che la luce
ti chiama quando se ne va,
che cosa faresti, amor mio?
Penserei al mare.

Se un giorno ti dicessi
t'amo - dal mio uliveto,
che cosa faresti, amor mio?
Mi pianterei un pugnale!

MIGUEL PIZARRO (torna all'indice)

Miguel Pizarro!

Freccia senza bersaglio!

Dov'è l'acqua
per il suo cigno bianco?

Il Giappone e una nave
di marinai anticipati.
Una luna e mille lanterne,
sogno di carta dipinta.

Fra la roccia e la seta
la roccia, Miguel Pizarro.
La seta splende assente
e alla roccia volano uccelli.

Onde del mare paglierino
non fermino la tua nave.
Arie oblique ti bacino

sul costato sinistro.

Miguel Pizarro.
Freccia senza bersaglio.

(Rovescio di questo paravento.)

Senza bersaglio
bianco.

(Crisantemi bianchi.)

Senza bersaglio
bianco.

(Ciliege nei campi.)

Senza bersaglio

bianco.

(Ai-Ko nuda e tremante.)

Ahi, senza bersaglio
bianco.

ERBARI (torna all'indice)

LIBRO

I

Il viaggiatore di giardini
porta un erbario.
Col suo tomo d'odori gira.

Di notte vengono ai suoi rami
le anime dei vecchi uccelli.

Cantano in quel bosco chiuso
che reclama le fonti del pianto.

Come i nasi dei bambini
schiacciati sui vetri opachi,
così i fiori di questo libro
sul vetro invisibile degli anni.

Il viaggiatore di giardini
apre il libro piangendo
e i colori errabondi
svengono sopra l'erbario.

II

Il viaggiatore del tempo
porta l'erbario dei sogni.

IO

Dov'è l'erbario?

IL VIAGGIATORE

Lo hai in mano.

IO

Ho le dieci dita libere.

IL VIAGGIATORE

I sogni ballano fra i tuoi capelli.

IO

E quanti secoli sono passati?

IL VIAGGIATORE

Un'ora sola ha il mio erbario.

IO

Vado verso l'alba o la sera?

IL VIAGGIATORE

Il passato è inabitabile.

IO

Ah, giardino dai frutti amari!

IL VIAGGIATORE
È peggio l'erbario della luna.

III

In gran segreto un amico
mi mostra l'erbario dei rumori.

(Sss... silenzio!
La notte pende dal cielo!)

Alla luce di un porto perduto
arrivano le eco dei secoli.

(Sss... silenzio!
La notte oscilla col vento!)

(Sss... silenzio!
Vecchie ire mi si aggrovigliano alle dita.)

LA SIRENA E IL DOGANIERE

(torna all'indice)

(FRAMMENTI)

A

Guillermo de Torre

Il paesaggio scaleno di spume e d'olivi

ritaglia i suoi profili nella durezza
celeste.
Profonda luce senza una piega di nebbia
si stira,
come una schiena rosa di bagnante nudo.

Ali di piume e lino, navi e galli aprono.
Delfini in fila giocano a ponti rotti.
La luna della sera si distacca rotonda
e la casta collina offre rumori e balsami.

Sulla riva dell'acqua cantano i marinai
canzoni di bambú e ritornelli di neve.
Carte confuse splendono nei loro occhi,
un equatore senza fuoco e una Cina
senz'aria.

Cornette di rane piantano i loro spilloni

nella mela rosa del cielo piú lontano...
Cornette di rame che i doganieri
suonano nella lotta contro il mare e la
sua gente.
.....

La notte mascherata con una pelle di
mulo
arriva dando spintoni alle barche latine.
La sembianza della grazia rimane piena
d'ombra
e il mare perde pudore e virtú dorate.

O muse danzatrici, dai teneri piedi
rosati,
in belle trinità sull'erba morbida.
Accogliete le mie offerte dando all'aria
delle vette

nove canti diversi e una parola sola.

APPUNTI PER UN'ODE (torna all'indice)

Nuda solitudine senza gesti né parole
trasparente nell'orto e opaca sul monte:
solitudine silenziosa senza odore né banderuola
che pesa sugli stagni, sempre addormentata e sola.
Solitudine dell'alto, tutta fronte e stelle,
come una gran testa tagliata e pallidissima:
rotonda solitudine che ci lasci in mano
gigli dolci di pensierosa brina.

Nella curva del fiume t'ho atteso lunghe ore,
trasparente già di arabeschi e ritmi fugaci.
Il tuo giardino di viole nasceva sul vento
e lí tremavi sola, amando te stessa.

T'ho vista tagliare il limone della sera
per tingere le tue mani addormentate di giallo
e nei momenti di dolce musica della mia vita
t'ho visto negli angoli, nera e piccola,
sempre lontana, vecchia e appena nata.
Immensa giraluna di fosforo e argento
ma lontana sempre, tesa, inaccessibile
al flauto che anela inchiodare la tua

carne scura.

La mia anima, come edera di luce e verde brina
sul muro del giorno sale lenta a cercarti:
lumache d'argento le stelle mi avvolgono
ma mai le mie dita troveranno il tuo profumo.

Ombra, donna e bambino, sirena, lontananza.
Ciso piange sulle rovine e Bacco nel grappolo.
Io nacqui per te, solitudine dell'alto:
cogli una tua treccia, fino al muro di fuoco.

La fonte, la campana e il riso del pioppo

cambio con la tua freschezza continua e delirante
e il corpo della mia bambina con la fronda dell'alba
col tuo corpo senza carne e i tuoi immobili giunchi.

1924
3 luglio

ODE A SALVADOR DALÍ (torna all'indice)

Una rosa nell'alto giardino che desideri.
Una ruota nella pura sintassi dell'acciaio.

Nuda la montagna di nebbia
impressionista.
I grigi spiano le loro ultime balaustre.

I pittori moderni, nei loro bianchi studi,
tagliando il fior asettico della radice
quadrata.
Sulle acque della Senna un *iceberg* di
marmo
raffredda le finestre e dissipa l'edere.

L'uomo batte con forza le strade
lastricate.
I cristalli evitano la magía del riflesso.
Il Governo ha chiuso le botteghe di
profumo.
La macchina eterna i suoi tempi pari.

Un'assenza di boschi, paraventi e intracigli
erra sui tetti delle case antiche.
L'aria lustra il suo prisma sul mare
e l'orizzonte sale come un grande acquedotto.

Marinai che ignorano il vino e la penombra
decapitano sirene sui mari di piombo.
La Notte, nera statua della prudenza, tiene
lo specchio rotondo della luna in mano.

Un desiderio di forme e di limiti ci vince.
Viene l'uomo che guarda con il metro giallo.

Venere è una bianca natura morta
e i collezionisti di farfalle fuggono.

*

Cadaqués, sul limite dell'acqua e della collina,
solleva scalinate e occulta conchiglie.
I flauti di legno pacificano l'aria.
Un vecchio dio silvestre dà frutti ai bambini.

I suoi pescatori dormono, senza sogni, sull'arena.
In alto mare una rosa è per loro la bussola.
L'orizzonte vergine di fazzoletti feriti
unisce i grandi vetri del pesce e della

luna.

Una dura corona di bianchi brigantini
cinge amare fronti e capelli di sabbia.
Le sirene convincono senza suggestione
e escono se mostriamo un bicchiere
d'acqua dolce.

*

O Salvador Dalí, dalla voce olivastra!
Non elogio il tuo imperfetto pennello
adolescente
né il tuo colore che corteggia il color
del tuo tempo
ma lodo le tue ansie d'eterno limitato.

Anima igienica, vivi su marmi nuovi.

Fuggi l'oscura selva d'incredibili forme.
La tua fantasia arriva dove le tue mani,
e godi il sonetto del mare sulla tua
finestra.

Il mondo ha sorde penombre e disordine
ai primi limiti che frequenta l'uomo.
Ma già le stelle, nascondendo paesi,
mostrano lo schema perfetto delle loro
orbite.

La corrente del tempo si calma e ordina
nelle forme numeriche d'un secolo, di
secoli.
E la Morte vinta tremante si rifugia
nello stretto circolo del minuto presente.

Quando prendi la tavolozza, con un

colpo in un'ala,
chiedi la luce che anima la cima
dell'olivo.
Ampia luce di Minerva, costruttrice di
impalcature,
dove non entra il sogno né la sua flora
inesatta.

Chiedi la luce antica che rimane sulla
fronte,
senza scender sulla bocca né nel cuore
dell'uomo.
Luce che temono le intime viti di Bacco
e la forza disordinata che porta l'acqua
curva.

Fai bene a mettere bandierine d'avviso
sul limite oscuro che brilla di notte.

Come pittore non vuoi che ti blandisca
la forma
il cotone cangiante di una nube
imprevista.

Il pesce nel vaso e l'uccello nella
gabbia.
Non vuoi inventarli nel mare o nel
vento.
Stilizzi o copii dopo aver guardato
con oneste pupille i loro corpicini agili.

Ami una materia definita e esatta
dove il fungo non possa alzare le sue
tende.
Ami l'architettura che costruisce
nell'assente
e ammetti la bandiera come semplice

scherzo.

Dice il compasso d'acciaio il suo corto verso elastico.
La sfera già smentisce isole sconosciute.
Dice la linea retta il suo sforzo verticale
e i sapienti cristalli cantano le loro geometrie.

*

Ma anche la rosa del giardino dove vivi.
Sempre la rosa, sempre, Nord e Sud di noi stessi!
Tranquilla e concentrata come una statua cieca;
ignorante di sforzi sotterranei che provoca.

Rosa pura che lava da artifici e schizzi
e ci apre le ali tenui del sorriso.
(Farfalla inchiodata che medita il volo.)
Rosa dell'equilibrio senza dolori voluti.
Sempre la rosa!

*

O Salvador Dalí dalla voce olivastra!
Dico ciò che mi dicono la tua persona e
i tuoi quadri.
Non lodo il tuo imperfetto pennello
adolescente,
ma canto la ferma direzione delle tue
frecce.

Canto il tuo bello sforzo di luci catalane,

il tuo amore per quanto è spiegabile.
Canto il tuo cuore astronomico e tenero,
da carte francesi e senza nessuna ferita.

Canto l'ansia di statua che insegui senza tregua,
il timore dell'emozione che t'aspetta nella strada.
Canto la sirenetta del mare che ti canta sopra la bicicletta di coralli e conchiglie.

Ma anzitutto canto un comune pensiero
che ci unisce nelle ore oscure e dorate.
Non è l'Arte la luce che ci acceca gli occhi.
Prima è l'amore, l'amicizia o la scherma.

Prima del quadro che paziente disegni
è il seno di Teresa, dalla pelle insonne,
i ricci di Matilde l'ingrata
e la nostra amicizia dipinta come un
giuoco dell'oca.

Tracce dattilografiche di sangue sull'oro
graffino il cuore di Catalogna eterna.
Stelle come pugni senza falcone
t'illuminino
mentre Fioriscono la tua pittura e la tua
vita.

Non guardare la clessidra con ali
membranose
né la dura falce delle allegorie.
Vesti e spoglia sempre il tuo pennello
nell'aria

di fronte al mare popolato di barche e marinai.

CANZONE (torna all'indice)

Lento profumo e cuore senza gamma
aria definitiva per sempre,
cuore fermo, vincitore di direzioni,
voglio lasciarvi e restare solo.

Nella stella polare decapitata.

Nella bussola rotta e sommersa.

A CATALINA BARCENA (torna

all'indice)

La tua voce è ombra di sonno.
Le tue parole
sono nell'aria addormentata
petali di rose bianche.

Pei tuoi capelli dorati,
per il tuo sguardo profondo
per la tua voce rannuvolata e triste
levo la mia cappa andalusa!

I tuoi occhi hanno la nebbia
degli antichi mattini:
dolci occhi sonnolenti
pregni di lontananze.

Nell'ascoltarti si sente
dentro l'anima un lontano rumore
di fonte bollente.

SOLITUDINE INCERTA (torna all'indice)

[IN ONORE DI GÓNGORA]

NOTTE

Notte di fiore chiuso e vena occulta,
nocciola senza fusione di verde tatto -
notte tagliata troppo presto,
agitava le foglie e le anime.
Pesce muto nell'acqua di ampio rumore,
lascivo si bagnava nel tremante,
luminoso alabastro, da poco tolto

al corno adolescente della luna.
E se il centauro canta sulla sponda
deliziosa canzone di trotto e freccia,
onde raccolgono glauche i suoi accenti
con un dolore infinito, di tuberose.
Lira ballava nella finta curva,
bianco immobile e immobile geometria.
Occhi di lupo dormono nell'ombra
lasciando il sangue dell'agnello.
Dall'altro lato, Filomena canta,
umidità di edere e giacinti,
con un lamento in bilico di folle Sud,
sul flauto fisso della fonte.
Mentre in mezzo all'orrore scuro,
svanendo canto e aspettando paura,
voce inquieta di naufrago risuonava.
.....

Gigli di spuma cento e cento stelle
scesero sull'assenza delle onde.
Sete di tamburo, il mare resta teso
mentre Favonio suona e Teti canta.
Parole di cristallo e brezza oscura,
rotonde sí, i pesci muti parlano.
Accademia nel chiostro delle iridi
sotto l'estasi densa e penetrabile.
Viene robusto ponte di delfini
dove l'acqua diventa farfalle,
collana di pianto sulle fini arene,
volando alla montagna senza braccia.

.....

Ruota gelata la luna quando Venere,
con la pelle di sale, apriva nell'arena
bianche pupille d'innocenti conchiglie.
La notte trova le sue precise orme

con zoccoli di fosforo e schiuma.
Mentre rigido gigante senza lamento
sfiora la sua tiepida spalla senza
conchiglia.
li cielo esalta cicatrice noiosa,
vedendo la sua carne convertita in carne
che partecipa della stella dura,
e il mollusco senza limite di paura.
.....

14 febbraio 1927

NORME (torna all'indice)

I

Norma d'ieri, trovata
sulla mia notte presente;
splendore adolescente
che soppone alla nevicata.
Non vogliono ospitarti
le mie due bambine segrete,
brune di luna sospesa
sul mio cuore aperto;
ma il mio amore cerca l'orto
dove non muore il tuo stile.

II

Norma di petto e fianco
sotto il ramo teso:
prima e appena nata
virtú della primavera.

Già il mio nudo vorrebbe
essere dalia del tuo destino,
ape, rumore o vino
del tuo numero e follia,
ma il mio amore cerca pura
follia di vento e di trillo.

SOLITUDINE (torna all'indice)

(OMAGGIO A FRAY LUIS DE LEÓN)

Difficile
snellezza:
il mondo
cerca una bianca
totale,
perenne assenza?

Jorge Guillén

Solitudine pensierosa
su rose e pietre, morte e veglia
dove libera e prigioniera,
fissa nel suo bianco volo,
canta la luce ferita dal gelo.

Solitudine con stile
di silenzio senza fine e architettura
dove la pianta in bilico
dell'uccello nel folto
non sa inchiodare la tua carne oscura.

In te lascio dimenticata
la frenetica pioggia delle mie vene,
la mia cintura bloccata:

e spezzando catene,
rosa debole sarò sulle arene.

Rosa del mio nudo
su panni di calce e sordo fuoco,
quando rotto già il nodo,
chiaro di luna e cieco,
passa le tue fini onde di quiete.

Alla curva del fiume
il doppio cigno canta il suo candore.
Voce umida senza freddo
esce dalla sua gola,
e tra i giunchi gira e si leva.

Con la sua rosa di farina
bambino nudo tocca la riva,
mentre il bosco affina

la sua musica prima
con rumori di vetri e legno.

Cori di semprevive
girano follemente chiedendo eternità.
I loro segni espressivi
feriscono le due metà
della carta che stilla solitudini.

L'arpa e il suo lamento
chiuso in nervi di metallo dorato,
così dolce strumento
risuonante o sottile,
cercano, o solitudine, il tuo regno gelato.

Mentre tu, inaccessibile,
sulla verde lebbra del suono,
non c'è cima possibile

né labbro conosciuto
da dove arrivi a te il nostro pianto.

ODE AL SANTISSIMO SACRAMENTO DELL'ALTARE

(torna all'indice)

Omaggio
a Manuel de Falla

ESPOSIZIONE

Pange lingua gloriosi
corporis misterium.

Cantavano le donne lungo il muro inchiodato
quanto ti vidi, Dio forte, vivo nel Sacramento,
palpitante e nudo come un bambino che corre
inseguito da sette torelli capitali.

Vivo eri, Dio mio, nell'estensorio.
Trafitto dal tuo Padre con ago di fuoco.
Palpitando come il povero cuore della rana
che i medici mettono nel fiasco di vetro.

Pietra di solitudine dove l'erba geme
e dove l'acqua scura perde i suoi tre accenti.
alzano la tua colonna di nardo sotto la

neve
sopra il mondo che gira di ruote e di falli.

Io guardavo la tua forma deliziosa fluttuante
nella piaga d'olî, nel panno d'agonia,
e socchiudevo gli occhi per centrare il dolce
tiro a segno d'insonnia senza un uccello nero.

È così, Dio accorato, che voglio averti.
Tamburello di farina per il neonato.
Brezza e materia unite in espressione esatta,
per amore della carne che non sa il tuo nome.

È così, forma breve d'ineffabile rumore,
Dio in fasce, Cristo minuscolo ed eterno,
mille volte ripetuto, morto, crocifisso,
dall'impura parola dell'uomo che suda.

Cantavano le donne nell'arena senza guida,
quando ti vidi presente sopra il tuo Sacramento.
Cinquecento serafini di splendore e di colore
nella cupola neutra gustavano il tuo grappolo.

O Forma consacrata, vertice dei fiori,
dove tutti gli angoli prendono luci fisse,

dove numero e bocca costruiscono un presente
corpo di luce umana con muscoli di farina!

O Forma limitata per esprimere concreta
moltitudine di luci e clamore ascoltato!
O neve circondata da timpani di musica!
O fiamma crepitante sopra tutte le vene!

MONDO

Agnus Dei qui tollis peccata
mundi. Miserere nobis.

Notte dei tetti e della pianta del piede
Fischiava negli occhi secchi delle

colombe.
Alga e cristallo in fuga fanno d'argento bagnato
gli omeri di cemento di tutte le città.

La gillette riposava sulla toletta
col suo affanno impaziente di collo sezionato.
Nella casa del morto, i bambini inseguivano
una serpe d'arena nell'angolo buio.

Scrivani addormentati al piano quattordici.
Puttana con i seni di cristallo rigato.
Cavi e mezzaluna con tremori d'insetto.
Bar senza gente. Gridi. Teste nell'acqua.

Per l'assassinio dell'usignolo, venivano tremila uomini armati di lucenti coltelli.
Vecchie e sacerdoti piangevano contro una pioggia di lingue e di formiche volanti.

Notte dal volto bianco. Notte nulla senza volto.
Sotto il sole e la luna. Triste notte del mondo.
Due metà opposte e un uomo che non sa quando la sua farfalla lascerà gli orologi.

Sotto le ali del drago c'è un bambino.
Cavallini di cardio sulla stella dissanguata.
L'unicorno vuole ciò che la rosa

dimentica
e l'uccello pretende quello che vietano
l'acque.

Solo il tuo Sacramento di luce in
equilibrio
calmava l'angoscia dell'amore dissolto.
Solo il tuo Sacramento, manometro che
salva
cuori lanciati a cinquecento all'ora.

Perché il tuo segno è chiave di celeste
pianura
dove carte e ferita s'intrecciano
cantando,
dove la luce emette il suo toro
fiammante
e si fissa l'aroma della rosa tiepida.

Perché il tuo segno esprime la brezza e il verme.
Punto d'unione e d'incontro del secolo e del minuto.
Globo chiaro di morti e formicaio di vivi
con l'uomo di neve e il nero della fiamma.

Mondo, ormai hai una meta per il tuo abbandono.
Per il tuo orrore perenne di buco senza fondo.
O Agnello prigioniero di tre voci uguali!
Sacramento immutabile d'amore e disciplina!

DEMONIO

Quia tu es Deus, fortitudo mea,
quare me sepulisti?
et quare tristis incedo dum
affligit me inimicus?

Profonda luce accecante di materia
stridente,
luce obliqua di spade e mercurio di
stella,
annunciavano il corpo senz'amore che
veniva
da tutti gli angoli dell'aperta domenica.

Forma della bellezza senza nostalgie né
sogno.

Rumore di superfici liberate e folli.
Midollo di presente. Sicurezza finta
di galleggiare sull'acqua con il torso di
marmo.

Corpo della bellezza che batte e fugge.
Un momento di vene e tenerezza
d'ombelico.
Amore fra pareti e baci limitati,
con la certa paura della meta accesa.

Bello di luce, oriente della mano che
palpa.
Uragano e ragazzo di ricci e molluschi.
Fuoco per la carne sensibile che si
brucia.
Nichel per il pianto che cerca Dio
volando.

Le nubi proiettavano ombre di
coccodrillo
su un cielo incolore battuto da motori.
Alti angoli grigi e lettere accese
indicavano le tende del nemico Bello.

Non è la donna nuda né il duro
adolescente
né il cuore trafitto da baci e lancette.
Non è il padrone di tutti i cavalli del
mondo
né scoprire l'anca musicale della luna.

L'incanto segreto del nemico è un altro.
Rimanere. Restare nella luce
dell'istante.
Rimanere inchiodati alla sua bellezza

triste
ed evitare l'innocenza delle acque
native.

Che al belato recente e al fiore
disorientato
e ai seni senza orme della monaca
addormentata
risponda nero toro di limiti maturi
con il fiore di un momento senza pudore
né futuro.

Per vincere la carne del nemico bello,
mago prodigioso di fuochi e colori,
dà il tuo corpo celeste e il tuo sangue
divino
in questo Sacramento definito che canto.

Discendi nella materia per farti visibile
agli occhi che osservano la tua vita
rinnovata
e vinci senza spade, in semplice unità,
il nemico bello dalle mille qualità.

Allegrissimo Dio! Allegrissima Forma!
Alleluia recente di tutte le mattine.
Mistero facilissimo di ragione o di
sogno,
se è facile la bellezza visibile della
rosa.

Alleluia, alleluia delle scarpe e della
neve.
Alba pura di acanti nella mano
incompleta.
Alleluia, alleluia della norma e del

punto
sui quattro venti senza affanno sportivo.

Lancia il tuo Sacramento semi d'allegria
contro i pallini di dolore del Demonio,
e nella sterile valle di luce e roccia pura
l'ago del flauto rompe un angelo di
vetro.

CARNE

Come sei
stato bene,
galante
del cielo,
perché è
per i galanti

starsene
in casa.

Lope de Vega

Canto dei
cantari

Per il nome del Padre, roccia luce e fermento,
per il nome del Figlio, fiore e sangue versato,
nel fuoco visibile dello Spirito Santo,
Eva brucia le sue dita tinte di mela.

Eva grigia e a strisce con la porpora rotta
coperta di miele e rumore d'insetto.

Eva di giugulari e di muschio bavoso
nel primo impulso lento dei pianeti.

Venivano i fichi con i fiori caldi
a distruggere i bianchi muri di pena.
L'ascia nel bosco dava norme di vento
alla pura dinamo inchiodata al suo
martirio.

Fili e nervi tremano nella sezione
fragrante
della luna e del ventre che il bisturi
scopre.
Sul divano di raso gli amanti premono
i tiepidi cotoni dove dormono le loro
ossa.

Guardate come corre quel cavallo!

Guardatelo
sulle spalle e sul seno della ragazza
quagliata!
Guardate che tiepidi lamenti e che suono
brillante
opprimono la cintura del giovane
imballato.

Venite, Venite! Le vene allungheranno le
loro punte
per mordere la cresta del caimano
allunato,
mentre il sangue verde di Sodoma
risplende
nella sala di un rigido cuore d'alluminio.

È giusto che il pianto si versi
nell'ascella,

che la mano ricordi molle gomma
notturna.
È bene che ritmi di sistole e diastole
appannino la vergogna inumana del
cielo.

Hanno nella parte piú bianca uova di
morte
(piccoli arbusti di invisibile arsenico)
che seccano e distruggono il nervo di
luce pura
da dove l'anima filtra lezione di bacio e
ala.

È il tuo corpo, giovanotto, la tua bocca,
la tua cintura,
il gusto del tuo sangue sui denti gelati.
È la tua carne vinta, rotta, calpestata,

come quella che vince e splende sulla carne nostra.

È il gesto vuoto del libero senza senso
che si riempie di rose concrete e fini.
Adamo è luce e aspetta sotto l'arco imputridito
le due ragazze di luce che agitavano le loro tempie.

O Corpus Christi! o Corpo di assoluto silenzio,
dove si brucia il cigno e sfolgora il lebbroso!
O bianca forma insonne!
Angeli e latrati contro il rumore di vene.

INFANZIA E MORTE (torna all'indice)

Per cercar la mia infanzia, Dio mio,
mangiai arance marce, vecchie carte,
colombaie vuote
e trovai il mio corpicino mangiato dai
topi,
sul fondo della cisterna e con i capelli
da matti.
Il mio vestito alla marinara
non era inzuppato dell'olio delle balene,
ma aveva l'eternità vulnerabile delle
fotografie.
Affogato, sí, proprio affogato. Dormi,
figlio mio, dormi.
Bambino vinto nel collegio e nei valzer
della rosa ferita.

Colpito dall'alba scura della peluria
sopra i polpacci
agonizzando col suo uomo che masticava
tabacco dal suo lato sinistro.
Odo un fiume secco pieno di latte di
conserva
dove cantano le fogne e buttano le
camicie piene di sangue:
un fiume di gatti marci che fingono
corolle e anemoni
per ingannare la luna e appoggiarsi
dolcemente sopra.
Qui solo col mio annegato.
Qui solo con la brezza di muschi freddi
e i coperchi di latta.
Qui solo vedo che mi hanno già chiuso
la porta.
Mi hanno chiuso la porta e c'è un gruppo

di morti
che fa il tiro al bersaglio e un altro
gruppo di morti
che cerca in cucina le bucce di melone
e un solitario, azzurro, inspiegabile
morto
che mi cerca sulle scale, che mette le
mani nella cisterna
mentre gli astri riempiono di cenere le
serrature delle cattedrali
e la gente si ferma di colpo con tutti gli
abiti da bambini.
Per cercare la mia infanzia, mio Dio!
mangiai limoni spremuti, stalle,
periodici polverosi.
Ma la mia infanzia era un topo che
fuggiva in un giardino
oscurissimo

un topo soddisfatto bagnato dall'acqua
semplice
che portava un sostegno d'oro fra i denti
minuscoli.

New York, 7 ottobre, 1929

PARLA LA MADONNA SANTISSIMA (torna all'indice)

(FRAMMENTO)

Se mi tolgo gli occhi della giraffa,
mi metto gli occhi di coccodrilla
perché sono la Vergine Maria.
Le mosche vedono un polverio di fincato
ma non sono la Vergine Maria.

Guardo i delitti delle foglie,
l'orgoglio pungente delle vespe,
l'asino indifferente, pazzo di doppia luna,
e la stalla dove il pianeta si mangia le sue piccole creature.
La solitudine vive inchiodata nel fango...

STROFA CUBANA (torna all'indice)

Piangono sul mar di Cuba
enormi fiori vermigli:
sull'isola perduta
l'aria gialla trema!

ADDIO (torna all'indice)

Addio, José Maria:
la tua anima triste e lirica
dorma sulla cima
dell'altissima palma,
Cuba sui mari!

La tua anima vecchia e mistica
da stella a stella,
da brezza a brezza.

ALLA MIA AMICA MARIA TERESA (torna all'indice)

Alta.
Guarda come vola l'airone!
Bionda.
Guarda come canta la luna!

Teresa.
Guarda come scrivo il tuo nome sulla sabbia!

Madrid, 1931

CANZONE (torna all'indice)

Tan, tan.
Chi è?
Di nuovo l'Autunno.

Che cosa vuole l'Autunno?
Il fresco delle tue tempie.
Non te lo voglio dare.
Te lo voglio togliere.

Tan, tan.
Chi è?
Di nuovo l'Autunno.

Madrid, 1933.

CANZONE DELLA MORTE PICCOLA

(torna all'indice)

Mortale prato di lune
e sangue sotto la terra.

Prato di sangue vecchio.

Luce di ieri e di domani.
Mortale cielo d'erba.
Luce e notte d'arena.

M'imbattei nella morte.
Mortale prato di terra.
Una morte piccola.

Il cane sul tetto.
Solo la mia sinistra
attraversava monti
senza fine di fiori secchi.

Cattedrale di cenere.
Luce e notte d'arena.
Una morte piccola.

Una morte e io, un uomo.
Un uomo solo e lei
una morte piccola.

Prato mortale di lune.
La neve geme e trema
dietro la porta.

Un uomo, e che? Sempre così.
Un uomo solo e lei.
Prato, amore, luce e arena.

1933

CANTO NOTTURNO DEI MARINAI ANDALUSI (torna all'indice)

Da Cadice a Gibilterra,
che bella strada!
Il mare conosce il mio passo
dai sospiri.

Ah, ragazza, ragazza,
quante navi nel porto di Malaga!

Da Cadice a Siviglia
quanti bei limoni!
Il limoneto mi riconosce
dai sospiri.

Ah, ragazza, ragazza,
quante navi nel porto di Malaga!

Da Siviglia a Carmona
non c'è neppure un coltello.

La mezzaluna taglia,
e il vento passa, ferito.

Ah, ragazzo, ragazzo,
le onde mi rubano il cavallo!

Nelle saline morte
di te mi scordai, amor mio.
Chi vuole un cuore
domandi del mio oblio.

Ah, ragazzo, ragazzo,
le onde mi rubano il cavallo!

Cadice, il mare ti copre,

non andare da quella parte.
Siviglia, mettiti in piedi
per non annegare nel fiume.

Ah, ragazza!
Ah, ragazzo!
Che bella strada!
Quante navi nel porto
e sulla spiaggia, che freddo!

NINNA NANNA (torna all'indice)

A MERCEDES, MORTA

Ti guardiamo dormire,
La tua barca di legno è sulla riva.

Bianca principessa di mai.
dormi nella notte buia!
Corpo di terra e di neve,
dormi all'alba dormi!

Già ti allontani dormendo.
La tua barca è nebbia, sogno sulla riva!

TERRA E LUNA (torna all'indice)

Resto col trasparente ometto
che mangia uova di rondine.
Resto con il bambino nudo
che calpestano gli ubriachi di Brooklyn,
con le mute creature che passano sotto
gli archi.

Con il ruscello di vene ansioso di aprir
le mani.

Terra, soltanto terra.
Terra per le tovaglie frementi,
per la pupilla viziosa di nuvola,
per le recenti ferite e il pensiero umido.
Terra per tutto ciò che fugge dalla terra.

Non è la cenere in bilico delle cose
bruciate,
né i morti che agitano la lingua sotto gli
alberi.
È la terra nuda che bela nel cielo
e lascia dietro i gruppi leggeri di balene.

È la terra allegrissima, imperturbabile
nuotatrice,

quella che trovo nel bambino e nelle
creature che passano gli
archi.
Viva la terra del mio polso e del ballo
delle felci,
che a volte lascia nell'aria un duro
profilo di Faraone!

Rimango con la donna fredda
là dove si bruciano gli innocenti muschi,
rimango con gli ubriaconi di Brooklyn
che calpestano il bambino nudo;
rimango con i segni sbranati
del pasto lento degli orsi.

Intanto scende la luna a precipizio dalle
scale,
trasformando le città in tela celeste e

talco violento,
colmando di piedi di marmo la pianura infinita
e dimenticando, sotto le sedie,
minuscole risate di cotone.

O Diana, Diana, Diana vuota!
Convessa risonanza dove l'ape diventa pazza.
Il mio amore di passo, transito, lunga morte degustata,
mai la pelle illesa del tuo nudo fuggito.

È terra, Dio mio, quello che cerco.
Fascia d'orizzonte, battito e sepoltura.
È dolore che finisce e amor che si consuma,
torre di sangue aperto con le mani

bruciate.

Ma la luna saliva e scendeva le scale,
dispensando lenticchie dissanguate negli occhi,
a colpi di scopa d'argento sui bambini dei moli
e cancellando la mia figura
sull'orizzonte del vento.

LUNA E PANORAMA DEGLI INSETTI (torna all'indice)

(IL POETA CHIEDE AIUTO ALLA MADONNA)

Chiedo alla divina Madre di Dio,

Regina celeste del creato,
che mi dia la pura luce degli animaletti
che hanno una lettera sola nel
vocabolario,
animali senz'anima, semplici forme,
senza la spregevole saggezza del gatto,
senza la fittizia profondità del gufo,
senza la scultorea sapienza del cavallo,
creature che amano senz'occhi,
con un unico senso d'infinito ondulato
e che si uniscono in grandi mucchi
per essere mangiate dagli uccelli.
Chiedo la sola dimensione
che hanno i piccoli animali piani,
per cantar cose coperte di terra
sotto la dura innocenza della scarpa:
nessuno piange perché capisce
i milioni di piccole morti al mercato,

la folla cinese delle cipolle decapitate
e il grande sole giallo dei vecchi pesci schiacciati.
Tu, Madre sempre temibile, Balena dei cieli.
Tu, Madre sempre scherzosa, Comare del prezzemolo tritato,
tu sai che io capisco la carne minima del mondo.

A MARGARITA [XIRGU]

(torna all'indice)

Se me ne vado, ti amo di piú.
Se resto, ti voglio bene lo stesso.
Il tuo cuore è la mia casa

e il mio cuore il tuo orto.
Ho quattro colombe
quattro colombine.
Il mio cuore è la tua casa
e il tuo cuore il mio giardino!

A MARGARITA [XIRGU]

Margherita: ogni rosa
ha un piccolo rumore d'acqua
e un dolore di stella viva
sotto le foglie gelate.

Vengono come bambine
alla tua dolce mano
sotto l'ardente giardino
bruno delle tue ciglia.

Vorrei averle colte
in un giardino di Granata
e essermi ferito le dita
con le spine dei rami.

Magari potessi subito
correre agli alti monti,
libero dal tuo camerino
come capriolo in fiamme!

OMEGA (torna all'indice)

(POESIA PER DEFUNTI)

Le erbe.
Mi taglierò la mano destra.

Aspetta.
Le erbe.
Ho un guanto di mercurio e uno di seta.
Aspetta.
Le erbe!
Non piangere. Silenzio, che non ci sentano.
Aspetta.
Le erbe!
Caddero le statue
quando si aprí la gran porta.
Le erbee!!

CANTI POPOLARI

LE TRE FOGLIE (torna all'indice)

1

Sotto la foglia
della verbena
ho il mio amante ammalato:
Gesu, che pena!

2

Sotto la foglia
della lattuga
ho il mio amante ammalato
con febbre.

3

Sotto la foglia
del prezzemolo
ho il mio amante ammalato
e non posso andare.

I QUATTRO MULATTIERI (torna all'indice)

1

Dei quattro mulattieri,
che vanno in campagna,
quello del mulo leardo,
bruno e alto.

2

Dei quattro mulattieri,
che vani per acqua,
quello del mulo leardo
mi ruba l'anima.

3

Dei quattro mulattieri,
che vanno al fiume,
quello del mulo leardo
è mio marito.

4

Perché cerchi la luce
giú per la strada
se dal tuo volto emana
la bracia accesa?

IL «CAFFÈ DI CHINITAS» (torna all'indice)

1

Nel caffè di Chinitas
disse Pachiro al fratello:
sono piú bravo di te,
piú torero e piú gitano.

2

Nel caffè di Chinitas
disse Pachiro a Frascuelo:
sono piú bravo di te,
piú gitano e piú torero.

3

Pachiro tirò l'orologio
e disse così:
il toro morirà
prima delle quattro e mezza.

Quando suonarono le quattro per la
strada
ed uscirono dal caffè,
Pachiro era nella strada
un torero di cartello.

I PELLEGRINI (torna all'indice)

Verso Roma vanno
due pellegrini,
perché il Papa li sposi
ché son cugini.

Cappello di tela cerata

porta il ragazzino
e la fanciulla
di velluto.

Nel passare il ponte
della Vittoria
inciampò la madrina,
cadde la sposa.

Giunti al Palazzo
salgono
e nella sala del Papa
tutti li guardano.

Il Papa ha domandato
come si chiamano.
Lui dice Pietro,
lei dice Anna.

Il Papa ha domandato
che età hanno.
Lei dice quindici anni,
lui diciassette.

Il Papa ha domandato
di dove erano.
Lei dice di Cabra,
lui dice Antequera.

Il Papa ha domandato
se hanno peccato.
Lui dice che un bacio
glielo aveva dato.

Alla piccola pellegrina
che è timida

il viso si è fatto
come una rosa.

E il Papa rispose
dalla sua stanza:
tutti fossero pellegrini
per lo stesso peccato!

Le campane di Roma
hanno suonato
perché i pellegrini
si sono sposati.

«SEVILLANAS» DEL SECOLO XVIII (torna all'indice)

1

Viva Siviglia!
Portan le sivigliane
sulla mantiglia
una scritta che dice:
Viva Siviglia!

Viva Triana!
Viva i trianeri,
quelli di Triana!
Viva i sivigliani
e le sivigliane!

2

Ho visitato tutto.

La Macarena e tutto
ho visitato.

Ho visitato tutto
un viso come il tuo
non ho trovato.
La Macarena e tutto
ho visitato.

3

Oh, fiume di Siviglia
come sei bello
pieno di vele bianche
e di rami verdi.

LE MORETTINE DI JAÉN (torna all'indice)

CANZONE POPOLARE DEL SECOLO XV

Tre morettine mi innamorarono
a Jaén:
Axa, Fátima e Marién.

Tre morettine leggiadre
che andavano a cogliere olive
e le trovarono già raccolte
a Jaén:
Axa, Fátima e Marién.
Le trovarono raccolte
e tornarono smagrite
con le guance scolorite,

a Jaén:
Axa, Fátima e Marién.

Tre morette così belle
andarono a cogliere mele
e le trovarono già colte
a Jaén:
Axa, Fátima e Marién.

Dissi: «Chi siete, signore belle,
ladre della mia vita?»
«Cristiane una volta more
a Jaén:
Axa, Fátima e Marién,»

ANDA JALEO (torna all'indice)

M'arrampicai su un pino verde
per vedere se la scorgevo
ma vidi solo la polvere
della carrozza che la portava.

Anda jaleo, jaleo;
è finita l'allegria
incomincia la sparatoria.

Nella strada dei Muri
uccisero una colomba.
Taglierò con le mie mani
i fiori della sua corona.

Anda jaleo, jaleo;
è finita l'allegria
incomincia la sparatoria.

Non andare, colomba, in campagna,
guarda che sono cacciatore
se ti sparo e ti uccido
per me sarà dolore,
per me sarà tormento.

Anda jaleo, jaleo;
è finita l'allegria
incomincia la sparatoria.

I RAGAZZI DI MONLEÓN (torna all'indice)

(LEDESMA, *Canzoniere salmantino*)

I ragazzi di Monleón

ad arare andarono presto,
per poi recarsi alla corrida
ed avere il cambio senz'affanno.
Al figlio della vedova
non diedero il cambio.
Al toro devo andare
anche se lo cerco a prestito.
Voglia Dio, se lo trovi,
che ti portino in un carro
le ciocie e il cappello
da sinistra penzolando.
Prendono via le picche,
scendono i pendii,
domandando del toro.
Il toro è già al chiuso.
A metà strada
chiesero al bovaro:
Quanti anni ha il toro?

Il toro ha otto anni.
Ragazzi non assalitelo,
badate che è molto cattivo;
il latte che ha succhiato
gliel'ho dato con le mie mani.

Nell'arena si presentarono
quattro giovani molto forti.
Manuel Sánchez chiamò il toro,
non l'avesse mai chiamato,
per la punta di una ciocia
trascinato nell'arena.
Quando il toro lo lasciò
molto male lo lasciò.
Compagni, muoio,
amici, sto molto male,
ho dentro tre fazzoletti
e questo che metto fanno quattro.

Chiamate il confessore,
che venga ad assisterlo.

Non poté confessarsi
perché stava spirando.
Al ricco di Monleón
chiedono i buoi e il carro,
per portar via Manuel Sánchez,
ammazzato dal toro.
Alla porta della vedova
fecero indietreggiare il carro.
Ecco qui vostro figlio,
come avete domandato.

NINNA NANNA DI SIVIGLIA

(torna all'indice)

Questo tartarughino
non ha madre:
lo partorí una gitana,
lo buttò in strada.
Non ha madre, sí;
non ha madre, no,
non ha madre,
lo buttò in strada,

Questo bambino
non ha culla:
suo padre che è un falegname
gliene farà una.

I RE DEL MAZZO

(torna all'indice)

Se tua madre vuole un re,
il mazzo ne ha quattro:
re di quadri, re di picche,
re di fiori, re di cuori.

Corri che ti prendo
corri che ti acchiappo,
guarda che ti riempio
la faccia di fango.

Dall'olivo
mi ritiro,
dallo sparto
mi apparto,
del sarmento
mi pento,
per averti amato tanto.

LA TARARA (torna all'indice)

La Tarara, sí;
la Tarara, no;
la Tarara, bambina,
l'ho vista io.

La mia Tarara
porta un abito verde
pieno di *volants*
e di sonagli.

La Tarara, sí;
la Tarara, no;
la Tarara, bambina,
l'ho vista io.

Brilla la mia Tarara
con la sua coda di seta
sopra le ginestre
e la menta.

Ah, Tarara pazza.
Muove la cintura
per i ragazzi
delle olive.

ZORONGO (torna all'indice)

Le mani del mio amore
ti ricamano un mantello
con nastri di violaciocche
e una pellegrina d'acqua.

Quando eri il mio fidanzato
nella bianca primavera
gli zoccoli del tuo cavallo
eran quattro singhiozzi d'argento.
La luna è un piccolo pozzo,
i fiori non valgono niente.
Quello che vale sono le tue braccia
quando di notte mi abbracciano,
quello che vale sono le tue braccia
quando di notte mi abbracciano.

ROMANZA DI DON BOYSO (torna all'indice)

Cammina Don Boyso
nel mattino freddo

verso la terra dei mori
a cercarsi una Fidanzata.
La trovò che lavava
alla fonte fredda.
Che cosa fai, mora,
figlia d'ebrea?
Lascia che il mio cavallo
beva l'acqua fredda.
Scoppi il cavallo
e il suo padrone,
ché non sono mora
né figlia d'ebrea.
Sono una cristiana
che è qui prigioniera.
Se fossi cristiana
ti porterei via
e in vesti di seta
t'avvolgerei:

ma se fossi mora
ti lascerei.

La prese a cavallo
per vedere quel che diceva:
per sette leghe
la ragazza non parlò.
Passando per un campo
di verdi olive,
su quei prati
come piangeva.
Ah prati! Ah prati!
prati della mia vita.

Quando il re mio padre
piantò quest'ulivo,
lui lo piantava,
io lo aiutavo,

mia madre la regina
la seta tesseva,
mio fratello don Boyso
inseguiva i tori.
E come ti chiami?
Io sono Rosalinda,
così mi chiamarono
perché quando nacqui
una bella rosa
in seno portavo.
Allora per questi segni
tu sei mia sorella.
Apra mia madre
le porte dell'allegria,
invece della nuora
le porto sua figlia.

NINNA NANNA (torna all'indice)

Dormi, bambino,
tua madre non è in casa:
se l'è portata via la Madonna
per compagnia.